



PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 10.**

FINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di venerdì 17 ottobre 1969.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cingari e Terranova.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio  
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

GREGGI ed altri: « Inchiesta parlamentare sulla condizione e sui problemi della famiglia » (1921).

Sarà stampata e distribuita. Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Discussione di mozioni e svolgimento di  
interpellanze e interrogazioni sulla po-  
litica estera.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

« La Camera, considerando che è nel preminente interesse del nostro paese consolidare la sicurezza in Europa e eliminare ogni motivo di possibile contrasto e pericolo; che a tale scopo è indispensabile promuovere l'incontro e il colloquio tra tutti gli Stati europei, e pervenire ad una conferenza che li riunisca; che necessaria premessa è il riconoscimento dell'attuale situazione e delle attuali frontiere in Europa; che su tale linea non si può prescindere dalla Repubblica democratica tedesca, che è realtà viva e operante, ed è Stato che reca positivo e essenziale contributo alla pace e alla sicurezza in Europa, con il quale è interesse del nostro paese normalizzare e sviluppare le relazioni in ogni settore;

impegna il Governo a provvedere senza ulteriore ritardo al riconoscimento della Repubblica democratica tedesca » (1-00054);

LUZZATTO, VECCHIETTI, CERAVOLO  
DOMENICO, PIGNI, PASSONI, LAT-  
TANZI, ALINI, MAZZOLA, BOIARDI,  
CANESTRI, GRANZOTTO, CECATI, LA-  
MI, SANNA, ZUCCHINI.

« La Camera, sdegnata e preoccupata per la repressione violenta delle aspirazioni di libertà, di giustizia e di indipendenza del popolo cecoslovacco, nuovamente manifestate nell'anniversario del 21 agosto 1968; memore dei sentimenti di dolore e di solidarietà manifestati nel suo seno, in tale occasione, dal Governo e dagli oratori dei gruppi parlamentari democratici, ispirati al concetto della indivisibilità finale di libertà, giustizia e pace; attenta alle tensioni in atto nella situazione internazionale, che risulta aggravata dagli avvenimenti di Cecoslovacchia, pregiudizievole come essi sono alla causa della libertà, dell'equilibrio, di un'effettiva distensione e della pace, invita il Governo: 1) a far conoscere ufficialmente al governo di Praga e al governo di Mosca la preoccupazione e la riprovazione del popolo italiano; 2) a respingere ufficialmente la cosiddetta "dottrina di Breznev" o della "indipendenza limitata", dovunque e con qualsiasi motivo essa venga sostenuta; 3) a moltiplicare, in tutta la misura delle possibilità obiettive dell'Italia, gli sforzi diretti a consolidare la libertà e l'equilibrio come condizioni di distensione e di pace in Europa e nel mondo e perciò, in particolare: a) a non lasciare intentato nessun mezzo per allargare la Comunità europea alla Gran Bretagna e alle altre nazioni democratiche del nostro continente, e per trasformarla in una comunità politica e in definitiva in una federazione, capace, per il suo peso morale e politico, economico e difensivo di far valere la causa della libertà, della giustizia e della pace in tutta l'area europea e mediterranea; b) a rendere sempre più valida la partecipazione dell'Italia nell'alleanza atlantica e nella NATO, promuovendo oltre alla collaborazione nel campo della difesa, quell'intima collaborazione politica e sociale in senso

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1969

democratico che è prevista nell'articolo 2 del trattato, e che, adeguatamente rafforzata e strutturata, può fare dell'alleanza uno strumento ancora più efficace di libertà, di scoraggiamento di ogni aggressione, di equilibrio, di distensione e di pace; *c*) ad esercitare, in seno alla conferenza per il disarmo, la massima pressione possibile sia per il disarmo generale equilibrato e controllato, sia per la limitazione equilibrata e controllata e in prospettiva la rinuncia agli armamenti nucleari da parte dell'URSS, degli USA e degli altri Stati che li possiedono, così che il Trattato di non-proliferazione nucleare divenga uno strumento non di discriminazione ma di pacificazione generale; *d*) a facilitare, in collaborazione con le Camere, la pronta approvazione delle disposizioni di legge necessarie per la elezione popolare diretta dei rappresentanti italiani nell'Assemblea parlamentare europea; *e*) ad appoggiare in seno al Consiglio d'Europa l'azione dei gruppi democratici intesa a facilitare il ritorno in Grecia delle libertà politiche ed umane fondamentali; *f*) a favorire l'azione delle Nazioni Unite intesa a comporre il conflitto fra lo Stato di Israele e gli Stati Arabi, assicurando a tutti tali Stati la possibilità di vivere e progredire nell'indipendenza e nella pace giuridicamente e moralmente consolidate, entro giuste frontiere e con libero uso delle vie internazionali di navigazione, e risolvendo mediante una azione internazionale il doloroso problema degli esuli palestinesi » (1-00064);

MALAGODI, BADINI CONFALONIERI, CANTALUPO, DURAND DE LA PENNE, ALESI, ALESSANDRINI, ALPINO, BARZINI, BASLINI, BIGNARDI, BIONDI, BONEA, BOZZI, CAMBA, CAPUA, CASSANDRO, CATELLA, COTTONE, DE LORENZO FERRUCCIO, DEMARCHI, FERIOLI, FULCI, GIOMO, MARZOTTO, MAZZARINO, MONACO, PAPA, PROTTI, PUCCI DI BARSENTO, QUILLERI, SERRENTINO.

« La Camera, in relazione a quanto recentemente operato in Cecoslovacchia, da parte di un governo privo di qualsiasi consenso popolare e sostenuto soltanto dalle forze di occupazione — e che conferma come la Russia persista nel proposito di una politica violatrice del diritto alla indipendenza dei popoli; in relazione ai pericoli cui l'Italia è esposta dall'aggravarsi nel Mediterraneo di uno squilibrio politico e militare ai danni della NATO; invita il Governo: a prendere le iniziative necessarie per proporre la condanna da parte

delle organizzazioni delle Nazioni Unite del permanere dell'occupazione militare russa nella Cecoslovacchia; ad adottare nei confronti del governo cecoslovacco in quanto governo voluto dalla potenza occupante, le misure diplomatiche adeguate; a proporre in tutte le sedi internazionali competenti che condizioni preliminari per ogni iniziativa intesa a preparare la conferenza europea debbano essere la cessazione dell'occupazione militare russa della Cecoslovacchia e la rinuncia esplicita da parte della Russia Sovietica alla pretesa al diritto di intervento negli altri paesi; a sostenere la necessità che la NATO abbia maggiore efficienza difensiva soprattutto nell'area del Mediterraneo » (1-00065);

ALMIRANTE, DE MARZIO, ABELLI, ALFANO, CARADONNA, D'AQUINO, DELFINO, DI NARDO FERDINANDO, FRANCHI, GUARRA, MANCO, MARINO, MENICACCI, NICOSIA, NICOLAI GIUSEPPE, PAZZAGLIA, ROBERTI, ROMEO, ROMUALDI, SANTA GATI, SERVELLO, SPONZIELLO, TRIPOLI ANTONINO, TURCHI.

« La Camera, considerato che il riconoscimento della Repubblica democratica del Vietnam rappresenterebbe un fatto notevolmente positivo nel quadro delle iniziative internazionali per porre fine al conflitto nel Vietnam; considerato inoltre che il riconoscimento della Repubblica democratica del Vietnam è un atto doveroso verso un popolo che ha conquistato l'indipendenza — riconosciuta con gli accordi di Ginevra del 1954 — in una dura lotta contro il colonialismo, impegna il Governo a stabilire immediate relazioni diplomatiche con la Repubblica democratica del Vietnam » (1-00066);

BASSO, VECCHIETTI, LUZZATTO, CERAVOLO DOMENICO, PASSONI, LATTANZI, ALINI, MAZZOLA, MINASI, AVOLIO, CACCIATORE, GRANZOTTO, CARRARA SUTOUR.

« La Camera, considerando la minaccia per l'umanità costituita dalle armi batteriologiche e chimiche, così come dalle armi nucleari, e in genere da ogni mezzo atto a provocare lo sterminio in massa; considerando che le armi batteriologiche e chimiche sono interdette dal diritto internazionale, e da trattati che vincolano il nostro paese, oltre che dalla coscienza universale; impegna il Governo: a escludere dal territorio nazionale qualsiasi deposito di armi batteriologiche e

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1969

chimiche e qualsiasi apprestamento idoneo al loro uso; ad adoperarsi affinché altri paesi adottino analoghe determinazioni; lo impegna altresì a escludere dal territorio nazionale qualsiasi deposito di armi nucleari e apprestamento volto al loro uso o alla loro conservazione » (1-00067);

VECCHIETTI, LUZZATTO, CERAVOLO  
DOMENICO, PASSONI, LATTANZI,  
ALINI, MAZZOLA, PIGNI, MINASI,  
LAMI, GRANZOTTO.

L'ordine del giorno reca anche lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Basso, Vecchietti, Luzzatto, Ceravolo Domenico, Passoni, Lattanzi, Alini, Mazzola, Minasi, Avolio, Cacciatore, Granzotto, Carrara Sutour, Biagini e La Bella, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere se abbiano compiuto o intendano compiere gli opportuni passi presso il governo degli Stati Uniti d'America per rappresentare i sentimenti di larga parte del popolo italiano, che auspica la più sollecita cessazione della guerra contro il Vietnam: dopo un anno dai primi contatti, i negoziati di Parigi offrono ora prospettive accresciute di positivi sviluppi sulla base della proposta globale contenuta nei dieci punti presentati l'8 maggio dalla delegazione del Fronte nazionale di liberazione del Sud Vietnam e appoggiati dalla Repubblica democratica del Vietnam, che dimostrano la loro volontà di pace fondata sui diritti del popolo vietnamita. Gli interpellanti chiedono di conoscere gli intendimenti del Governo riguardo a questa proposta, che merita l'appoggio di ognuno che intenda salvaguardare i diritti dei popoli » (2-00278);

Iotti Leonilde, Macaluso, Tagliaferri, Corghi, Cardia, Pistillo, Pezzino, Orilia e Gorreri, al Governo, « per sapere se — premesso il preminente interesse del nostro paese ad operare attivamente per l'allentamento della tensione tuttora esistente in Europa con iniziative volte alla realizzazione della distensione e della cooperazione, nel disarmo graduale, nel riconoscimento delle frontiere, nel rispetto della sovranità di tutti gli Stati, in vista del superamento dei blocchi militari che si contrappongono nel nostro continente; tenuto conto della proposta avanzata a Budapest dai paesi del patto di Varsavia relativa alla convocazione di una conferenza per la sicurezza europea, della volontà da più parti espressa di dare concretezza a tale prospettiva

e dell'attività che in merito diversi governi europei vanno svolgendo — non ritenga che il riconoscimento da parte dell'Italia della intangibilità di tutte le frontiere segnate dalla seconda guerra mondiale e dell'esistenza in Europa di due Stati tedeschi costituisce una premessa essenziale al successo della conferenza per la sicurezza collettiva, oltretutto corrispondere agli interessi del nostro paese e della causa della pace; per chiedere che, ponendo fine a una ventennale finzione, l'Italia compia i passi e adotti le iniziative volte al riconoscimento della Repubblica democratica tedesca e allo stabilimento con la stessa delle relative relazioni diplomatiche, culturali, commerciali » (2-00294);

Roberti e Pazzaglia, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere quali concrete iniziative abbia preso o intenda prendere il Governo italiano nei confronti dell'Unione Sovietica al fine di por termine all'assurda situazione perdurante da oltre un anno in Cecoslovacchia ove l'arbitraria ed innaturale occupazione da parte delle forze armate sovietiche dà luogo a legittime manifestazioni di protesta da parte del popolo ed in particolare dei lavoratori cechi nel tentativo di riconquistare la loro indipendenza nazionale e libertà di espressione; manifestazioni che, come accaduto di recente a Praga, Brno e altrove vengono sanguinosamente e selvaggiamente impedito e represso, con numerose vittime fra i lavoratori e la popolazione civile. Gli interpellanti chiedono in particolare di conoscere se il Governo, di fronte al perdurare ed all'aggravarsi di così drammatica situazione — che costituisce oltretutto un pericolo per la pace e la sicurezza dell'Europa — ritenga da un lato di investire ufficialmente del problema ceco l'Organizzazione delle Nazioni Unite e dall'altro di adottare nei confronti della Russia Sovietica quelle misure di protesta e di restrizione abituali in casi consimili, con particolare riferimento al commercio estero, allo sfruttamento a favore dell'industria sovietica di brevetti ed iniziative italiane, alla utilizzazione di tecnici e lavoratori italiani in Russia per l'impianto, l'attrezzatura e l'esercizio di attività industriali. Gli interpellanti desiderano infine conoscere quali atti ufficiali il Governo ed in specie i ministri degli affari esteri e del lavoro hanno compiuto per manifestare in modo chiaro e concreto i sentimenti unanimi di indignazione del popolo e dei lavoratori italiani per la perdurante aggressione alla Cecoslo-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1969

vacchia e di solidarietà verso i cittadini ed in specie i lavoratori cecoslovacchi impegnati da oltre un anno in così dura battaglia per la difesa della loro libertà e dei principi fondamentali di civiltà » (2-00328);

Libertini, Ceravolo Domenico, Canestri, Boiardi e Mazzola, al ministro degli affari esteri, « per sapere se il Governo abbia preso conoscenza della dichiarazione diffusa a Roma il 25 agosto 1969 dal giornalista greco Georgios Patsis, a nome del gruppo politico dell'ex-ministro K. Mitsiotakis; se il Governo ritenga corrispondenti al vero le notizie contenute in questo documento circa il barbaro assassinio del maggiore Zervas, e di altri ufficiali e soldati, perpetrato in carcere, dopo atroci torture, dalla dittatura militare greca; se al Ministero degli esteri risulta che organizzazioni terroristiche emanazione del governo di Atene agiscono in vari paesi, e in particolare in Italia, per ridurre al silenzio con metodi drastici gli esuli politici, e che disposizioni in tal senso sono contenute in una circolare agli addetti militari greci all'estero, pubblicata dal giornale inglese *The Guardian*; quali misure il Governo intenda adottare per garantire la libertà di coloro che hanno trovato asilo politico nel territorio della nostra Repubblica; se il Governo intenda agire con i mezzi politici e diplomatici a sua disposizione per isolare e denunciare l'attività criminale della dittatura militare greca, alla quale sinora, con la sua appartenenza alla alleanza atlantica, e con silenzi e incertezze il Governo italiano ha offerto una sostanziale copertura. La dittatura militare greca, con la sua sostanza reazionaria, con i suoi metodi barbari e criminali, è in Europa un pericoloso focolaio d'infezione antidemocratica; è necessario pertanto offrire ogni solidarietà e aiuto al popolo greco perché recuperi rapidamente la libertà » (2-00329);

Fortuna, al ministro della difesa, « per sapere se sia a conoscenza delle rivelazioni riportate dal quotidiano di Roma *Il Messaggero* relativamente al " piano segreto " americano e riguardante l'Europa in caso di un conflitto. Il rapporto n. 2 del " piano " 10-1 affida all'Europa il ruolo di mero avamposto degli Stati Uniti con la trasformazione del nostro continente in un teatro di operazioni di guerra partigiana. Tutto ciò significherebbe che gli Stati Uniti non hanno alcuna considerazione sulle possibilità difensive degli eserciti occidentali e che sarebbero disposti a sacrificare a fini strategici l'intera Europa.

Per sapere se corrisponda al vero che nel caso di rottura del dispositivo di difesa e di penetrazione degli eserciti del patto di Varsavia, si sarebbe organizzata la guerriglia anche nel centro-nord dell'Italia da Belluno a Livorno e contemporaneamente si sarebbe disposto l'intervento di armi atomiche, batteriologiche e chimiche, votando così allo annientamento il nostro continente. Per sapere se lo stato maggiore del nostro paese fosse al corrente dell'incredibile piano che è stato riconosciuto autentico dagli Stati Uniti. Per sapere se il ministro ritenga di riconsiderare a fondo il problema della difesa dell'Italia » (2-00332);

Franchi e d'Aquino, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere, in relazione con il recente viaggio in Jugoslavia del Presidente della Repubblica, con il comunicato ufficiale congiunto diffuso al termine della visita e con le dichiarazioni formulate dal presidente jugoslavo Tito durante una conferenza stampa in ordine ad " eventuali correzioni minori di frontiera ": quale sia il pensiero del Governo circa quest'ultima dichiarazione; quali siano le correzioni minori di frontiera cui si è fatto cenno; quale sia, nel quadro della situazione generale, il pensiero, l'orientamento e la determinazione del Governo in ordine alla delimitazione del confine a nord di Gorizia dove esso dovrebbe correre " dal torrente Piumizza, lasciando alla Jugoslavia l'abitato di Poggio San Valentino, toccando la quota 610 e dal Sabotino volgere verso sud passando l'Isonzo all'altezza di Salcano, lasciata alla Jugoslavia, e costeggiare immediatamente ad ovest la linea ferroviaria Canale-Prevacina "; se il Governo sappia che le sistemazioni di frontiera riguardano 800 ettari di territorio italiano e che sono ancora occupati dalla Jugoslavia e, di conseguenza, quali concrete iniziative il Governo abbia posto in atto per ottenere in restituzione i territori assegnatici dal Trattato di pace; quale sia l'attuale situazione che interessa i 24 chilometri di linea confinaria lungo la quale esistono le " sacche " che la Jugoslavia tiene tuttora occupate pure avendo essa da tempo riconosciuto che appartengono all'Italia, " sacche " la cui riconsegna all'Italia non può, certo, essere considerata " correzione di frontiera "; quale sia il pensiero del Governo e il suo orientamento in ordine al permanere dell'amministrazione jugoslava nella zona B sempre incontestabilmente sottoposta alla piena sovranità italiana e se il Governo non ritenga di dover festualmente con la soluzione dei problemi che riguardano

la linea di frontiera che corre dal mare a nord di Trieste, riaffermare questo suo irrinunciabile diritto; quali risultati abbia raggiunto il comitato misto di esperti che dovevano compiere studi tecnici per sistemazioni di interesse reciproco nella zona isontina; quali siano gli orientamenti del Governo italiano in ordine ai problemi dell'interscambio italo-jugoslavo e come il Governo ritenga di dovere, a danno dell'economia italiana, rendere più equilibrate le rispettive correnti commerciali e come ancora ritenga di non dover far gravare sull'economia italiana le già notevoli facilitazioni anche finanziarie concesse alla Jugoslavia; quale tipo di intervento il Governo italiano intenda operare per lo sfruttamento delle potenzialità offerte dalle zone costiere dell'Adriatico, se non favorendo la concorrenza che le località turistiche jugoslave esercitano nei confronti delle nostre; come si ritenga di dover favorire la sollecita conclusione di un accordo commerciale tra la Jugoslavia e la CEE per lo sbocco sul mercato comunitario per i tradizionali prodotti agricoli jugoslavi e con quale coerenza il Governo italiano si accinga a tale operazione dopo il noto atteggiamento assunto nei confronti di altri paesi non retti da democrazie parlamentari; come il Governo italiano ritenga che sia possibile conciliare la favorevole predisposizione italiana nei confronti della Jugoslavia con i reiterati atteggiamenti persecutori nei confronti dei nostri pescherecci nell'Adriatico; come il Governo italiano ritenga di giustificare la scelta dell'omaggio reso esclusivamente ai caduti della guerra 1915-18 a fronte dell'imperdonabile omissione di una riverente sosta sui luoghi dove più manifesta e più recente è stata la tragedia delle genti italiane di quelle terre; quali siano, almeno alla luce del comunicato, le concrete rinuncie o i concreti interessi che la Jugoslavia rispettivamente attua o favorisce in cambio delle numerose manifestazioni di buona volontà espresse dall'Italia » (2-00358);

Covelli, al ministro degli affari esteri, « per domandare quale politica attiva e immediata intenda seguire il Governo in ordine: 1) alle nuove prospettive che si aprono per l'Europa occidentale, anzi per l'Europa dei sei, dopo il mutamento radicale della gestione politica nella Repubblica federale tedesca; 2) alla nuova politica degli Stati Uniti che, sotto l'amministrazione Nixon, tendono evidentemente, pur con ogni cautela, a ridimensionare, quando non addirittura a sopprimere, gli impegni politico-militari nelle altre parti del mondo, con la dottrina ormai

troppe volte ripetuta che " gli Stati Uniti non possono fare da gendarme in ogni parte del mondo ", dottrina che vuole palesemente stimolare in ogni " alleato " un maggiore impegno, una maggiore coscienza e una maggiore responsabilità di difesa; 3) alla rivoluzione nazionalista e indipendentista della Libia che interessa direttamente l'ordine politico del Mediterraneo centrale e la sicurezza del nostro paese. E tanto, nella convinzione che non basta più reiterare, in ogni occasione, " la immutata fedeltà al patto atlantico e alla NATO " per dissipare perplessità e preoccupazioni derivanti dagli avvenimenti che hanno mutato, o stanno mutando, radicalmente la situazione in Europa e nel Mediterraneo, al punto da farla apparire del tutto diversa da quella per la quale vennero concepiti e attuati, venti anni fa, il patto atlantico e la NATO » (2-00369);

Longo Luigi, Iotti Leonilde, Berlinguer, Pajetta Gian Carlo, Ingrao, Sandri, Cardia, Corghi, Galluzzi, Maccocchi Maria Antonietta, Pezzino, Bartesaghi e Pistillo, al ministro degli affari esteri, « per conoscere: l'atteggiamento del Governo in relazione alla esigenza di operare per il superamento dei blocchi militari contrapposti e, di conseguenza, per la recessione dell'Italia dal patto atlantico, in modo che il nostro paese contribuisca alla realizzazione di un nuovo equilibrio internazionale fondato sull'indipendenza e sulla cooperazione volontaria tra i popoli; gli orientamenti e le eventuali iniziative del Governo nei confronti della prospettiva della conferenza paneuropea che costituisca momento per la realizzazione di un sistema di sicurezza nel nostro continente; gli orientamenti e le eventuali iniziative del Governo per la soluzione della crisi nel medio oriente e per una modificazione profonda dell'attuale situazione del bacino mediterraneo, volti al consolidamento della pace, all'intensificarsi delle relazioni fra tutti i paesi di quest'area nevralgica del mondo e al sostegno dei popoli e degli Stati che si sono liberati o lottano per liberarsi dal colonialismo; l'opinione del Governo sulla fase cui è giunta l'aggressione degli Stati Uniti d'America contro il Vietnam e se esso mutando la posizione negativa ribadita anche recentemente, non ritenga di stabilire relazioni diplomatiche fra il nostro paese e la repubblica democratica del Vietnam; l'opera intrapresa dal Governo — e quali sono a tutt'oggi i risultati — per lo stabilimento delle relazioni diplomatiche fra il nostro paese e la Repubblica popolare cinese;

l'atteggiamento assunto dalla delegazione italiana all'attuale sessione dell'Assemblea generale dell'ONU perché l'organizzazione possa acquisire il carattere di rappresentanza universale dei popoli e gli atti concreti compiuti in tale direzione » (2-00370);

nonché delle seguenti interrogazioni:

Luzzatto, Ceravolo Domenico, Lattanzi e Minasi, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere quali atti abbiano compiuto e intendano compiere per rappresentare i sentimenti italiani di riprovazione e di preoccupazione per la recente rinnovata e aggravata aggressione del territorio giordano da parte della aviazione israeliana; e per promuovere le iniziative idonee a far cessare e non più ripetere siffatti atti di guerra, di per sé gravemente contrastanti con ogni norma di convivenza e di diritto internazionale, e forieri di ulteriori minacce alla sicurezza di tutta la regione mediterranea » (3-01334);

Malagodi e Cantalupo, al ministro degli affari esteri, « per conoscere se o in che misura rispondano a verità le voci sempre più insistenti secondo le quali il Governo italiano si accingerebbe, eventualmente in occasione della visita del ministro degli affari esteri a Belgrado, ad assumere in qualsiasi modo l'impegno di cedere alla Jugoslavia i diritti di sovranità nella zona B del territorio triestino; atto che non rientra nelle facoltà del Governo e che esigerebbe un anticipato e approfondito dibattito parlamentare, nel quale possano manifestarsi i gravissimi motivi che si oppongono all'atto stesso » (3-01420);

Maccocchi Maria Antonietta, Galluzzi e Boldrini, al ministro degli affari esteri, « perché egli renda conto al Parlamento delle ragioni che hanno indotto nel comitato ministeriale del consiglio di Europa a Londra, ad assumere un atteggiamento attesista e conciliatore verso " il regime dei colonnelli " in Grecia, smentendo i ripetuti impegni assunti — ultimo dei quali nella Commissione esteri il 17 aprile 1969, allorché il ministro per giustificare il proprio mutismo a Washington sulla permanenza della Grecia nella NATO, ha addotto a propria giustificazione l'imminente condanna di quel paese in sede di Consiglio europeo. La " condanna " della dittatura instaurata ad Atene è diventata invece nel consiglio d'Europa un " ammonimento " verbale ai colonnelli greci che vengono invitati, nella risoluzione adottata dai ministri il 6 maggio

1969 a Londra, ad emendarsi entro il dicembre prossimo — senza peraltro precisare se il persistere della dittatura greca porterebbe almeno in futuro a misure per l'esclusione della Grecia dal Consiglio. Anzi, la eliminazione della Grecia dal Consiglio d'Europa, richiesta dai parlamentari degli Stati scandinavi e dei Paesi Bassi — e sollecitata ancora una volta a Londra dal ministro degli esteri olandese Luns — è stata rinviata, con l'adesione del nostro ministro degli esteri, all'epoca in cui la Sottocommissione dei diritti dell'uomo avrà redatto il proprio rapporto per il Consiglio, il che rappresenta un ovvio pretesto, come è stato internazionalmente sottolineato, per non condannare il regime fascista in Grecia e quindi oggettivamente per continuare a coprirlo. Il ministro degli esteri è chiamato a spiegarsi davanti al Parlamento sul suo atteggiamento nel Consiglio d'Europa, a delineare la precisa posizione del Governo italiano verso il regime fascista greco, a riferire sull'atteggiamento che nella Sottocommissione dei diritti dell'uomo l'incaricato del Governo italiano assume ed ha assunto, e infine a prendere posizione sull'atteggiamento di Washington che continua ad assicurare il regime di Atene del proprio sostegno diplomatico, militare ed economico. Gli interroganti esprimono la esigenza che la Farnesina esca dall'equivoco dei comunicati semiclandestini per polemizzare con Atene e che diventino risibili pezzi di carta allorché si tratta negli atti di politica estera di prendere posizioni contro la dittatura dei colonnelli — per l'esclusione della Grecia dal Consiglio d'Europa e dalla NATO — così come è avvenuto nelle riunioni di Washington e quindi di Londra » (3-01428);

Covelli, al Governo, « per sapere se, a distanza di oltre venti anni dalla imposizione del trattato che staccò dalla madre patria il territorio dell'Istria, non ritenga giunto il momento di promuovere i necessari passi per ottenere la restituzione all'Italia della zona B, amministrata provvisoriamente dalla Jugoslavia, onde accogliere finalmente l'appello di quelle patriottiche popolazioni e dei tanti esuli che furono costretti ad abbandonare le loro case per sottrarsi alle persecuzioni ed alle sofferenze » (3-01447);

De Marzio e Almirante, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere quali siano gli obiettivi della visita del ministro degli esteri stesso in Jugoslavia e per sapere se ed in quale modo il Governo italiano intenda affrontare

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1969

i problemi connessi con l'esercizio da parte del governo jugoslavo delle funzioni amministrative nel territorio della zona B sottoposta alla sovranità italiana » (3-01449);

Lattanzi, Libertini e Pigni, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per sapere quali passi abbiano compiuto od intendano compiere presso il governo dei colonnelli greci a seguito delle condanne comminate il 20 maggio 1969 dai tribunali di Atene e di Larissa a carico di venti patrioti antifascisti, condannati a pene oscillanti dai due anni di prigione all'argastolo. Questi provvedimenti, ultimi di una lunga serie, che tende a continuare ancora, di delitti contro i movimenti greci di liberazione, pongono gravi ed inquietanti interrogativi sull'atteggiamento chiaramente ambiguo e demagogico del Governo italiano, evidentemente coartato nella sua azione e nei suoi programmi; non si spiegherebbero altrimenti gli accenti di dura condanna al regime dei colonnelli usati dai suoi singoli componenti in occasione delle manifestazioni per la libertà in Grecia, e, di converso, l'inerzia sul piano di concrete iniziative di governo. Gli interroganti fanno altresì rilevare che la Repubblica italiana, che trova la sua matrice storica nella resistenza al fascismo, e la cui popolazione ha più volte espresso, a tutti i livelli, lo sdegno per il regime fantoccio dei colonnelli, non può continuare a rimanere inerte di fronte alle persecuzioni che assottigliano sempre di più le file dei democratici greci antifascisti. Ciò stante, gli interroganti chiedono di sapere quali immediati passi il nostro Governo intenda compiere al fine di evitare il ripetersi di questi crimini » (3-01477);

Napolitano Giorgio, Barca, Galluzzi, Boldrini e D'Alessio, ai ministri degli affari esteri e della difesa, « per conoscere se il Governo italiano fosse stato a suo tempo informato dell'esistenza (rivelata in questi giorni da un settimanale tedesco-occidentale) di un piano americano che prevedeva l'impiego di armi atomiche, chimiche, biologiche sul suolo europeo; come un'eventuale mancata informazione si concili con l'asserita condizione di parità degli Stati membri della NATO; e come in ogni caso la formulazione di simili piani si giustifichi nel quadro del carattere puramente difensivo che secondo le ripetute dichiarazioni del Governo italiano avrebbe avuto ed avrebbe l'Alleanza atlantica » (3-01854);

Almirante e De Marzio, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli af-

fari esteri, « per conoscere, in relazione con il colpo di Stato verificatosi in Libia, e con le sue prevedibili ripercussioni di carattere politico ed economico, se e quali misure abbiano preso o intendano prendere, al fine di tutelare con la dovuta prontezza ed efficacia le vite, i beni, gli interessi della benemerita collettività italiana in Libia » (3-01860);

Vecchietti e Luzzatto, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri e della difesa, « per conoscere se il Governo fosse informato della esistenza del piano *Comsofte Oplan* n. 10-1 divulgato da molti organi di stampa che autorizzerebbero lo stato maggiore degli USA ad installare ed usare in Europa ed in Italia armi di distruzione chimiche e batteriologiche e per conoscere quali garanzie il Governo intenda dare al Parlamento ed al popolo per la neutralizzazione di tale piano nella salvaguardia della vita della nostra collettività » (3-01861);

Lattanzi, Libertini, Amodei e Carrara Sutour, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per sapere se siano a conoscenza dell'appello recentemente pubblicato a Londra a firma di 1.200 detenuti politici nel campo di concentramento greco di Lakki, con il quale vengono denunciate le intollerabili condizioni di vita imposte ai democratici greci dal governo fantoccio dei colonnelli, e le continue violenze, fisiche e psicologiche, esercitate sistematicamente con lo scopo di eliminare ogni forma di resistenza contro il regime. Per conoscere di fronte a questo ennesimo, disperato appello, che prova ancora una volta l'esistenza di una volontà non subordinata alla violenza ed alla repressione, quali passi intenda fare il Governo italiano affinché venga posto termine a questi metodi, adottati ormai come sistema in quel paese. Per sapere infine, in relazione principalmente a precedenti interrogazioni - rimaste peraltro senza risposta - quali passi tangibili abbia sinora svolto il nostro Governo a sostegno del popolo greco in lotta contro la dittatura dei colonnelli » (3-01920);

Almirante, De Marzio e Franchi, al ministro degli affari esteri, « per conoscere se ritenga prima del suo viaggio in Jugoslavia far smentire le voci della disponibilità del Governo italiano a stipulare con la Jugoslavia accordi pregiudizievoli sui diritti della zona B » (3-02005);

Cardia e Sandri, ai ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero, « per co-

noscere: 1) quale sia il contenuto degli accordi recentemente raggiunti in seno all'Alleanza atlantica per la diminuzione dei controlli sulla esportazione di materiali cosiddetti "strategici" verso i paesi a regime socialista dell'Europa e dell'Asia; 2) in quale misura divieti e vincoli tuttora vigenti, in tale campo, costituiscano ostacolo allo sviluppo degli scambi dell'Italia con tali paesi, tenuto conto delle tendenze in atto, negli ultimi anni, all'aumento dell'interscambio, in particolare con l'URSS e con la Repubblica democratica tedesca, nonché della crescente importanza, nel quadro degli scambi internazionali, del mercato e della economia della Repubblica popolare cinese » (3-02068).

Per accordo intervenuto tra i gruppi, i presentatori delle mozioni hanno rinunciato ad illustrarle. Dopo la risposta del ministro degli affari esteri interverrà un oratore per gruppo.

L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere alle mozioni, alle interpellanze e alle interrogazioni.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si inizia oggi il primo dibattito in Assemblea sulla politica estera dopo la formazione di questo Governo. Sono lieto di cogliere l'occasione offertami per definire la nostra posizione sui grandi problemi internazionali e riferire sugli ultimi avvenimenti dei quali siamo stati partecipi.

Ho avuto modo di toccare vari temi, di recente nelle due Commissioni esteri del Parlamento italiano. Nonostante la brevità del tempo trascorso, numerosi fatti ed incontri si sono verificati che meritano di essere sottoposti alla vostra attenzione. Innanzi tutto mi riferisco alla visita del Presidente della Repubblica nella vicina Jugoslavia. Ogni visita di Stato rappresenta di per sé un evento di grande significato politico; ma questa, forse, per alcuni aspetti peculiari, merita più di ogni altra di essere sottolineata, inserendosi essa in un particolare contesto storico e venendo a suggellare una ritrovata amicizia tra popoli che alle origini avevano lottato per uno stesso ideale di libertà e di indipendenza e che, poi, vicende della storia e distorsioni nazionalistiche avevano contrapposto.

È stato giustamente osservato che quella con la Jugoslavia è una delle frontiere più aperte del mondo. Questa affermazione però giustifica una sottolineatura. Anche le altre frontiere dell'Italia sono aperte e i rapporti con i nostri vicini sono eccellenti. Si tratta,

però, di frontiere con Stati aventi regimi consimili, mentre quella con la Jugoslavia è una frontiera fra paesi a diversa struttura politico-sociale e in passato divisi da una aspra contesa. È qui che il nostro rapporto costituisce un fatto esemplare e pieno di significato in Europa e nel mondo. È dunque possibile, ogni volta che esista una volontà politica costruttiva, stabilire tra popoli vicini, anche se retti da diversi sistemi, una sincera ed amichevole cooperazione, benefica per entrambe le parti. La nostra sicurezza, in una zona così delicata, è perciò garantita più che da una ragione di forza, da una profonda intesa politica. Si disegna così un'area nella quale c'è una atmosfera di fiducia e si compiono intensi scambi in ogni campo. Una simile condizione psicologica e politica mi auguro possa stabilirsi con l'Austria, una volta superata, come è nostro intendimento, la controversia alla quale fanno riferimento due risoluzioni dell'ONU.

Ritengo che questo modo di essere in relazione corrisponda all'interesse dell'Italia e dell'Europa e contribuisca all'equilibrio politico e alla pace del nostro continente.

Le accoglienze tributate al Presidente Saragat, non solo al livello ufficiale ma anche da parte dei popoli delle repubbliche jugoslave, mi pare stiano a dimostrare, del resto, quanto sia stato sincero e significativo questo avvicinamento e quanto la politica intesa a fare dell'Adriatico un mare di pace e di operante collaborazione sia stata feconda.

L'intensificato contatto con questo paese vicino ha altresì consentito approfonditi scambi di vedute sui principali problemi internazionali e in particolare su quelli dell'area mediterranea, la cui situazione è seguita nelle due capitali con eguale interesse e preoccupazione.

Non mi dilungherò oggi sulle conversazioni svoltesi nel corso della visita presidenziale a Belgrado, conversazioni della cui ampiezza e portata, che trascende indubbiamente i rapporti bilaterali tra i due paesi, si può trarre chiara sensazione dal comunicato ufficiale emanato al termine del soggiorno del Presidente Saragat nella Repubblica socialista federativa jugoslava. Vorrei soltanto aggiungere, in relazione ad alcune preoccupazioni manifestate, che nel corso della visita, come io avevo preannunciato alla Commissione affari esteri del Senato, non sono stati trattati problemi territoriali.

È noto al Parlamento che tra i problemi non risolti e che interessano Italia e Jugoslavia ve ne sono alcuni di frontiera, connessi tra l'altro all'attuazione del trattato di pace.

Le dichiarazioni fatte dal presidente Tito nella nota conferenza stampa non possono non essere considerate che come un elemento positivo, in quanto indicano una disponibilità jugoslava ad affrontarle. Esse costituiscono la conferma della saggezza della politica seguita dall'Italia nei confronti della nazione vicina.

Desidero comunque assicurare il Parlamento che, nell'affrontare tale problema, come gli altri del contenzioso italo-jugoslavo, il Governo italiano intende attenersi ad una procedura di attento approfondimento, sempre nel quadro degli interessi nazionali.

Quanto ai rapporti economici italo-jugoslavi, posso assicurare che essi si svolgono intensamente a beneficio di entrambi i paesi, mentre i Governi si adoperano con i mezzi più opportuni per equilibrare l'interscambio commerciale, nel reciproco interesse.

Il dibattito generale che si è svolto in occasione della ventiquattresima assemblea delle Nazioni Unite non poteva non riflettere le incertezze e le ansie dell'umanità innanzi ai gravi problemi della vita internazionale. Essi devono essere affrontati con spirito realistico e costruttivo, in un quadro globale che permetta e faciliti il raggiungimento di giuste soluzioni.

Partendo da queste premesse, ho concentrato il mio intervento dinanzi all'Assemblea generale soprattutto sul modo più adatto per stabilire condizioni di pace; pace che non è più legata oggi al solo equilibrio delle forze militari ma implica il progressivo superamento dei divari economici, sociali, tecnici, la trasformazione in strumenti di sviluppo di forze capaci di distruggere, l'adeguamento di visioni ancora informate in qualche misura a schemi di potenza alla realtà del mondo moderno, di un mondo ormai del tutto interdependente, capace così di distruggere come di creare, in una misura prima neppure immaginabile, ed al quale si aprono le vie dello spazio.

Se tali sono essenzialmente i fini che pensiamo debbano prefiggersi le Nazioni Unite, i mezzi non possono essere ricercati che all'interno stesso dell'organizzazione, che occorre rinnovare, rafforzare, rendere funzionale, coordinandone sistematicamente le varie attività, instaurando correlazioni fra disarmo e sviluppo, tra sfruttamento pacifico dello spazio extratmosferico e delle risorse del fondo marino e finanziamento delle operazioni per il mantenimento della pace, come nella cooperazione tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, collegando la denuclearizzazione militare con la soluzione dei

problemi della protezione delle risorse naturali e dell'ambiente umano.

Nello stesso spirito dovrebbe essere possibile adeguare la Carta dell'ONU alle realtà presenti, o almeno dare ad essa un'interpretazione meglio rispondente alle attuali esigenze, così diverse da quelle del tempo nel quale l'organizzazione è nata e che sembra ormai così lontano.

Naturalmente siamo consapevoli dei limiti che incontra l'azione delle Nazioni Unite, e come esse siano lontane dall'essere un efficace governo del mondo. E tuttavia, un'assemblea come questa, con la sua vastissima anche se non ancora universale rappresentanza dei popoli, con l'attenzione rivolta a tutti i grandi problemi politici, culturali ed economico-sociali dell'umanità, con il libero dibattito che la caratterizza, già prefigura la pacifica, ordinata e giusta convivenza che gli uomini hanno di mira; di più, tutti i popoli, in specie i popoli nuovi, divengono protagonisti della storia del mondo. E perciò giustificata la nostra speranza ed è chiaro l'impegno che ci viene proposto: fare dell'ONU un centro propulsore di ogni attività tesa alla realizzazione di un mondo umano.

Il mio soggiorno a New York mi ha consentito di avere interessanti colloqui con i rappresentanti di alcuni paesi. In particolare, nel corso delle conversazioni con il presidente del consiglio di Israele, con i ministri degli esteri della RAU, della Giordania e del Libano e con il rappresentante speciale del segretario generale, ambasciatore Jarring, ho avuto modo di esaminare la situazione nell'area del Mediterraneo, di esprimere ai miei interlocutori le preoccupazioni che l'Italia nutre e di ribadire loro la posizione del Governo italiano, sulla quale mi riservo di tornare nel corso del mio intervento.

Questi, come altri numerosi problemi, ho trattato con la presidentessa dell'assemblea generale e con il segretario generale U Thant. Nel colloquio con il ministro degli esteri della Romania sono stati toccati vari argomenti di comune interesse, con particolare riferimento alla situazione in Europa, mentre la conversazione con il ministro degli esteri del Venezuela ha riguardato soprattutto i problemi dell'America latina. Con il ministro degli esteri dei Paesi Bassi abbiamo avuto un ampio scambio di vedute sulle questioni di cooperazione europea, che sono al centro dell'interesse di entrambi i governi.

Successivamente mi sono recato a Washington, dove sono stato ricevuto dal presidente Nixon. Questa visita ha consentito ad en-

trambi gli interlocutori di riaffermare tutto il valore che si attribuisce alla amicizia ed alla cooperazione, che sono una costante della politica estera dei due paesi, tra Stati Uniti ed Italia. Essa si colloca nel contesto dell'alleanza atlantica e degli stretti, permanenti rapporti tra America ed Europa. Questo vincolo e questo reciproco interesse sono stati sottolineati dalle due parti. Nel vasto giro di orizzonte compiuto in tale occasione sono stati, in particolare, esaminati i temi della alleanza atlantica, della distensione, del medio oriente, del Vietnam e del disarmo, mentre nel successivo colloquio con il segretario di Stato Rogers lo scambio di vedute si è esteso anche al tema delle Nazioni Unite.

Il tema della Cina è stato trattato nei giorni successivi anche nelle conversazioni politiche che ho avuto durante la mia visita in Canada, nel corso della quale, in una atmosfera molto cordiale, abbiamo passato in rassegna oltre ai rapporti bilaterali e alla posizione delle nostre numerose e benemerite comunità, legate all'Italia da commoventi e solidi legami, anche i principali problemi internazionali, dall'alleanza atlantica ai rapporti est-ovest, dalle Nazioni Unite al medio oriente, dal Vietnam al conflitto nigeriano. A proposito di quest'ultimo, desidero dire al Parlamento che me ne sono occupato sia nel mio discorso all'ONU sia in numerosi contatti, ed in ispecie in quello con il segretario generale U Thant. Ho dovuto constatare che su questo tema non è possibile un dibattito in assemblea, mentre sono in atto gli sforzi pacificatori dell'Organizzazione africana. In pubblico e in privato ho sempre sollecitato la fine di questa guerra lacerante e disumana e l'adozione di tutte le provvidenze umanitarie richieste dalla situazione.

Desidero confermare a riguardo della Cina quanto ho già avuto occasione di far presente il mese scorso alla Commissione esteri di questa Assemblea, e cioè che è nostro intendimento di riconoscere il governo di Pechino e di stabilire con esso relazioni diplomatiche; che contatti a tal fine sono in corso e che, alla luce di questo proposito, seguiamo con la maggiore attenzione il dibattito all'ONU sul seggio cinese.

Vorrei ora brevemente accennare ai più recenti sviluppi in campo europeistico. Il 15 settembre, in un incontro non formale svoltosi in occasione della riunione a Bruxelles del Consiglio dei ministri della CEE, è stato concordemente deciso di tenere all'Aja il 17 e 18 novembre il vertice europeo a Sei. In questi ultimi giorni ho partecipato a Lussemburgo

ad una ulteriore analoga riunione in occasione della sessione del Consiglio dei ministri della Comunità, nella quale si è registrato un ulteriore passo avanti. È stato preso in esame il rapporto supplementare presentato dalla Commissione in merito all'ingresso nella Comunità della Gran Bretagna e degli altri Stati candidati.

Da parte dei cinque si è constatata una concordanza nel considerare politicamente legati i tre temi del completamento, dell'allargamento e dell'approfondimento delle comunità. La circostanza che si tratti, nel primo caso, di un modo di attuazione dei trattati ed il fatto che vi siano scadenze previste per il passaggio al periodo definitivo, danno a questo punto una priorità temporale. Riteniamo, però, che la precedenza riconosciuta non debba bloccare l'allargamento, che anch'esso è chiaramente previsto dal trattato.

Il ministro degli esteri italiano ha insistito, e non era isolato, perché il vertice affronti anche i problemi degli sviluppi politici in Europa. Noi riteniamo, infatti, che una qualche forma di cooperazione politica sia necessario complemento dell'auspicato allargamento delle comunità sul piano economico ed un modo, per quanto limitato, di corrispondere all'esigenza che un robusto organismo europeo sia protagonista, nelle dimensioni della politica internazionale di oggi, della storia del mondo e fattore di equilibrio e di pace.

A Lussemburgo è stato concordemente deciso di riprendere in esame tutti questi temi al fine di completare la preparazione delle discussioni al vertice in una nuova riunione dei ministri degli esteri che avrà luogo il 10 novembre.

La fase tuttora fluida di questi scambi di vedute che, negli intervalli fra una riunione e l'altra, vengono continuati attraverso i normali canali diplomatici, non mi consente di dilungarmi maggiormente oggi sull'argomento; ma tengo in modo particolare ad assicurare il Parlamento che il Governo italiano si è adoperato e continuerà ad adoperarsi con il massimo impegno per il perseguimento degli obiettivi europeistici, che costituiscono uno dei cardini del nostro credo politico.

Nelle grandi linee della politica estera italiana, quali sono state indicate dal Presidente del Consiglio nel suo discorso dell'8 agosto dinanzi a questa Assemblea, si inserisce l'alleanza atlantica. Ho già avuto occasione di metterne in luce la funzione difensiva, insostituibile nell'attuale situazione internazionale, caratterizzata in misura sensibile dal-

l'equilibrio delle forze e dall'impegno di ricerca di una pace stabile con l'est.

Vorrei altresì ricordare che la collaborazione politica e sociale in senso democratico prevista nell'articolo 2 del trattato trova già attuazione nella NATO. Non soltanto continuano in Consiglio le consultazioni politiche su tutti i principali problemi internazionali, ma, come ho ricordato alla Commissione esteri il 12 settembre, molteplici iniziative sono in corso, le quali sottolineano sempre più nettamente la nuova dimensione politica dell'alleanza, quale strumento di distensione fra i paesi che la compongono e quelli del patto di Varsavia, nonché il suo contenuto sociale, conforme alle esigenze più vive della società moderna.

Si è parlato di presunti piani segreti, dei quali è apparsa notizia tempo fa sulla stampa tedesca, e si è colta l'occasione per chiedere che venga riconsiderato a fondo il problema della nostra difesa, per domandare che tali piani vengano neutralizzati e, infine, per mettere in dubbio il carattere difensivo dell'alleanza e la condizione di parità degli Stati che ne fanno parte.

Vorrei a tale proposito confermare da questa tribuna quanto già ho chiaramente detto in sede di Commissione esteri, e cioè che non esiste né è esistito un simile piano operativo della NATO, che nessun piano NATO di altro paese alleato potrebbe venire applicato in Italia senza il preventivo consenso manifestato dagli organi costituzionali del paese. Ma mi sia permesso di aggiungere al riguardo qualche considerazione sulla nostra difesa.

Questo problema, ripetutamente dibattuto in Parlamento, ha finora trovato nell'alleanza, con il suo carattere multilaterale ed integrato, una soluzione che non solo ci ha garantito la pace nella sicurezza, ma ci ha anche consentito, dedicando al settore militare risorse molto inferiori a quelle che devono consacrargli paesi neutrali o non allineati, di affrontare con impegno i problemi economico-sociali nazionali.

È mio dovere aggiungere che da questa alleanza difensiva e geograficamente limitata non deriva, al di là delle obbligazioni che sono ad essa proprie e che naturalmente adempiamo con piena lealtà, alcuna subordinazione del nostro paese per quanto riguarda la libera determinazione dei suoi sviluppi sociali e politici, ed in ordine a temi che esulano dal vincolo di solidarietà tra gli alleati.

Ho dianzi richiamato la funzione che l'alleanza atlantica può e intende svolgere ai fini

della distensione e della ricerca di rapporti pacifici con l'est. A tale compito, al quale noi siamo particolarmente sensibili, la NATO si è accinta con impegno e fermezza di intenti. Essa stessa va esaminando i temi sui quali potrebbe utilmente iniziarsi un negoziato che, partendo dall'esame delle questioni meno controverse, possa gradualmente condurre, attraverso successive tappe, ad una vera e propria conferenza, in grado di affrontare i grandi temi di una giusta e stabile pace in Europa.

Questo negoziato, al quale non potrebbero rimanere estranei Stati Uniti e Canada per la considerazione che essi sono strettamente legati all'Europa e che l'assetto europeo coinvolge problemi di equilibrio a livello mondiale, deve essere accuratamente preparato e condotto innanzi con realismo e prudenza, ma anche con il necessario, serio impegno.

Fra i temi che dovranno essere affrontati al culmine della conferenza, uno dei principali è indubbiamente il problema tedesco. Esso, per altro, non può essere risolto con fatti pregiudiziali, quali il richiesto riconoscimento da parte italiana del governo della Germania orientale, ma in modo negoziale ed equo, rispettando gli interessi legittimi e la volontà del popolo tedesco, nella responsabilità delle quattro grandi potenze.

La gradualità, ripeto, è indispensabile, se l'obiettivo che ci si propone di raggiungere è il conseguimento di una giusta pace in Europa e non semplicemente la convocazione di una conferenza senza ragionevoli possibilità di successo.

I fattori psicologici indubbiamente esercitano una considerevole attrattiva sulle opinioni pubbliche anelanti alla pace ed alla sicurezza, ma è dovere dei governi di considerare responsabilmente la situazione internazionale esistente e di impostare il negoziato su basi realistiche, sì da evitare, in forza di un fallimento, l'aggravarsi della situazione in Europa, che si vorrebbe assestare nella giustizia, nella sicurezza e nella pace.

Fermamente convinti che è nostro dovere ricercare in ogni modo la distensione, che tale ricerca, in relazione al nostro continente, è di fondamentale importanza ai fini della pace mondiale, non dobbiamo però, né possiamo, chiudere gli occhi dinanzi alla realtà. Gli avvenimenti dell'agosto 1968 e gli sviluppi che ne sono derivati hanno rappresentato sul piano obiettivo una frattura, che deve essere sanata per stabilire quel clima di fiducia, mancando il quale il negoziato sui problemi di fondo è destinato ad arenarsi.

La distensione, per essere reale e feconda, esige anzitutto la ragionevole previsione che l'una e l'altra parte si attengano alle norme fondamentali della Carta delle Nazioni Unite. E voi sapete, onorevoli colleghi, come talune dottrine, invocate per giustificare gli avvenimenti in Cecoslovacchia, siano in contrasto con il principio del rispetto dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica degli Stati.

Su questi avvenimenti molte cose si potrebbero dire, che sono vivi nell'opinione pubblica, che si manifestano in significative prese di posizione delle forze politiche. Di un siffatto giudizio, sdegnato ed allarmato, il Governo di un paese libero non può non farsi fedele interprete. E noi abbiamo detto quel che era doveroso dire in tutte le sedi proprie ed anche in occasione del mio discorso alle Nazioni Unite nel quale avevo espresso rammarico e preoccupazione per una siffatta violazione dei diritti degli uomini e dei popoli. Ma in sede di dibattito di politica internazionale il punto centrale da cogliere, e con grave disagio per chi voglia davvero camminare sulla via della distensione, è la battuta d'arresto che segue fatalmente ad ogni manifestazione di potenza e di insicurezza. Si sente dunque che c'è un ostacolo da rimuovere, un nodo da sciogliere.

Il nostro proposito, dopo aver chiaramente indicata la posizione del Governo che rispecchia i sentimenti dell'opinione pubblica italiana, è di non indugiare in recriminazioni, ma di adoperarci perché attraverso un negoziato, accuratamente preparato e condotto, si pervenga a quel graduale miglioramento ed approfondimento dei rapporti est-ovest, dal quale trarrà beneficio lo stesso popolo cecoslovacco.

Desidero rinnovare dinanzi a questa Assemblea l'auspicio formulato alla Commissione esteri e cioè che venga compiuto in Cecoslovacchia qualche gesto atto ad allentare l'attuale tensione, anche per facilitare lo svolgimento dell'auspicata conferenza sui problemi europei.

Più di una volta, onorevoli colleghi, è stata sottolineata da qualche parte l'opportunità dell'uscita dell'Italia dal patto atlantico in vista del superamento dei blocchi militari. Ho già detto, e ripeto, che l'Italia, avendo conseguito pace nella sicurezza e respiro di politica mondiale nell'ambito dell'alleanza atlantica, non si propone di recedere dalla sua appartenenza alla NATO.

Questa nostra condizione risponde al modo di essere del mondo di oggi ed all'equilibrio

delle forze come presidio della pace. Ma se la politica di potenza sarà abbandonata, se la fiducia sarà stabilita, se non vi sarà timore per la propria integrità ed indipendenza, l'ordine internazionale potrà essere garantito in modo diverso che con la forza e la solidarietà politico-militare. Naturalmente bisogna lavorare perché ciò avvenga, perché quanto la coscienza morale imperiosamente esige diventi realtà politica. Questa è però una prospettiva di largo respiro che naturalmente non ci esonera dal nostro impegno di porre giorno per giorno le premesse per un nuovo assetto del mondo.

Mi sia consentito di confermare quanto già ho avuto occasione di far presente anche di recente: la politica per il superamento dei blocchi militari e l'assetto del mondo su basi di fiducia e cooperazione si realizza, oltre tutto, facendo opera di avvicinamento fra i diversi schieramenti. Prima che dissolvere i blocchi — e proprio per dissolvere i blocchi senza creare pericolosi squilibri — bisogna che essi facciano una politica di pace.

È quello che i paesi dell'alleanza e in specie l'Italia hanno voluto e realizzato; ma il superamento dei blocchi attraverso la brusca rottura, l'abbandono di un equilibrio al fine di crearne un altro dai lineamenti non ben definiti, sarebbe un gesto imprudente e velleitario che andrebbe molto al di là di un rischio calcolato. Ed è per questo che l'uscita unilaterale dell'Italia dalla NATO è inconcepibile.

Gli stessi sentimenti di protesta e di condanna per la repressione in Cecoslovacchia caratterizzano l'atteggiamento italiano di fronte alla questione della Grecia. Sono noti i nostri sentimenti verso il popolo ellenico ed il nostro proposito di adoperarci per il ristabilimento della libertà in quel paese di antica e grande civiltà. Mi sia consentito di ricordare ancora una volta che noi abbiamo svolto e continueremo a svolgere...

DE MARZIO. Ma per la Jugoslavia non vi sono problemi di libertà?

MORO, *Ministro degli affari esteri*. ... in ogni sede opportuna, insieme con i governi dei paesi amici, un'azione intesa ad indurre le autorità elleniche ad accelerare il ritorno alle istituzioni democratiche e alla reintegrazione delle libertà individuali.

La nostra azione, per altro, non può trascendere i limiti imposti dalle norme di convivenza internazionale e dai principi fondamentali sanciti dalla Carta delle Nazioni Uni-

te. Vorrei tuttavia rammentare che ormai si approssima la scadenza in cui il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa dovrà deliberare sulle sanzioni politiche e morali delle quali l'Assemblea consultiva ha raccomandato l'adozione in base allo statuto del Consiglio d'Europa nei riguardi del governo di Atene, così come si approssima il momento in cui la Commissione dei diritti dell'uomo del Consiglio d'Europa dovrà presentare il suo rapporto in relazione ai ricorsi a suo tempo presentati da vari membri per violazione della convenzione europea dei diritti dell'uomo. In tale sede l'Italia non può non avere presente lo statuto di quel Consiglio e il complesso di fatti che purtroppo lo contraddice. Certo è che ogni violazione di diritti di libertà ha risonanze profonde e lontane e in qualche misura, dovunque si manifesti, turba l'equilibrio e la pace del mondo.

I complessi e delicati contatti in corso ormai da tempo a Parigi per porre termine al conflitto in Vietnam sono seguiti con interesse e con ansia dal Governo italiano, interprete di una opinione pubblica conscia delle sofferenze delle genti vietnamite e della necessità di una soluzione politica che tenga conto della libera volontà delle popolazioni interessate.

Un miglioramento sulla via del negoziato, da noi auspicato e favorito (come ho sottolineato, ora è un mese, alla Commissione esteri di questa Assemblea), si è indubbiamente registrato. Ma la delicatezza della situazione e l'importanza della posta in gioco esigono la massima prudenza da parte dei paesi non direttamente coinvolti, sì da evitare l'alterazione di un equilibrio politico che ha reso possibile il contatto di Parigi e dovrebbe avviarlo ad uno sbocco positivo. Desidero ricordare che nello stesso senso si è autorevolmente espresso di recente il segretario generale delle Nazioni Unite, il quale ha consigliato che le terze parti si astengano da iniziative che possono comunque introdurre elementi di distorsione nella situazione.

Non posso pertanto condividere l'opinione secondo la quale il riconoscimento da parte italiana del governo di Hanoi e lo stabilimento di relazioni diplomatiche costituirebbero in questo momento una positiva iniziativa per porre fine al conflitto. Mentre, d'altra parte, vorrei aggiungere che l'indipendenza del Vietnam è stata riconosciuta dall'Italia quattro anni prima degli accordi di Ginevra del 1954, procedendo allo stabilimento delle relazioni diplomatiche con il solo governo vietnamita ora esistente.

Passando ora ad un settore al quale il nostro paese è interessato in modo vitale devo purtroppo rilevare che la situazione nell'area del Mediterraneo non appare presentare ancora sensibili sintomi di miglioramento. Il continuo susseguirsi di azioni belliche e di incidenti sanguinosi scava sempre più profondamente il fossato fra le parti contendenti, rendendo più remote le prospettive di una soluzione politica dalla quale soltanto ci si può attendere il ristabilimento della pace. Trascorsi ormai quasi due anni da quando il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite aveva indicato le linee di una soluzione che contemperasse equamente le esigenze delle due parti contendenti, la divergenza di interpretazione sulla soluzione adottata al termine della guerra dei sei giorni ha portato ad uno stallo diplomatico.

Non per questo tuttavia dobbiamo scoraggiarci. È anzi indispensabile continuare ad esperire tutte le vie possibili per una composizione pacifica del conflitto, in maniera da evitare che la tensione si accresca ancora in questa travagliata parte del mondo.

In tal senso, noi pensiamo che le Nazioni Unite siano il foro più adatto per la ricerca di soluzioni accettabili dalle parti. Siamo quindi pronti a dare tutto il nostro appoggio ad iniziative intese a riportare la pace nel settore.

È per questo che abbiamo appreso con soddisfazione la decisione dei quattro membri permanenti del Consiglio di sicurezza di riprendere presto le consultazioni sulla base delle risultanze emerse nei contatti in corso tra Washington e Mosca ed in vista di permettere all'ambasciatore Jarring di continuare la sua missione.

Mi auguro che nel frattempo la ragione possa prevalere sulle passioni degli animi, in maniera da non rendere ancora più difficile l'opera di pacificazione, che speriamo possa esplicarsi senza l'assillo della preoccupante spirale di violenza, alla quale purtroppo abbiamo assistito negli ultimi mesi.

Come ho ricordato nel mio intervento alle Nazioni Unite, i dolorosi eventi di questi anni, che hanno causato lutti, emozioni e dispersioni di preziose energie, sospingono a fare, al di là di ogni pregiudiziale, un bilancio dei punti sui quali esiste una convergenza sostanziale e a concentrare l'attenzione sulle divergenze che debbono e possono essere superate.

Essendo noi in ottime relazioni con tutte le parti coinvolte nel conflitto, non abbiamo

mancato mai — e l'assemblea dell'ONU me ne ha offerto personalmente l'occasione propizia — di dire una parola di moderazione e di pacificazione e di lavorare per facilitare un'intesa. La giusta soluzione che si potrebbe così intravedere permetterebbe di ristabilire la pace e di rimuovere le condizioni create e le conseguenze prodotte dalla guerra e da una pluriennale situazione di insicurezza e di incertezza. In particolare non possiamo essere insensibili alla sorte dolorosa di un rilevante numero di profughi palestinesi ai quali deve essere restituita la fiducia nella vita e nella giustizia internazionale.

I paesi che gravitano sul bacino del Mediterraneo non possono non rendersi conto della necessità che questo mare ritorni alla sua funzione di grande arteria dei traffici e di punto di incontro tra i popoli dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa. Con la chiusura del canale di Suez un importante collegamento è venuto a mancare, cosicché oneri non indifferenti gravano sulle merci provenienti dall'oriente e su quelle dirette in quella zona. La funzione vitale di cui dicevo innanzi viene compromessa.

Noi ci auguriamo e speriamo, avendo presente qualche indicazione che ci è sembrato di cogliere, che una giusta pace — garanzia dell'integrità e dello sviluppo di tutti gli Stati interessati — possa tornare a regnare in questo mare nel quale si è svolta tanta parte della storia umana. È proprio questa nostra posizione mediterranea che ci rende sensibili ad ogni mutamento nell'equilibrio tra i paesi rivieraschi.

Pur astenendoci rigorosamente da ogni interferenza, non possiamo non seguire con preoccupata attenzione ogni evento suscettibile di turbare l'assetto dell'intera regione. Così, mentre da una parte ci adoperiamo per contribuire ad una soluzione del conflitto arabo-israeliano, dall'altra seguiamo da vicino l'evolvere della situazione in Africa settentrionale anche in relazione agli eventi verificatisi in Libia.

I nuovi dirigenti libici hanno finora dato l'impressione di voler operare per il benessere della loro nazione, il che ci induce a dar loro fiducia nell'opera intesa a rinnovare vecchie strutture sociali, ad accelerare il processo di sviluppo economico del paese e a realizzare una più equa distribuzione della ricchezza tra la popolazione. Siamo perciò pronti a cooperare con i nuovi dirigenti libici nel comune interesse che lega i nostri due paesi, le cui popolazioni si comprendono e le cui eco-

nomie si completano, come è dimostrato dall'andamento degli scambi commerciali.

Le numerose e fiorenti nostre collettività che vivono in Libia, dopo un primo periodo di spiegabile ansietà, hanno potuto riprendere le loro attività, anche grazie agli affidamenti subito dati dalle autorità locali circa la loro sicurezza personale e l'integrità dei loro beni. Le nostre autorità diplomatiche si sono, del resto, prodigate per ottenere la liberazione dei pochi italiani che erano stati arrestati nei primi giorni.

È d'altra parte ben evidente alla Libia il prezioso apporto costituito dalla nostra manodopera specializzata e dai nostri tecnici in tutti i settori della vita del paese. Crediamo di aver riscontrato che una tale valutazione è condivisa, nonostante alcuni episodi difficili da spiegare e che ci auguriamo possano essere presto superati.

COVELLI. Molti, molti, non alcuni !

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Da parte nostra non abbiamo mancato di assicurare la giusta tutela dei nostri interessi e di riaffermare e promuovere rapporti di amicizia e di collaborazione. Noi siamo in posizione — dati i molteplici vincoli che ci legano ai paesi del Mediterraneo — di essere i migliori interpreti presso l'occidente delle esigenze di gran parte di questi popoli in via di sviluppo, contribuendo così a creare e a mantenere un clima di fiduciosa e dignitosa cooperazione tra quanti vivono tra le due sponde di questo mare.

Così facendo, noi vogliamo evitare che una innaturale diffidenza e tensione impedisca nel Mediterraneo una convivenza fondata sul rispetto reciproco dell'indipendenza e integrità nazionali e su comuni interessi e ideali.

Un campo nel quale, come vi è noto, l'azione internazionale dell'Italia è particolarmente intensa è quello del disarmo. Ad esso il Governo italiano intende continuare a dedicare ogni sforzo in tutte le sedi internazionali, affinché concreti progressi siano conseguiti verso l'obiettivo ultimo del disarmo generale e completo. Nell'era nucleare il disarmo non costituisce più una possibilità che possa essere prescelta a preferenza di altre, bensì una scelta obbligata della comunità internazionale per assicurare il mantenimento della pace e lo sviluppo della ricchezza e dell'eguaglianza dei popoli.

L'Italia ha dato un contributo positivo ai negoziati del disarmo, sia alla conferenza di Ginevra sia all'assemblea generale delle Na-

zioni Unite. A Ginevra, nel corso dell'ultima sessione della conferenza, abbiamo insistito in modo particolare sulla necessità che i lavori per il disarmo vengano programmati secondo una precisa prospettiva e che venga fin d'ora previsto il passaggio graduale da atti di contenimento e di stabilizzazione degli armamenti — per la cui preparazione ci si sta attualmente adoperando — ad effettive misure di riduzione degli arsenali, in primo luogo nucleari, degli Stati, a cominciare dalle massime potenze. Ci auguriamo che il dibattito in corso in sede di Nazioni Unite possa consentire un rilancio dei lavori sul disarmo nella direzione fissata dalle risoluzioni dell'assemblea generale sul disarmo generale e completo.

Naturalmente il Governo italiano non perde di vista la opportunità di continuare ad adoperarsi per progressi anche sul piano più limitato delle cosiddette misure collaterali al disarmo vero e proprio. La sessione in corso della conferenza di Ginevra ha registrato positivi risultati verso la conclusione di un trattato per la denuclearizzazione del fondo dei mari e degli oceani.

Il progetto di trattato presentato a Ginevra dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica costituisce una iniziativa importante e significativa, specie se potrà essere migliorato. In particolare per quanto riguarda le disposizioni in materia di controlli, che noi vorremmo vedere istituiti in una cornice internazionale su base non discriminatoria, esso potrà rappresentare un passo avanti verso l'arresto della corsa agli armamenti nucleari. Ricordo tuttavia che si tratterà sempre essenzialmente di un accordo di non armamento piuttosto che di un vero e proprio trattato di disarmo, dato che esso avrà come conseguenza non una riduzione degli armamenti nucleari ma soltanto la limitazione della loro collocazione impedendone l'estensione al fondo dei mari e degli oceani.

Un altro settore di grande rilievo cui la conferenza del disarmo ha dedicato la propria attenzione è quello delle armi chimiche e biologiche. Da parte italiana si attribuisce la massima importanza alle conclusioni contenute nel rapporto che il segretario generale delle Nazioni Unite ha sottoposto alla conferenza del disarmo. Non solo noi riteniamo che debba rafforzarsi la portata del protocollo di Ginevra del 1925, il quale vieta l'uso delle armi chimiche e biologiche, ma concordiamo con il segretario generale U Thant nel ritenere che ogni sforzo dovrà essere compiuto per giungere alla definitiva messa al bando della produzione e del possesso di tali armi da parte

di tutti gli Stati. È chiaro tuttavia che condizione necessaria per giungere ad un trattato efficace in questo campo è la istituzione di un adeguato sistema internazionale di controlli. Questa è, onorevoli colleghi, la chiave del problema. Non tenerne conto non favorisce, a nostro avviso, il compimento di progressi nella giusta direzione.

Desidero infine assicurare il Parlamento che il Governo segue con vigile attenzione gli sviluppi del processo di entrata in vigore del trattato di non proliferazione. Ricordo che l'Italia firmò il trattato il 28 gennaio di questo anno proprio nell'intento di dare nuovo impulso alle adesioni al trattato. Il Governo continua parimenti ad adoperarsi in ogni sede internazionale perché si creino fin d'ora le condizioni per il pieno successo del trattato, sia in relazione ai suoi obiettivi specifici sia come veicolo e strumento dell'allargamento della cooperazione internazionale nel campo degli usi pacifici dell'energia nucleare, del disarmo e della politica di distensione.

Desidero al riguardo ricordare l'azione politica e diplomatica svolta all'agenzia internazionale per l'energia atomica per conferire al consiglio dei governatori, organo dirigente di tale agenzia, quella più larga capacità rappresentativa che è indispensabile in relazione ai vitali compiti che il trattato di non proliferazione attribuisce all'agenzia stessa sia nel campo dei controlli, sia in quello degli usi pacifici.

In tale cornice, conformemente all'auspicio formulato dal Parlamento nei dibattiti dello scorso anno, riteniamo necessario che all'Italia venga riconosciuta una partecipazione su base permanente ai lavori del consiglio dei governatori della IAEA.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio discorso all'assemblea delle Nazioni Unite ho cercato di tratteggiare quella che, al di là del controllo delle situazioni immediate di conflitto, può considerarsi come una strategia globale per il mantenimento della pace. Ciò comporta il disarmo, la cooperazione internazionale, la lotta alla povertà, all'ignoranza, alla diseguaglianza, uno sforzo di intesa e di amicizia con tutti i popoli. Il Governo italiano è dunque fermamente deciso a continuare a contribuire in tutte le sedi allo sviluppo di questa azione, avendo di mira una stabile pace in un mondo in rapida e tormentata evoluzione. Lo faremo con la necessaria efficacia se non ci mancheranno il vostro incoraggiamento e consenso. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1969

PRESIDENTE. La seduta è sospesa. Sarà ripresa tra 40 minuti.

*(La seduta, sospesa alle 10,50, è ripresa alle 11,30).*

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Luzzatto. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se debbo prima di tutto esprimere un avviso sull'esposizione che poco fa abbiamo ascoltato dall'onorevole ministro degli esteri, debbo dire — e non certo con soddisfazione, non certo con piacere — che questa impressione si può riassumere soltanto in una parola: desolante. È desolante l'esposizione di poco fa dell'onorevole ministro degli esteri per il vuoto che in essa si è espresso; desolante per il nulla che egli ha detto; desolante perché egli non ha fatto che ripetere cose vecchie, cose già sentite.

Si, ha parlato del viaggio del Presidente della Repubblica in Jugoslavia e del suo discorso all'Assemblea delle Nazioni Unite e degli incontri che in quella circostanza ha avuto; ma come linea, come propositi, come esposizione non ha fatto che ripetere all'Assemblea quello che aveva detto il 12 settembre alla nostra Commissione esteri.

Eppure gli avvenimenti si muovono, la situazione cambia, altri paesi — direi proprio tutti gli altri paesi — assumono iniziative e ricercano una loro azione. E il nostro ministro degli esteri viene qui a ripeterci cose già dette, cose risapute, a ripeterci che non bisogna fare nulla per i vari problemi, i problemi più acuti, i problemi più gravi che abbiamo attorno, che sono nel mondo. La sua indicazione, l'indicazione di questo Governo è, del resto, la stessa dei governi precedenti: che non bisogna fare niente, non bisogna prendere nessuna iniziativa, bisogna lasciar fare, bisogna « non disturbare il manovratore ». Ecco, questa è la targhetta che sta scritta sull'insegna del nostro Ministero degli esteri: « non disturbate il manovratore », che è un altro, non è nel nostro paese, non è il nostro Governo. Quindi, per l'Europa, « non disturbate il manovratore », perché si sta cercando gradualmente, prudentemente, lentamente di trattare e di negoziare e non bisogna costituire anticipazioni che pregiudichino; bisogna stare fermi. Per il medio oriente bisogna star fermi e sperare, auspicare la pace.

Per il Vietnam, siccome i contatti, come ha detto molto prudentemente il nostro ministro degli esteri (anche lui sembra che accetti la tesi che di negoziato non si tratti, che le parti che siedono al tavolo, siedono al tavolo ma non ci siedono, non sono parti riconosciute: nemmeno i negoziati, nemmeno la trattativa di Parigi, ma i contatti di Parigi sul Vietnam) promettono bene (e come promettono bene con i bombardamenti a tappeto che continuano, con l'uso di armi chimiche e di metodi di distruzione in massa nel Vietnam del sud, con tutti i combattimenti tuttora in corso?) non disturbiamo il manovratore; e non proponete nulla, perché qualsiasi cosa si facesse potrebbe disturbare il manovratore. La sola cosa che fa testo e che rimane nella politica estera del nostro Governo e del nostro paese è l'impegno atlantico: questo è fisso; per così dire, sacramentale. Bisognerebbe, a questo punto, veramente, attribuire un carattere di sacramentalità per i nostri ministri degli esteri, e non solo per l'onorevole Moro, ma anche per quelli che lo hanno preceduto, agli impegni atlantici, alla fedeltà al patto atlantico, alla linea atlantica. Tutto questo non già dovrebbe o potrebbe, come è stato detto, servire a una qualsiasi iniziativa, ma al contrario dispensa da qualsiasi iniziativa, annulla qualsiasi politica; non è necessario fare nessuna politica perché c'è la politica atlantica che basta a tutto, che risolve tutto, che stabilisce le linee di quello che si deve fare e di quello che non si deve fare, e, soprattutto, di quello che non si può fare.

Eppure, anche nell'ambito della politica atlantica, sono esistite ed esistono, per altri paesi, politiche nazionali; ma per questo Governo, come per gli altri governi che lo hanno preceduto, non si può fare una politica italiana nemmeno nell'ambito della politica atlantica. Una nostra politica disturberebbe, rappresenterebbe dei pericoli, degli ostacoli, non gioverebbe.

Le dichiarazioni, ancora una volta oggi ripetute dal ministro degli esteri, dimostrano una volta di più che non ci si deve ingannare col dire che si perseguono, nell'ambito della politica atlantica e valendosene, obiettivi di pace, obiettivi propri del nostro paese. Queste dichiarazioni sono la prova che quello che occorre per il nostro paese è proprio, prima di tutto, scrollarci di dosso questa politica, questo vincolo, questo limite. E non potete più dirci, dunque, che entro la politica atlantica si può fare questo o quest'altro, perché voi non lo fate, non lo volete fare, non avete la capacità di farlo e non avete la volontà di

farlo. Quindi, rimane ancora una volta provata, e ancora a maggior ragione rafforzata, la nostra affermazione che bisogna liberarsi da questo vincolo, che bisogna togliere di mezzo questo limite che paralizza e che impedisce qualsiasi azione.

Vede, onorevole Moro, ella nel suo discorso di oggi, così come negli altri suoi discorsi — caratterizzati dal fatto di dire qualcosa e poi dall'aggiungere qualcos'altro, dal dire e non dire ma, nella sostanza, dall'esprimere una linea di passività, una linea soltanto atlantica, e dal seguirla — ancora una volta ha ripetuto la vecchia formula, la vecchia frase concernente l'equilibrio delle forze come strumento per il mantenimento della pace. Ma poi, ella stesso ha dovuto aggiungere qualche altra cosa, perché sa benissimo che non sta più in piedi questa tesi dell'equilibrio delle forze che, tra l'altro, non esiste perché si tratta di una spirale che si accresce. Ed allora, ella ha parlato di altre prospettive e di altre esigenze; ma queste prospettive e queste esigenze non vengono da sole, non cadono dal cielo, non si possono attendere come un regalo degli Stati Uniti d'America che dovrebbero dirigere la politica atlantica con benevolenza, con spirito più aperto e più umano. Si tratta di un qualcosa per il quale è necessario operare in concreto: ella non ha detto niente oggi a questo proposito, tutt'altro. L'equilibrio delle forze, oggi, è una formula che non incanta più nessuno; sappiamo che per il consolidamento della pace e della sicurezza in Europa, nel Mediterraneo e nel nostro paese occorre qualcosa di diverso dalla ricerca di un equilibrio delle forze, che sarebbero poi le forze altrui. Ella poi, signor ministro, ha ripetuto che l'alleanza atlantica costituirà il cardine della nostra politica fino al giorno in cui, createsi altre condizioni, sarà finalmente possibile nel mondo, al di fuori dunque del nostro paese, anche, soprattutto e prima di tutto al di fuori del nostro paese, creare condizioni diverse in conseguenza delle quali non vi sia più necessità di questi strumenti. Onorevole Moro, le alleanze non si sciolgono sedendo un bel giorno al tavolo delle trattative e redigendo un atto notarile; le alleanze non si sciolgono per registrazione notarile. Non si creano condizioni nuove, rimanendo fermi agli schemi vecchi; le alleanze cessano di vincolare un paese, quando quel paese avverte che le condizioni del mondo sono mutate e che i suoi interessi richiedono qualcosa di diverso, quando gli interessi del paese lo richiedono e lo richiedono nuovi rapporti internazionali nel mondo. Se di una

conferma noi avessimo avuto bisogno, quindi, questa conferma ci è venuta dal suo discorso di oggi; il suo discorso è una conferma della necessità di portare avanti la richiesta della denuncia del patto atlantico, con il preavviso previsto dalle sue stesse clausole, alla scadenza dei venti anni, e la richiesta dell'uscita dell'Italia dai vincoli della NATO. Il suo discorso conferma, per lo meno o quanto meno, la richiesta di una vigilanza sui nuovi impegni, sugli impegni che si accrescono, sugli oneri che derivano in modo crescente al nostro paese dalla situazione attuale, attraverso gli accordi del patto atlantico e della NATO. Sappiamo bene che da tempo sul nostro paese pesano cose che non sono scritte nella lettera degli articoli del patto atlantico, cose che in parte derivano da accordi adottati a mano a mano in altra forma, da accordi bilaterali, ed in parte risultano non da accordi stipulati, ma da situazioni di fatto, o da decisioni dei singoli organi della NATO, o addirittura dei suoi comandi militari. Questo è un problema sul quale oggi, più che mai, onorevole ministro, dobbiamo richiamare la sua attenzione e l'attenzione del Parlamento e del paese. Onorevole ministro, ella ha affermato, una volta di più, la sua volontà di distensione e di pace; avrebbe anche potuto risparmiarsi le parole che a più riprese, nel suo discorso, ella ha ripetuto. Non si è mai visto un Governo che dica di non volere la distensione e la pace; persino i governi che hanno portato ai conflitti, perfino quelli che hanno fomentato le guerre hanno sempre detto di volere la pace (a modo loro, la loro pace), hanno sempre detto di volere la distensione e gli accordi. Tutto sta nel vedere in che modo si voglia operare per raggiungerli. Nel suo discorso, viceversa, non c'è stato nulla di tutto questo, nulla di concreto; tutta astratta è stata la volontà di distensione e di pace! E ci mancherebbe altro che non la si enunciasse. Quanto a iniziative concrete, però, nulla è stato detto. Si parla della volontà di distensione e di pace, ma nei propositi astratti, guardandosi bene dal legarli a qualsiasi situazione concreta e a qualsiasi prospettiva di attività; a questi propositi si aggiunge la volontà di giungere al disarmo, ma anche questa è espressa in modo astratto e quanto più generico possibile. Si parla del disarmo generale e completo, dell'impegno nell'assemblea dell'ONU e dell'impegno nella Commissione di Ginevra; ma non si parla affatto di come realizzare, via via, i passi che concretino misure di diminuzione degli armamenti esistenti. Onorevole ministro, per

giungere al disarmo, è necessario intanto cominciare a limitare gli armamenti esistenti e gli stanziamenti altrui in casa nostra, perché anche questo significa operare per il disarmo. Finché si accetta non solo che le cose rimangano così come sono, ma che si accrescano anche depositi altrui di armi in casa nostra, non si opera per il disarmo e nemmeno, in modo effettivo, per la distensione e per la pace.

Ella ha parlato dell'adesione italiana, nello scorso gennaio, al trattato di non proliferazione, ed ora anche dell'adesione dell'Italia alle proposte degli Stati Uniti d'America e dell'Unione Sovietica, per un trattato da concordarsi ai fini della denuclearizzazione dei fondi marini. Ma si rende conto, onorevole ministro, si rende conto questo Governo che il problema della non proliferazione nucleare e della denuclearizzazione dei fondi marini non concerne soltanto la « non consegna » di armi nucleari a questo o a quest'altro Stato, non concerne soltanto il « non deposito » nell'altomare, nel mare libero, secondo gli antichi insegnamenti del diritto internazionale? È chiaro che, per avere una sua logica estensione, per avere valido effetto ai fini del disarmo e del consolidamento della pace, tutto ciò richiede la non trasmissione in altri territori di tali armi, sia pure sotto controllo altrui. E questo controllo altrui dovrebbe anzi viepiù preoccupare un Governo che fosse veramente sollecito degli interessi e della sicurezza del nostro paese.

D'accordo, il trattato sulla non proliferazione parla soltanto della non consegna, ma il passo avanti su quella strada è costituito anche dal non trasporto, dal non deposito di quelle armi nel territorio di altri paesi; è la conseguenza logica e il corollario politico della via che così si voleva indicare. Ella, onorevole Moro, sa quanto si è discusso sul trattato di non proliferazione, ella sa che questo trattato non è stato ancora sottoscritto da taluni paesi, anche aderenti alla NATO e al patto atlantico, particolarmente vicini al suo cuore, almeno fino ad ora. Forse da oggi, con le nuove elezioni e la formazione del nuovo governo nella Germania occidentale saranno meno vicini al suo cuore. Ma questo è un altro discorso.

Ebbene non si tratta di fermarsi lì. Il valore che noi attribuiamo al trattato di non proliferazione è quello di aver indicato una tendenza, una direttrice di marcia, una direttrice di sviluppo; e perciò si pone il problema del non deposito, della non conserva-

zione di tali armi, siano pure esse non nelle mani dello Stato nazionale il cui territorio è interessato. Si tratta quindi anche del non apprestamento nel proprio territorio delle apparecchiature e degli strumenti idonei all'utilizzazione di tali armi, perché anche questo costituisce un mezzo di diffusione e di proliferazione nel mondo dell'armamento atomico e nucleare.

Oggi, quando si parla di limitazione delle armi di distruzione in massa, non ci si riferisce soltanto alle armi nucleari. Ella sa, onorevole ministro, che si parla anche delle armi chimiche e biologiche. Ormai è entrato nell'uso la formula delle armi ABC. Con le armi A, si intendono le armi nucleari, anche se la lettera a - atomiche - dica qualche cosa di un po' arretrato rispetto al punto in cui sono giunte tali armi di distruzione, di sempre accresciuta gradazione e potenza; con le armi B si intendono le armi biologiche o batteriologiche; con le armi C le armi chimiche.

Ebbene, noi vogliamo sapere veramente cosa il Governo intende fare su questo terreno, per le armi batteriologiche e chimiche. Ella ha detto di essere favorevole alla trattativa che si svolge a Ginevra ed ha aggiunto di avere apprezzato il rapporto U Thant di poche settimane or sono all'ONU. Del rapporto U Thant mi riservo di riparlare tra un momento, perché esso mi sembra estremamente indicativo, ma per ora mi limito a sottolineare che ella, onorevole ministro, ancora una volta ha ripetuto oggi la smentita che esistono piani della NATO per l'utilizzazione eventuale, e per deposito, intanto, di armi batteriologiche e chimiche. Ed ella l'ha ripetuta con l'abituale sua abilità di dire e di non dire, di dosare le parole e di aggiungere sempre ad una parola un'altra.

Se ho trascritto letteralmente, come credo, quel che ella ha detto (e del resto è quello che è stampato nel resoconto del suo intervento del 12 settembre alla Commissione esteri: mi pare che non ci sia nemmeno una parola di differenza); se, dunque, ho annotato esattamente, ella ha detto che piani della NATO apparsi sulla stampa tedesca non esistono; nessun piano NATO - o di altro paese, ha poi aggiunto - sarebbe applicabile in Italia senza il consenso degli organi costituzionali. Dunque, ella ha smentito che ci sia un piano NATO e ha dichiarato che, se c'è un piano di altro paese, in Italia non lo si può applicare senza il consenso degli organi costituzionali. Dunque, un piano NATO no, ma

un piano americano forse sì; però in Italia non si applicherebbe senza il consenso degli organi dovuti. Allora, ella ha smentito, ma non ha smentito, perché nessuno di noi si era mai illuso che ai piani resi noti dalla stampa mondiale di recente avessero partecipato altri paesi della NATO; i comandi americani, in questi casi, lo sappiamo bene, procedono da soli; ella quindi non ci ha detto niente di nuovo.

Il piano non è un piano NATO perché è un piano americano; un piano americano che però, nel suo testo, che ella ben conosce, che ormai è di pubblica ragione, parla dell'utilizzazione, dei compiti di comandi e di uffici che sono almeno formalmente della NATO e derivanti dal patto atlantico; un piano che prevede — stabilendo con molta precisione anche luoghi con le coordinate geografiche — i punti di utilizzazione, di impiego di determinati reparti, distaccamenti o basi anche nel nostro paese. Ella ci dice: però non potrà entrare in azione se non quando gli organi costituzionali del nostro paese ne diano il consenso.

Ebbene, con questo, onorevole ministro, ella non solo non ha detto niente di nuovo, ma ha detto qualcosa di meno di quello che era ovvio vi fosse e di quello che risulta essere in altri paesi. Intanto, ella ha parlato solo del piano, ma dei fatti che denunciano l'esistenza di queste armi poco ha parlato; ha accennato che solo quando vi sia un controllo internazionale del divieto si potrà fare a meno; ma che intanto queste armi vi siano, dunque, non lo ha neppure disconosciuto. Ed ella sa pure che negli Stati Uniti d'America è successo che una fuga di questi materiali — non una fuga di notizie, di fotocopie dei piani, una fuga, purtroppo, di gas di questa natura — ha determinato la morte improvvisa di un gran numero di pecore, di animali che furono colpiti dalle sperimentazioni che portarono ad una fuga di gas. Si parla di 600 pecore in un giorno e di migliaia in altre circostanze. Ella sa bene che a Okinawa — l'isola giapponese che a seguito della seconda guerra è tuttora occupata dagli americani e costituisce una potente base militare americana nel sud-est asiatico con intenti offensivi, che vanno ben al di là della sua zona riflettendosi sull'intera area dell'Asia e del Pacifico circostanti — di recente si è avuta pure una fuga di questi materiali, se ne è accertata la presenza ed è stato richiesto con forza che fossero adottati perlomeno i provvedimenti di sicurezza utili a preservare la popolazione dalle conseguenze che possono avere questi strumenti di morte anche in tempo di pace.

Ella — suppongo — sa bene che in America, negli Stati Uniti, esiste a Fort Detrick una grossa centrale di studio e di preparazione; non sono, queste, indiscrezioni o fughe di notizie estranee; gli scienziati americani stessi aderenti al gruppo di Pugwash hanno dato su questo punto attenzione particolare ed una elaborazione di studio sulle conseguenze che ne possono derivare.

Ella, suppongo, non ignorerà che nella Germania occidentale non si è per nulla smentita l'esistenza di quel piano (il *Comsotfe Oplan 10-1*) che per prima una rivista tedesca ha reso pubblico. E non soltanto non si è messa in discussione l'esistenza di quel piano, ma da parte delle autorità militari e del governo della Repubblica federale tedesca si è richiesto di partecipare, subito (non domani!), al controllo di queste armi e dei loro depositi, nonché ad ogni decisione relativa al loro eventuale uso, per i pericoli che potrebbero derivarne.

Mentre, dunque, il governo tedesco chiede di partecipare al controllo di queste armi, ella, onorevole ministro degli esteri, si limita ad assicurarci che, bontà loro, gli americani non metteranno mai in opera questi piani (ma come può affermarlo, onorevole ministro, senza sapere nulla delle condizioni che potranno verificarsi domani?) senza prima chiedere il permesso degli organi costituzionali italiani; ciò che rappresenta una prospettiva assai buffa e abbastanza inverosimile, tenuto conto della situazione, dei rapporti di forza esistenti e delle eventualità che si ventilano per l'entrata in funzione di tali piani.

Ho fatto prima riferimento a quanto pubblicato in proposito da alcuni giornali della Germania occidentale. Non si tratta solo dello *Stern*, ma anche dello *Spiegel*, le cui notizie sono state riprese anche da altri organi di informazione. In settembre, inoltre, le stesse cose sono state pubblicate negli Stati Uniti dalla rivista *Ramparts*, né risulta che siano state smentite come false le fotocopie che sono state fatte circolare, che sono state riportate dalla stampa e che devo supporre, onorevole ministro degli esteri, anche ella conosca; se poi non le conoscesse, potrà chiederne copia al suo collega ministro della difesa, che certamente, penso, ne è in possesso.

La Germania occidentale, forse, è intervenuta subito a richiedere una partecipazione alla disponibilità di queste armi perché si è sentita offesa da qualche frase riportata in quei documenti. Ella invece, onorevole ministro, non se ne preoccupa per niente e non le dà in alcun modo fastidio che nei piani ame-

ricani si parli di utilizzazione delle « forze indigene », facendo ricorso alla locuzione tipica dei colonialisti e del colonialismo, e si preveda anche che in determinate ipotesi possano essere utilizzati « indigeni » per l'impiego di armi atomiche, batteriologiche e chimiche. Ella, onorevole ministro, sembra essere pago della disposizione che ciò non possa avvenire in tempo di pace e che solo nell'eventualità di un conflitto si possano utilizzare i *boys* « indigeni ». Mi pare dunque che siamo molto lontani dalla certezza, che ella ha creduto di dover ribadire, di una partecipazione degli organi costituzionali del nostro paese a decisioni di questa importanza; ci muoviamo anzi in linee opposte, in direzione del tutto diversa.

Ella, onorevole ministro, ha anche citato il rapporto presentato dal segretario generale dell'ONU, U Thant, all'Assemblea generale dell'organizzazione. Quel rapporto, redatto con la collaborazione di esperti di tutti i paesi e fatto proprio dal segretario generale, e pubblicato in queste settimane, offre un quadro assai grave e drammatico dei pericoli che incombono sul mondo in relazione all'esistenza di queste nuove armi. La questione ritorna di attualità anche in relazione alla discussione svoltasi in quest'aula nel 1965 a proposito dell'uso di tali armi nel Vietnam.

Il rapporto dell'ONU non è un documento « sovversivo », non è un documento segreto; anzi, lo ha promosso una risoluzione della assemblea delle Nazioni Unite dello scorso anno; ed esso stesso invita e impegna i governi a dare la massima diffusione possibile a questo documento, curandone la traduzione e la stampa nelle lingue di ciascun paese. Non pensa, onorevole ministro, che sia il caso che anche l'Italia dia corso a questa raccomandazione e a questo impegno? Credo che sarebbe molto istruttivo per i cittadini poter leggere il testo nella loro lingua (per il momento lo abbiamo soltanto in lingua inglese). Non so se ella ha posto mente ad un punto del testo: non voglio tediare né lei, né il Presidente né i colleghi con troppi lunghi riferimenti ad un testo, che pure varrebbe la pena di leggere tutto; ma un cenno occorre. A pagina 2, al punto 4, si accenna ai « considerevoli sforzi che sono stati fatti per sviluppare gli agenti chimici, che hanno come loro proposito non quello di uccidere, ma quello di ridurre la capacità dell'uomo al combattimento. Tali agenti sono usati da autorità civili in un certo numero di paesi (il testo non dice quali né quanti: *in a number of countries*) al fine di soffocare disordini o di con-

trollare moti (*riots*); ma quando siano usati nella condotta di una guerra essi inevitabilmente sarebbero impiegati come aggiunta ad altre forme di attacco ed il loro effetto diverrebbe perciò letale ». Questo riferimento è molto significativo e, onorevole ministro, è qualche cosa che pesa su ciascuno di noi, perché pesa sul nostro paese, è qualche cosa che ella dovrebbe sentire come un impegno particolare per l'azione che il nostro paese deve svolgere in questo campo, al fine di abolire ogni deposito e impiego di armi siffatte. In questo rapporto si dice che è stato provato l'uso di queste armi chimiche soltanto durante la prima guerra mondiale, e da parte italiana durante la guerra di Etiopia; preferirei si dicesse da parte fascista invece che da parte italiana. Si dice che non ne è stato provato l'uso altre volte, ma quando si fa questo riferimento si parla di un uso che, viceversa, sappiamo che è stato fatto nel Vietnam del sud, uso che, quando fu reso noto al mondo nel 1965, destò una impressione profonda e una rivolta generale della coscienza umana. In quest'aula allora non ella, ma un sottosegretario per gli affari esteri venne a dirci che l'uso di tali armi chimiche era, sì, stato fatto nel Sud Vietnam, ma non per ordine del presidente degli Stati Uniti e non da parte di reparti americani, bensì di reparti sudvietnamiti; ma i sudvietnamiti, agli ordini dei comandi americani, da chi avevano avuto queste armi, dove erano state prodotte tali armi?

Dunque, il riferimento alle conseguenze più gravi che i gas non letali possono avere in guerra è un riferimento preciso, perché allora da parte degli Stati Uniti fu appunto sottolineato questo elemento dei gas non letali; il sottosegretario per gli affari esteri allora, qui, in questa Camera, venne a ripetere la stessa cosa, cioè che non si trattava di gas letali, ma, anzi, di mezzi che sarebbero stati usati per arrecare minor danno alle popolazioni. Tralasciamo quello è stato in concreto il danno arrecato alle popolazioni ed all'agricoltura del Vietnam del sud, ma in questo medesimo rapporto, onorevole Moro, si legge che l'impiego di queste armi può avere effetti che non possono essere misurati in anticipo, che possono riprodursi e ripercuotersi dagli animali all'uomo, dai raccolti alle popolazioni, possono incidere sulla produzione e sul raccolto per anni successivi, perché, specificando i mezzi biologici e chimici, vi è indicato come per taluni raccolti si tratti della perdita del prodotto dell'anno o del momento, mentre per altri si tratti della perdita del prodotto per anni; in particolare,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1969

gli alberi da frutta vengono lesi in modo tale che per anni non possono più dare prodotti. In quei piani di cui prima parlavamo, in quei piani americani (non della NATO), in quei piani che in Italia dovrebbero avere, prima di entrare in funzione e divenire operativi, non si sa quali consensi e non si sa da parte di chi, si parla anche di *anti-crop agents*, cioè di elementi attivi sui raccolti, per distruggerli, così come sono stati impiegati nel Vietnam. Quando ella, onorevole Moro, afferma che a Ginevra il Governo italiano intende adoperarsi perché queste armi siano vietate, cosa ci racconta di nuovo? Queste armi sono state vietate nel 1874 da un primo atto redatto a Bruxelles; sono state vietate dalle convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907; sono state vietate dal protocollo di Ginevra del 1925, reso esecutivo in Italia nel 1928, è vero, non firmato dagli Stati Uniti d'America a quel tempo; ma è opinione degli studiosi che queste siano divenute norme di diritto internazionale e perciò vincolanti per qualsiasi paese, indipendentemente dalla sottoscrizione data dai governi dell'epoca. E poi proprio ella, onorevole Moro, che in questo suo discorso, come in altri, ha ancora una volta ripetuto le sue affermazioni astratte di buona volontà, di volontà di pace e di distensione, il suo impegno per rafforzare la validità dell'ONU, proprio ella non ha nemmeno citato le risoluzioni dell'ONU. Forse secondo lei non hanno valore di fonti di diritto internazionale, non hanno carattere impegnativo per gli Stati membri? Se ella pensa che le risoluzioni dell'ONU siano soltanto pezzi di carta, allora è inutile che poi parli di volontà di rafforzare le Nazioni Unite, che ancora, ha detto, non sono il governo mondiale, ma che tuttavia rappresentano la sola sede dalla quale si possa sperare un contributo fattivo al consolidamento della sicurezza e della pace. Il primo punto da cui si dovrebbe muovere sarebbe proprio dal considerare impegnative ed operanti le risoluzioni adottate dall'assemblea generale delle Nazioni Unite. Cosa vuol dunque che si faccia a Ginevra, che peso hanno le istruzioni perché i rappresentanti italiani si adoperino per nuove convenzioni ed impegni, quando, oltre a quelli antichi di cui ora ho fatto memoria, oltre al protocollo di Ginevra del 17 giugno 1925 (che faceva seguito, del resto, alle proposte di Washington del 1922, non giunte poi a perfezione, ma avanzate dagli stessi Stati Uniti, che non firmarono poi il protocollo di Ginevra), oltre a questi documenti, come dicevo, meno recenti, ve ne sono altri? Perché

ella non tiene presente anche la risoluzione 2162/B della ventunesima sessione dell'assemblea generale dell'ONU, del 5 dicembre 1966, e la risoluzione 2454/A della ventitreesima sessione dell'Assemblea generale dell'ONU, del 20 dicembre 1968? Non è neanche passato un anno che sono stati ribaditi questi principi come impegnativi, come implicanti divieto. D'accordo, sarebbe molto bene stabilire adeguati controlli; d'accordissimo, sarebbe utile stabilire nuovi impegni contrattati. Benissimo! Ma intanto: vogliamo agire in concreto e, di fronte alla notizia che in queste armi vi sono, si producono, si ricercano e si depositano nei diversi paesi, vogliamo intanto cominciare a chiedere che nel nostro paese non siano depositate? Vogliamo intanto prendere una iniziativa perché ogni altro paese, o per lo meno ogni altro paese dell'alleanza atlantica (ecco una buona occasione per servirvi dell'alleanza atlantica, come dite), per cominciare, si impegni a non avere armi di questo genere, da altri fabbricate e che vi siano trasmesse? Guardi, onorevole Moro, se fosse vera, se avesse un minimo di sostanza la sua dichiarazione che assicura che piani NATO non vi sono, che piani di altri paesi, anche alleati, non sarebbero mai applicati in Italia, senza consenso delle autorità italiane, cominciamo almeno a prendere un impegno concreto, non per il futuro eventuale di una situazione — non si sa ancora quale — nella quale potrebbe anche non esservi lei a rappresentare il Governo (e non dico lei, onorevole Moro, come persona, dico lei come posizione politica; e se forse gli americani darebbero in questa situazione qualche informazione, probabilmente nel caso ci fosse un governo d'altro genere le cose sarebbero alquanto più complicate), ma subito, ora, nell'interesse del nostro paese, che va al di là del governo di un giorno o di un altro giorno. Non crede che si dovrebbe cominciare subito ad esigere che queste armi non siano depositate nel nostro paese?

Come vede, onorevole Moro, ancora una volta noi le abbiamo chiesto un'iniziativa del nostro Governo e del nostro paese. E la cosa che veramente più ci appare desolante, come dicevo all'inizio, e, se consente, più ci spaventa per l'avvenire del nostro paese, è questa inerzia del Governo italiano. Più ci spaventa, dico, nel senso che ci fa pensare a tempi duri che ci attendono; ma non che ci spaventi gran che, poi, nella sostanza, perché quel che non faccia il Governo, quando fosse necessario, per la difesa della sicurezza, dell'incolumità del nostro paese, l'hanno già fatto

e saprebbero farlo i cittadini! Ci preoccupa, tuttavia, perché sarebbe strada più lunga e più costosa.

Quello che ci preoccupa e che dobbiamo denunciare è questa mancanza di ogni politica. Ciascuno ha una sua politica, ma il Governo italiano, questo Governo come quelli che l'hanno preceduto, no: si limita, nella sua azione diplomatica e nella sua azione politica, in forza degli impegni atlantici, a un allineamento passivo. Un allineamento passivo a che cosa?

Ritengo, onorevole Moro, di dover fare a questo punto un'osservazione che è ancora più pesante e preoccupante: non so nemmeno se questo allineamento è di per sé, e obbligatoriamente, come finora è risultato, l'allineamento alle posizioni americane, perché, nella verità e nella sostanza, è soltanto e sempre l'allineamento alle posizioni più arretrate. Non si tratta tanto, quindi, di una scelta di una altrui politica cui voi vi accodiate, quanto della ricerca della posizione più arretrata, di quella che risulti meno operativa, meno fattiva, che ponga meno problemi e si riduca al lasciar fare ed alla passività.

Non è che adesso io le citi degli esempi che le proponga di seguire, soltanto vorrei notare come altri paesi abbiano una loro politica. L'ha avuta per anni e l'ha tuttora, nonostante tutto, la Francia. E una nuova politica ricerca la repubblica federale tedesca. A questo proposito, onorevole Moro, non è nemmeno che io le dica una cosa che, ovviamente, possa non farle piacere: la svolta che proprio oggi, con la formazione del nuovo governo Brandt (che ormai, a quanto pare, sarà certamente da oggi il governo della Repubblica federale tedesca) va a proiettarsi nel futuro, in fondo non è neanche cosa del tutto nuova. Infatti da alcuni anni, possiamo dire dal 1966, già il precedente governo (a lei più affine) del cancelliere Kiesinger cercava una politica diversa, una politica che tenesse conto dei paesi dell'Europa all'est della Germania federale: una linea che è caratteristica della politica tedesca, l'intento, cioè, di avere uno sbocco aperto, porte aperte in quella direzione. Talvolta la politica tedesca rappresentò, in quella direzione, la ricerca di aprirsi strade con la forza e con i mezzi di violenza peggiori, ma tal'altra per altre vie, politiche. E questa ricerca di una politica nuova rispetto al passato verso i paesi dell'oriente europeo o i paesi dell'Europa centrale a oriente della Germania occidentale corrisponde a interessi diretti di settori economici che hanno un loro peso assai vasto, e non

soltanto nella Germania occidentale. Brandt, che sta per assumere la responsabilità del governo, ha enunciato in termini chiari una sua volontà rinnovatrice in questo senso e Scheel, il liberale ministro degli esteri preconizzato per il nuovo governo di coalizione socialdemocratico-liberale, in questo senso è andato anche più innanzi; sono di questi giorni le dichiarazioni del borgomastro di Berlino ovest Schwetz e i contatti che egli ha dichiarato di voler avere per stabilire diversi rapporti con la Repubblica democratica tedesca. Ella certamente non ignora che la Repubblica federale tedesca ha con la Repubblica democratica tedesca già oggi intensi scambi commerciali. La pregherei anche di informarsi, se non lo sa, e se lo sa di tenere presente, che anche gli Stati Uniti d'America hanno con la Repubblica democratica tedesca scambi commerciali ed economici maggiori di quelli che ha l'Italia, non solo in termini quantitativi (sono un paese più grande), ma anche in rapporto alle rispettive economie. Dunque non c'è divieto, non ci dovrebbe essere, per lo meno, per ragioni di principio e di indirizzo politico; o forse c'è e a maggior ragione, per ragioni di concorrenza (« Mettiti da parte perché voglio avere campo libero »); ma allora non mi pare che siano vincoli politici; sono proprio vincoli di piatto interesse di qualcun altro.

Ma dunque la Francia o la Germania occidentale possono, pur nell'ambito della politica atlantica, della NATO, del mercato comune europeo, avere una propria politica e svolgere una propria azione. L'Italia no! E l'Italia sembra gravata dal modello greco che ha al fianco; in verità non senza ragione perché le vicende greche definiscono la NATO, caratterizzano l'attuale significato e la portata della politica atlantica, le sue ragioni di fondo, i suoi caratteri distintivi, la sua configurazione. Questo è il limite che avete! Per cui, sì, ci sarà il Consiglio d'Europa che dovrà discutere delle contravvenzioni al suo statuto compiute dall'attuale regime militare e dittatoriale in Grecia; ma, dice ella, onorevole ministro degli esteri, che più di tanto il suo Governo non può fare, che può rappresentare sì taluni sentimenti ma che non può fare di più per i principi dell'ONU, che non c'entrano proprio, che, anzi, casomai richiederebbero il contrario, che non può fare di più per il rispetto dell'indipendenza di ciascun paese e il principio della non ingerenza. No, lasci stare, onorevole ministro. Non può fare il Governo italiano nulla, come nulla ha fatto, salvo qualche parola al vento, ma mai qual-

cosa di concreto, perché vi sono i vincoli della NATO, perché la Grecia dei colonnelli è parte integrante della NATO, non come Grecia soltanto, o territorio, ma come colonnelli e come loro colpo di Stato e loro azione. Questo, in realtà, è il limite che si frappone perché voi, anche su questa questione possiate avere una qualsiasi posizione. Eppure, se per la Francia problemi economici, problemi generali e anche problemi europei, per la Germania occidentale problemi europei in primo luogo si pongono, per l'Italia si pongono gli stessi problemi europei, gli stessi problemi economici e commerciali e, in più, con rilevante peso, i problemi del Mediterraneo. I problemi del Mediterraneo sono per il nostro paese problemi vitali, di interesse nazionale diretto e sono al tempo stesso il banco di prova, il campo naturale di una iniziativa e di una azione che se nel Mediterraneo non si esplica, cancella una realtà che esiste, qual è la realtà del nostro paese in questo mare, e opprime e soffoca gli interessi fondamentali del nostro paese in esso.

Ella, in modo alquanto oscuro, nelle sue dichiarazioni oggi ha parlato dell'Africa settentrionale in generale. E quando poi è venuto a parlare della Libia sembrava alternarsi tra la speranza e il timore per questi nuovi dirigenti libici, che anche noi, onorevole ministro, non sappiamo fino in fondo chi siano e cosa siano in grado di fare. Ma ci sembra che sia un fatto di notevole significato positivo per l'avvenire dell'Africa settentrionale — come ella dice — del mare Mediterraneo nel suo complesso il fatto che in Libia si sia rovesciato il vecchio regime monarchico, che ancora ereditava strutture feudali del passato sulle quali si erano innestate posizioni di potere ben note e ben rilevanti dell'Inghilterra prima e dell'America poi. In Libia, come in tanti altri luoghi, ai vecchi colonialisti di altri tempi sono subentrati i nuovi imperialisti americani. E oggi sappiamo bene cosa significhi nella strategia americana nel mondo la base americana di Wheelus in Tripolitania. Forse le sue preoccupazioni sono sulla sorte di questa base americana, che a lei non dovrebbe particolarmente interessare: certo essa al nostro paese non serve in alcun modo positivo. Forse è una nostalgica solidarietà con re Idriss e le dispiace che sia stato rovesciato...

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Ella, onorevole Luzzatto, non ha ascoltato quello che io ho detto e ha preparato un discorso senza tenerne conto. Vada a rileggersi questo

punto del mio discorso e mi dica quale solidarietà ho espresso!

LUZZATTO. Onorevole Moro, quello che sto dicendo l'ho annotato proprio adesso sugli appunti del suo discorso, dopo averlo ascoltato.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Rilegga il mio discorso su questo punto: si renderà allora conto se ho parlato di solidarietà con il re Idriss!

LUZZATTO. I miei appunti sono stati preparati adesso. Onorevole Moro, ella mi conosce da parecchio tempo e sa benissimo che io non ho l'abitudine di leggere i discorsi, né di scriverli prima; e queste note le ho redatte adesso sulla base di quanto ho ascoltato. Se male ho interpretato, sarò ben lieto...

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Ella non ha ascoltato, perché ho detto che abbiamo accordato la nostra fiducia a questi governanti libici, che vanno sviluppando una politica di rinnovamento. Ella invece afferma che io ho espresso solidarietà al regime di re Idriss.

LUZZATTO. Onorevole Moro, quando ella ha parlato un mese fa alla Commissione esteri di questa Camera, le perplessità che ha espresso nei riguardi degli avvenimenti libici sono state piuttosto pesanti. Ella si è testualmente espresso nel senso che sperava che dopo i recenti sommovimenti presto la Libia trovasse un suo equilibrio, in modo da riprendere il cammino di progresso interrotto.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Ella si riferisce ad affermazioni che avrei fatto — e non ho fatto — un mese fa anziché riferirsi alle cose che ho detto un'ora fa. Ella quindi ha fatto delle critiche senza tener conto di quanto ho detto stamane.

LUZZATTO. Onorevole ministro, se io ho inteso bene quello che ella ha detto — e se non l'ho inteso bene sarei lieto di poter prendere atto di una rettifica che me ne precisi il contenuto — ella testè ha parlato di un interesse italiano all'equilibrio dei paesi rivieraschi mediterranei. Anche in questo caso la ricerca di un equilibrio — che non si vede che senso abbia se non un intento conservatore e antiprogredista, perché mantenere l'equilibrio vuol dire opporsi ad ogni forza rinnovatrice — l'interesse all'equilibrio significa volere il mantenimento del vecchio *statu quo*. Ella ha dichiarato di seguire « con preoccupata attenzione » (non credo di avere an-

notato parole diverse da quelle da lei pronunciate) « l'evolversi della situazione in Africa settentrionale e in particolare in Libia, pronti a cooperare con i nuovi dirigenti libici, malgrado alcuni episodi difficili da spiegarsi ».

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Preciso di essermi riferito a provvedimenti particolari del governo libico, quali la chiusura di scuole italiane, che mi auguro siano in futuro superati.

LUZZATTO. Non ha menzionato, poc'anzi, il particolare cui ora fa cenno, e nel riferimento ad alcuni episodi difficili a spiegarsi poteva intendersi una posizione di timore per gli sviluppi possibili ed eventuali, anche perché ella non li ha indicati con precisione. Pertanto si poteva notare in questi accenni un atteggiamento di timore per le novità intervenute, che mi pare sia importante chiarire.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Ho affermato in modo esplicito che accordiamo fiducia a questi dirigenti nella loro opera di rinnovamento economico e sociale del paese e di redistribuzione equa della ricchezza fra la popolazione.

LUZZATTO. Sono lieto, onorevole ministro, di questa precisazione che ella ha fatto.

Ella non ha ripetuto ora esattamente quello che ha detto prima, perché ha aggiunto qualcosa; ma non ha importanza: posso avere capito male io o posso essermi distratto. Quel che mi preme qui sottolineare è che le perplessità o le preoccupazioni, onorevole Moro, non possono in nessun modo rivolgersi a ciò che rinnovi o modifichi, perché certo non è interesse del nostro paese nutrire alcuna nostalgia per residui feudali o sopravvivenze monarchiche autoritarie del passato nei paesi arabi come in ogni altro paese del mondo. Se, onorevole ministro, una volta tanto ci trovassimo d'accordo su questo punto, non avrei che da compiacermene, e pertanto non è il caso che ella si adiri oltremodo per la precisazione di taluni concetti. Non si tratta tanto di giustificare le parole che ella ha detto, quanto di precisare questi concetti. Se su questi siamo d'accordo, tanto meglio.

Dopo questo riferimento — che a me è parso tutt'altro che sicuro — alle prospettive che possono verificarsi in Libia o in altre zone dell'Africa settentrionale cui genericamente si è riferito, ella è entrata nelle questioni del medio oriente. Ha parlato dei danni che derivano dalla chiusura del canale di Suez, la

quale non è avvenuta perché si è ostruito il canale o per fatti naturali, e non perdura indipendentemente dagli sviluppi politici e dalle azioni politiche. La chiusura del canale di Suez è stata determinata da una guerra. La persistenza della chiusura del canale deriva da uno stato di cose contrastante con i principi del diritto internazionale e con una deliberazione delle Nazioni Unite, quella del 22 novembre 1967, cioè dalla presenza di reparti armati israeliani sulle sue rive. Per conseguenza, non basta dire che bisogna cercare la pace nel medio oriente perché è interesse di tutti e nostro in particolare che il canale sia riaperto; occorre pure che si veda da che cosa dipende la chiusura e che cosa, quindi, possa determinarne la riapertura, in termini — si intende — che consentano la libera navigazione alle navi di tutti i paesi, senza alcuna differenza né alcun ostacolo particolare che possa essere frapposto per qualcuno.

Ella ha parlato di buoni rapporti con tutti i paesi interessati e ha deprecato la spirale della violenza. Siamo d'accordo, ma la spirale della violenza è pur sorta da qualcosa: e non crede quindi che ne derivi la necessità di ricercare che cosa debba essere fermato perché la violenza si attenui o cessi, cosa debba essere portato avanti perché si ricerchi un'intesa pacifica e un componimento politico delle questioni aperte? Ella ha parlato anche (dedicando loro la ormai consueta lacrimuccia) del destino dei profughi palestinesi. Onorevole Moro, il problema oggi è un po' diverso da quello che è stato per vent'anni il problema dei profughi di Palestina. Oggi il problema che si pone è il problema del popolo arabo palestinese, dell'eguaglianza dei suoi diritti e della sua convivenza con la popolazione ebraica immigrata. E parlare del problema dei profughi, oggimai, dopo l'occupazione persistente dell'altra parte della Palestina, non appartenente allo Stato di Israele prima della guerra iniziata nel giugno del 1967 (guerra che non fu di 6 giorni, ma che in verità continua ancora dopo due anni e mezzo), è un pochino tener fuori fuoco il problema reale e quindi l'azione che possa essere esplicita per avviare una soluzione di pace.

Ma, tornando all'Europa, che è il problema che — insieme a quello del Mediterraneo — più direttamente ci impegna e ci interessa, ella ha parlato di una prospettiva di negoziati da condurre prudentemente, gradualmente, per giungere poi in un secondo tempo ad una conferenza, non sappiamo quando e non sappiamo quale. Sappiamo soltanto che

dovranno parteciparvi gli Stati Uniti ed anche il Canada, da quello che ella ha detto. Ma non ci ha detto null'altro che riguardi questo punto. Ora, proprio per questo si tratta di svolgere talune iniziative. Non credo di aver prestato insufficiente attenzione e nemmeno di aver notato male le sue dichiarazioni di poc'anzi (cui adesso intendo rispondere) quando ho notato che ella, a proposito del problema tedesco (uno dei principali problemi — ha detto — che concernono i problemi dell'Europa e la sicurezza europea), ha detto che non ritiene che si agevoli una soluzione di progresso e si possa arrivare al negoziato e alla conferenza con fatti pregiudiziali (dico bene, onorevole Moro? Questo risponde al suo pensiero?) come il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, ma per via negoziale e graduale. Io non so cosa voglia dire questo « via negoziale ». Il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca evidentemente è un atto che presuppone una intesa bilaterale, certamente dunque negoziale. Ma forse ella con questo intendeva (e in questo caso non posso esprimere un consenso) una fase negoziale di altro raggio, di negoziato anche con altri, di negoziato anche di altra natura; e « graduale — ha detto — tenendo conto dei desideri del popolo tedesco e degli impegni delle quattro potenze ». E qui mi astengo da ogni commento perché ella non debba insorgere dicendo che con queste parole alquanto oscure altro voleva intendere da quello che io creda che secondo il letterale significato e la naturale connessione delle parole debba inferirsene.

Bene, onorevole ministro; questo dei rapporti con la Repubblica democratica tedesca e del suo riconoscimento è un punto che in particolare con la mozione da noi presentata avevamo posto per il dibattito che oggi si svolge e che ella ha aperto con le sue dichiarazioni. Si tratta in primo luogo di un problema concreto di rapporti e di interessi. Mi consenta quindi, prima di entrare nel tema preciso e concreto del riconoscimento, di accennare di nuovo ad una cosa cui ho già accennato poco fa, per riallacciare il mio discorso: quella dei rapporti commerciali che altri paesi hanno, a differenza di noi, non solo con la Repubblica democratica tedesca, ma con tutti i paesi socialisti. È un problema che riguarda prima di tutto un interesse del nostro paese, della nostra economia, del suo sviluppo e delle sue prospettive, e che quindi riguarda prima di tutto noi. E vorremmo che davvero il Governo si scrollasse di dosso limiti e vincoli che contro questo in-

teresse del nostro paese sono imposti dalla diversa politica o, peggio, da diversi interessi di altri paesi. Se questi paesi, infatti, come accennavo prima, intraprendono e sviluppano tali rapporti in misura molto più larga, perché essi dovrebbero essere a noi inibiti?

Ma veniamo alla questione del riconoscimento. Onorevole Moro, la questione presenta un aspetto di principio, un aspetto giuridico ed un aspetto politico; quest'ultimo è ovviamente prevalente, ma mi consenta prima una osservazione di principio. La politica che i vostri governi seguono da anni, per cui quel che non piace a noi (cioè a voi si intende), o a qualcun altro fuori del nostro paese, non si riconosce, è una politica sbagliata nel fondamento. A voi possono anche non piacere il governo, il regime, la struttura sociale di un determinato paese; ma se questo paese esiste e si è dato tale ordinamento, il negargli riconoscimento rappresenta veramente la politica dello struzzo. Riconoscere, infatti, non vuol dire approvare. Il riconoscimento, stabilendo dei rapporti, consenté poi tutte quelle iniziative e quelle azioni che corrispondono alle vedute di un governo o di un ministro o agli interessi di un paese. Potremo discutere poi, a parte, del tipo di rapporti da intrattenere o da sviluppare; ma il riconoscimento è una premessa, ed il mancato riconoscimento è un errore. Ella stesso, parlando delle Nazioni Unite e auspicandone il rafforzamento, ha accennato al fatto che esse non hanno ancora l'universalità, e che questa è per esse una ragione di debolezza. L'universalità delle Nazioni Unite è pur logicamente parallela al riconoscimento di ogni Stato che vi aderisca o che vi possa aderire; e, di conseguenza, la politica del non riconoscimento è anche una politica a danno delle prospettive dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

La politica del non riconoscimento è un errore proprio per il fondamento giuridico che il riconoscimento ha. Nel caso della Repubblica democratica tedesca (mi rivolgo a lei, onorevole ministro degli esteri, che è anche un cultore di diritto) non esiste nessuna situazione giuridica che possa in alcun modo giustificare il mancato riconoscimento. Voi riconoscete la Repubblica Federale tedesca; mi dica, onorevole ministro, come giurista, come politico, e secondo la sua coscienza di cittadino del nostro paese: ritiene ella che il riconoscimento della Repubblica federale tedesca possa giustificarsi con la teoria della continuità degli Stati e della loro successione, per cui la Repubblica federale tedesca sarebbe il

solo Stato successore della vecchia Germania, che continua? Se lo pensa, ce lo dica: io non so quanto piacere farebbe alla Germania occidentale stessa in questo modo, dandole una patente di continuità della Germania nazista. Non credo davvero che ciò sarebbe renderle un servizio. Io credo che non vi debbano essere dubbi, sul piano giuridico, sul fatto che la fine della guerra, la dichiarazione di Berlino del giugno 1945, la dichiarazione di Potsdam del 2 agosto 1945 abbiano stabilito l'estinzione del vecchio Stato tedesco come entità giuridica sul piano internazionale, riservando il futuro della Germania, stabilendo che la Germania avrebbe dovuto esistere come Stato, salvo le determinazioni che in seguito sarebbero state adottate. Si è poi verificata la situazione di fatto che ella conosce; e l'iniziativa della costituzione statale non fu presa dalla Repubblica democratica tedesca, ma risale alla Repubblica federale di Bonn, con la legge fondamentale, la *Grundgesetz* del maggio 1949, e poi le prime elezioni del 7 settembre 1949.

Una volta che *de facto*, e poi riconosciuta *de iure*, si è costituita la Repubblica federale tedesca in un suo ambito territoriale, con suoi ordinamenti ben precisi e definiti, ella, credo, mi insegna che sul piano del diritto internazionale non vi è nessuna possibile ragione per attribuire alla Repubblica federale tedesca una validità giuridica diversa, una rappresentatività più estesa dei suoi confini attuali di fatto e per negare l'esistenza giuridica della Repubblica democratica tedesca.

Essa si è costituita subito dopo, il 7 ottobre 1949, e pochi giorni fa sono stati vent'anni da che questo Stato esiste nel cuore dell'Europa. È una realtà che non può essere ignorata, una realtà viva ed operante, una realtà attiva sul piano economico, sul piano produttivo, sul piano della vita sociale; soprattutto è una realtà positiva sul piano del mantenimento della pace in Europa. È la prima volta che in territorio tedesco sorge uno Stato tedesco in lotta contro le vecchie concezioni militariste, che ha ripudiato ogni posizione revanista, che si è impegnato per la garanzia delle frontiere, per la rinuncia a qualsiasi rivendicazione, per il riconoscimento della situazione in Europa (parlo della situazione circostante i due Stati tedeschi), che si è impegnato in modo attivo per il mantenimento della pace ed opera in questo senso.

Ecco che dagli aspetti giuridici sono passati agli aspetti politici. Sul piano politico come si giustifica il mancato riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, che è

una realtà viva nel cuore dell'Europa? Ed ella, onorevole ministro, non ravvisa quale sia il peso per le prospettive della sicurezza europea, del consolidamento della pace in Europa, di questa situazione assurda per cui nel cuore dell'Europa c'è un territorio (non so, forse siamo ancora agli usi « romani »: ci scrivereste « *hic sunt leones* » se doveste fare una carta geografica dell'Europa) in cui non c'è niente per voi, se non riconoscete quello Stato? Quanto questo pesa sui nostri rapporti, sul piano culturale, sul piano umano in ogni aspetto e sul piano economico direttamente; quanto ciò è contrastante col principio stesso della sovranità del nostro paese?

Ma le pare possibile, onorevole ministro degli esteri, che ancora alla fine del 1969 il nostro paese debba accettare che da un paese nel cuore dell'Europa si richiede che si venga nel nostro paese non col proprio passaporto e con il visto del nostro Governo, ma soltanto con un pezzo di carta rilasciato da un'autorità altrui, né tedesca né nostra? Ma le pare ammissibile che ancora oggi si richieda il *travel board* rilasciato dagli americani per dare il visto d'ingresso in Italia ad un cittadino della Repubblica democratica tedesca?

Questo pesa, pesa ogni giorno sui rapporti tra il nostro paese e la Repubblica democratica tedesca e sulle prospettive quindi dell'Europa. Ella dice: non anticipare. Ma se non anticipiamo qualcosa, se non cominciamo col compiere atti possibili e dovuti, aspettiamo forse che ci caschino dal cielo belle e fatte le cose nuove che ella pure ha dichiarato di auspicare, gradualmente, prudentemente? Per giungervi, bisogna operare facendo qualcosa, altrimenti dov'è la gradualità, dov'è anche la prudenza?

Nel 1966 la Repubblica democratica tedesca ha presentato alle Nazioni Unite la domanda di ammissione, motivandola e documentandola; e, se non vado errato; non molte settimane fa ha sottoposto a molti paesi, tra i quali anche il nostro, la questione del riconoscimento e dello stabilimento di rapporti diplomatici, economici, commerciali e culturali normali. Ora, negare tutto questo pesa in modo crescente nella situazione presente dell'Europa; c'è una realtà di fatto che è assurdo negare, ci sono venti anni che ormai hanno consolidato una realtà costruttiva, una realtà pacifica; essa può non piacervi perché è una realtà socialista: ma questo è un altro discorso. Possono anche non piacere cose che si sa che esistono, tanto più che esistenti lo sono anche se voi dite di non saperlo e di non volerle vedere.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1969

Esistono lo stesso, e vanno avanti anche se voi non le riconoscete. È perciò una questione prima di tutto e soprattutto nostra, onorevole Moro. Io credo che la Repubblica democratica tedesca così come ha avuto in questi venti anni il suo sviluppo enorme, il suo colossale avanzamento nelle condizioni di vita, nella produzione, nello sviluppo umano e sociale, lo continuerà ad avere ancora nonostante il vostro mancato riconoscimento. Ma è a noi che interessa che si stabiliscano rapporti diplomatici normali, che si stabiliscano rapporti culturali che non possono non arricchire le nostre conoscenze proprio perché ci mostrano, una volta tanto, una Germania diversa da quella del passato.

Non si spiega, dunque, e in alcun modo si può giustificare l'atteggiamento che ella, onorevole ministro, questa mattina ha ancora una volta ribadito. Per noi non è questione tanto di chiedere che oggi si voti su questo punto, quanto che questo problema sia esaminato più profondamente; noi non possiamo non invitare i rappresentanti della maggioranza e del Governo a riflettere su questo punto in modo serio e in un modo un po' più costruttivo di quanto fino a questo momento non sia accaduto.

Infine, onorevole ministro, non perché ciò che dirò sia la cosa meno importante, ma anzi perché mi pare che in gran parte riassume anche altre cose, mi consenta di passare all'ultimo punto delle mozioni che noi abbiamo presentato. Prima, tuttavia, di passarvi, vorrei sottoporre alla sua riflessione (penso del resto che la conosca già) una carta del mondo. È tratta da un giornale quotidiano della Repubblica democratica tedesca, che voi dite che non esiste, nella quale sono segnati i paesi con i quali questo Stato ha normali rapporti diplomatici e via via i diversi gradi di rapporti; dallo scambio di ambasciate, all'istituzione di consolati, che già indicano il riconoscimento diplomatico, allo stabilimento di rappresentanze commerciali ufficiali (indicano sempre il riconoscimento) fino a rappresentanze di camere di commercio con l'estero per i rapporti commerciali, come è il caso del nostro paese. Noi non vi chiediamo qualche cosa di impossibile e di assurdo, ma qualcosa che hanno fatto non solo gli altri paesi socialisti, ma anche numerosissimi paesi arabi, numerosi altri paesi africani ed asiatici, l'India stessa e Ceylon, paesi, quindi, anche non qualificati politicamente in un senso che vi possa far paura. Vi potete ora, dunque, far coraggio.

L'ultimo punto che vorrei riprendere, riferendomi sempre alle sue dichiarazioni, ono-

revole ministro, se non vado errato — pericolo che vorrei evitare — riguarda la questione del Vietnam. Anche per il Vietnam, ella ha usato la medesima impostazione con la quale ha fatto riferimento alla Repubblica democratica tedesca. Solo per la Cina — altro problema di riconoscimento, ormai indilazionabile, urgente e doveroso — ella ha usato una espressione diversa; devo aggiungere, tuttavia, che non è sufficiente ripetere di tempo in tempo l'intendimento di riconoscere questo Stato. Dopo aver detto, tre o quattro volte, a distanza di mesi o di anni che questo Governo, o gli altri che l'hanno preceduto, intendono riconoscere la Cina, deve anche giungere il momento in cui tale riconoscimento sia effettuato, altrimenti di buone intenzioni rimangono lastricate brutte strade. Per il Vietnam, invece, ella, onorevole ministro, ha ripetuto la medesima impostazione usata, ripeto, per la Repubblica democratica tedesca; l'impostazione generale è questa: non disturbate il manovratore, non anticipate con fatti prematuri. Ella ha detto che i contatti a Parigi promettono bene, e quindi è opportuno stare fermi. Per il Vietnam, però, ella ha detto anche qualcosa di peggio, onorevole ministro; non entro nella polemica, per vedere se proprio non si debba far nulla perché il segretario delle Nazioni Unite U Thant, ha raccomandato la prudenza. Personalmente ritengo che le raccomandazioni di U Thant debbano essere interpretate in altro senso. Quello che di peggio ella ha detto consiste nella sua affermazione di non condividere l'opinione secondo la quale il riconoscimento del governo di Hanoi, e lo stabilire rapporti diplomatici con quella nazione, costituisca un'utile iniziativa. Costituirebbe, però, onorevole ministro, uno strumento, un canale, una sede nella quale ci si possa trovare ed operare. Ella ha anche aggiunto — e questo è il peggio — che l'indipendenza del Vietnam fu riconosciuta dall'Italia tanto tempo fa, tre anni prima degli accordi del 1954, e che allora furono stabiliti rapporti con il solo governo vietnamita esistente. Non cadiamo nel macabro, onorevole ministro; il riconoscimento anteriore al 1954 è il riconoscimento di Bao Dai, il fantoccio installato nel Vietnam dai giapponesi. Cerchiamo di non dimenticare, non dico la storia, ma almeno i fatti che abbiamo vissuto, che sono della epoca nostra. Quel fantoccio fu installato dai giapponesi quando essi occuparono l'Indocina, allora sotto il dominio francese; e dopo che per quasi quattro anni dal 1941 conservarono le strutture dell'amministrazione francese,

perché giocavano sulle due Francie, sul governo di Pétain. Poi, al principio del 1945, i giapponesi rovesciarono l'amministrazione francese, e installarono un regime pseudoindependente al loro servizio. Scavarono nella discendenza della dinastia imperiale, e trovarono questo Bao Dai, al quale, secondo il titolo di legittimità della discendenza di primogenitura attraverso i rami di un'antica dinastia, riconobbero titolo per essere imperatore del Vietnam. Successivamente, i francesi si servirono di quel medesimo fantoccio. Ella ha detto che il nostro riconoscimento fu effettuato prima del 1954. Non è il caso di discutere oggi l'atto che fu compiuto dal Governo di quell'epoca. Ella dice che fu riconosciuto l'unico Vietnam esistente; cerchi di non dimenticare, tuttavia, che nel 1945, attraverso la lotta contro la occupazione giapponese, e poi contro i tentativi di ritorno francesi, fu proclamata la repubblica democratica del Vietnam. E fu proclamata da colui che ne fu eletto, nel settembre del 1945, il primo presidente, da Ho-Chi-Minh. Egli fu il primo presidente della repubblica indipendente del Vietnam, che la indipendenza aveva conquistato con una lotta non dissimile da quella che si è combattuta qui, la lotta contro la guerra nazista e fascista, che era anche la guerra dei giapponesi. E lì la lotta fu condotta contro i giapponesi e contro i francesi, loro collaborazionisti; e successivamente contro i francesi, che volevano tornare sulle navi inglesi: questo bisogna dirlo, sempre per il rispetto della verità storica. Ma poi nel 1954 fu raggiunto un accordo che prese atto della realtà allora ristabilitasi anche di fatto e che già si collegava in diritto alla situazione del 1945. Dopo il 1954 voi, in nessun modo, potete giustificare il riconoscimento di Saigon e il disconoscimento della Repubblica democratica vietnamita, libera ed indipendente. Tanto meno lo potete fare dopo la dura, eroica resistenza all'aggressione aerea americana che ha subito dal febbraio del 1965 fino a pochi mesi fa, con l'asprezza che voi ben sapete.

Ebbene sul Vietnam noi vi avevamo chiesto di fare qualche cosa, lungi dal ritenere che la cosa migliore fosse quella di stare fermi perché c'è qualcun altro che ci pensa. Purtroppo questo qualcuno pensa soltanto a gettare bombe, armi di distruzione in massa, armi chimiche e biologiche su quel paese tormentato. Per fortuna c'è qualcuno in quel paese che pensa a difenderne l'indipendenza, a conquistare al sud la libertà, respingendo in questo modo l'aggressione e il dominio straniero: e combatte per una causa che è

la causa di tutti i popoli, combatte anche per noi.

Noi vi avevamo chiesto, dopo l'8 maggio, dopo la proposta in dieci punti per un accordo globale fatta dal fronte di liberazione nazionale del Sud Vietnam, punti fatti propri dal governo provvisorio costituitosi poi per il Vietnam del Sud, noi vi avevamo chiesto — dicevo — cosa pensavate di fare, cosa avreste fatto per portare avanti questa proposta e le trattative per la pace. Potete pensare quel che volete dei regimi singoli e delle prospettive (gli americani hanno i loro problemi che non necessariamente sono i vostri, signori del Governo italiano), ma voi avete sempre affermato anche che nel Vietnam andava assicurata una posizione di indipendenza, di autonomia, di neutralità, di non persecuzione per nessuno, di garanzia di diritti uguali per tutti. Questo nei dieci punti è pienamente posto ed assicurato; ma voi non avete detto una parola né avete mosso un dito.

Ora dite che non serve il riconoscimento. Ma anche a questo proposito si tratta di un atto che darebbe luogo a condizioni più avanzate, migliori per lo sviluppo delle relazioni, per ogni eventuale iniziativa tendente a facilitare il raggiungimento della pace. Il ministro Moro dice che le cose promettono bene nei contatti di Parigi e che perciò bisogna stare a vedere. Ma non stanno a vedere i vietnamiti, né gli americani stessi. Nixon, il presidente degli Stati Uniti ha sentito nei giorni scorsi quale sia la forza del movimento popolare americano per la pace nel Vietnam. Credo che anche ella, onorevole Moro, abbia avuto notizia dell'importanza, della profondità, dell'estensione delle manifestazioni del *Memorial day* del 15 ottobre, cioè di pochi giorni or sono. E credo che ella abbia pure avuto notizia che non minori manifestazioni sono in preparazione per l'immediato avvenire. Si parla di una nuova giornata di protesta in tutta l'America contro la guerra nel Vietnam, progettata per il 15 novembre. Ella sa anche che nella stessa America forze crescenti e sempre più estese si muovono perché sia raggiunta al più presto la fine di questa assurda situazione, contraria al diritto, contraria alla ragione, contraria agli stessi interessi del popolo americano, che perpetua l'aggressione americana contro il popolo vietnamita.

In tutto il mondo si muovono forze imponenti, diverse e ampie, per questo lo stesso Governo italiano ha affermato in passato come suo vanto, di aver prese iniziative, in diverse forme e per diverse vie per il raggiungimento

della pace. Tempo addietro ha fatto cenno in quest'aula l'allora ministro degli esteri, a nome di un governo che ha preceduto questo e che non era da questo molto dissimile nella struttura, nelle concezioni, nei programmi, di essersi avvalso dell'opera dell'ambasciatore italiano a Saigon. Ebbene, non è chiaro che, se avesse avuto anche un ambasciatore ad Hanoi, avrebbe potuto meglio fare quello che purtroppo allora aveva detto che avrebbe voluto fare, ma che poi nei fatti non si è visto? E non si è visto, anche per questa situazione di carenza. E dunque il riconoscimento della Repubblica democratica del Vietnam non è soltanto un dovere giuridico, non è soltanto rispetto della storia e della realtà di oggi, è anche un interesse politico concreto, corrisponde all'interesse della pace, corrisponde all'interesse del nostro paese.

Avrei concluso queste mie dichiarazioni con questo punto che riguarda il Vietnam, che è il più lontano, ma che riguarda nel Vietnam principi che sono i nostri, che sono qui, che sono i principi che devono ispirare l'insieme dell'azione politica di un paese che voglia essere veramente libero, indipendente e democratico; e che voglia veramente cooperare al progresso dei popoli nella libertà di ognuno.

Onorevole ministro, non voglio dilungarmi e quindi ometto di far cenno di altri punti che ella ha toccato nella sua esposizione, più panoramica in realtà che profonda. Non perché non attribuisca anche ad essi importanza, ma perché ho voluto concentrare il mio intervento sui punti che in questo momento a noi appaiono quelli di maggior rilievo; e d'altronde tutti gli altri, poi, dagli indirizzi di fondo e dai principi che si stabiliscono, conseguono. Quando noi vi chiediamo di compiere atti positivi per la pace, per la distensione e per lo sviluppo delle relazioni amichevoli fra i popoli; atti positivi quali il riconoscimento della Cina, il riconoscimento della Repubblica democratica del Vietnam, il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca; quando noi vi chiediamo di prendere iniziative concrete, di compiere atti positivi per il disarmo con riferimento alle armi batteriologiche e chimiche, alle armi nucleari e ad ogni apprestamento per la distruzione in massa delle popolazioni, noi vi chiediamo di svolgere in concreto una politica di pace e di collaborazione fra i popoli, che è una politica che richiede azione autonoma, che richiede perciò lo svincolo dall'allineamento alla politica di altri paesi, che hanno altri interessi, che sono altrove: svincolo dalla politicaatlan-

tica, quindi, svincolo dagli impegni della NATO, per una politica che sia veramente una politica propria del nostro paese, una politica estera italiana per la pace e la collaborazione dei popoli. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa: sarà ripresa alle 16.

(*La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

### Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

BERNARDI: « Istituzione del ruolo degli operatori economici del turismo e regolamentazione della loro attività » (1923).

Sarà stampata e distribuita. Avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

### Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quel Consesso:

« Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili » (1922).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

### Si riprende la discussione di mozioni e lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla politica estera.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro degli esteri, anche questo dibattito di politica estera si svolge purtroppo, come i precedenti, in un'aula semivuota. Chissà per quale ragione, da troppo tempo ormai, la Camera è costantemente disattenta ai dibattiti dai quali dipende il destino del nostro paese. Ci siamo ormai abituati

a questo fatto; e anche se l'abbiamo lamentato molte volte, l'effetto della nostra deplorazione continua ad essere nullo. Noi continuiamo però ad esercitare il nostro dovere, pur prendendo atto del disinteresse quasi totale dell'Assemblea.

In questo nostro intervento, onorevole ministro degli esteri, ci rivolgeremo direttamente alla sua persona, non soltanto per la carica che ella ricopre ma anche per le posizioni da lei responsabilmente assunte negli ultimi tempi; sicché ci interessa soprattutto ricordare quanto ha detto quaranta giorni fa in sede di Commissione affari esteri (a tale intervento ella stesso, del resto, ha fatto riferimento nel suo intervento di stamane), mentre a nostra volta dovremo richiamarci a quanto dichiarato in quella sede a nome del gruppo liberale: se ella ha ribadito la sua piena coerenza con le tesi esposte da lei quaranta giorni addietro, la conseguenza, per quanto riguarda il nostro gruppo è ovvia, e cioè noi non abbiamo ragioni per modificare la posizione che prendemmo allora.

Questo non significa che la situazione internazionale sia rimasta del tutto immutata da quaranta giorni ad oggi; in realtà qualcosa di nuovo, invece, vi è stato. E se un appunto dobbiamo farle, onorevole ministro, esso riguarda non la sua presa di posizione politica ma, per così dire, il suo modo di esprimersi, il suo temperamento, il tono estremamente pacato del suo dire anche quando esso riguarda fatti di cui indubbiamente ella avverte tutta la drammaticità (il sottofondo drammatico della situazione internazionale potrebbe sfuggire a tutti, tranne che al ministro degli esteri del nostro paese!). Ma questo, onorevole Moro, rientra nella sua consuetudine mentale: noi siamo abituati a discutere con lei sapendo che ella guarda con estrema calma a tutto quello che accade, ciò che può essere anche un pregio per un ministro degli esteri; ma vorremmo avere la certezza che questo non significhi, per così dire, un eccesso di tranquillità di fronte agli avvenimenti. La prudenza di linguaggio è giusta, ma vorremmo avere la certezza che ella sente tutta la gravità dell'ora.

D'altra parte, i suoi recentissimi incontri internazionali (particolarmente quello a Washington e la sua visita a Belgrado in compagnia del Presidente Saragat, sulla quale ella ha richiamato l'attenzione della Camera) devono averle dato il senso della drammaticità che investe tutta la struttura dell'equilibrio superstita, se così ancora lo si può chiamare (e se lo si può chiamare ancora così, è soltan-

to grazie al patto atlantico e alla NATO, altrimenti vi sarebbe già da molti anni uno squilibrio completo). Indubbiamente, ella a Belgrado ha sentito più che altrove la gravità della situazione, perché pochi paesi registrano con tanta sensibilità i pericoli dell'ora quanto i paesi non allineati, che non fanno parte né di questo né di quel blocco.

Noi siamo d'accordo con la politica che avete fatto in Jugoslavia; non ci fermeremo sui particolari, alcuni dei quali ci fanno anche piacere sul piano del nostro interesse nazionale, come quello di eventuali rettifiche sia pur minime di frontiere, il cui significato morale tuttavia non ci sfugge. Ne siamo lieti, ma approviamo soprattutto questa presa di contatto con i paesi che debbono decidere del proprio destino senza voler appartenere a questo o a quel blocco. Analogamente, prendiamo atto di tante altre cose minori, delle quali io mi libererò subito per andare al nodo delle questioni grosse; per esempio, le sue intenzioni di mantenere buoni rapporti con la Libia. Indubbiamente, si tratta di buonissime intenzioni, però noi pensiamo che la situazione in Libia per gli italiani sia più grave di quanto è stato detto qui oggi da lei, e ci auguriamo che la sua pacatezza di linguaggio voglia esprimere anche la certezza che lei ha dell'efficacia di un intervento italiano per proteggere gli interessi del nostro paese (che poi sono interessi dei lavoratori e delle piccole aziende, che hanno dovuto quasi totalmente sospendere il lavoro). La situazione in Libia, forse provvisoria, è comunque difficile.

Altri temi da lei toccati, sempre su piani minori, ci trovano consenzienti e ci permettono di andare alla sostanza delle cose, con la dichiarazione pregiudiziale che, così come non abbiamo mai fatto opposizione pur di fare l'opposizione in politica estera, tanto meno la faremo oggi che si confermano anche le cose che sono state constatate 40 giorni fa nella Commissione esteri e, in complesso, dalla sua azione internazionale, cioè alcune parentele, affinità, somiglianze e perfino concomitanze fra posizioni da lei espresse a nome, speriamo, di tutto il Governo di cui ella è ministro degli esteri, e noi.

Ella constaterà anche — speriamo, con altrettanto compiacimento — la rassomiglianza esistente tra molte delle cose da lei dette e la mozione che noi abbiamo presentato in Parlamento ben 2 mesi or sono. Io l'ho riletta solo questa mattina e trovo che è un riassunto della posizione così come è vista almeno in gran parte da lei, e come è vista e valutata da noi.

Voglio dare uno sguardo rapidissimo al testo della nostra mozione, che fu pubblicata e presentata alla Presidenza della Camera nel momento in cui incominciò l'ultima fase (ancora in pieno sviluppo) delle repressioni contro la libertà in Cecoslovacchia. Quindi, operavamo sotto la pressione e l'emozione del momento, emozione che tuttavia si riaccende anche oggi, visto che tale situazione continua in Cecoslovacchia, come in tutti i paesi comunisti.

Noi scrivemmo questa mozione in un momento in cui la premessa della guerra contro la libertà in Cecoslovacchia sembrava diventata, come è diventata, un ostacolo insormontabile a qualsiasi tentativo di autentica distensione internazionale. D'altra parte, onorevole Moro, devo rilevare che ella stesso questa mattina ha detto sugli avvenimenti della Cecoslovacchia delle cose di carattere generale che ci trovano pienamente consenzienti, e cioè che si è elevata una discriminazione fino a questo momento insormontabile, diciamo pure irreparabile, fra la concezione della libertà umana in una parte del mondo e la concezione della schiavitù umana nell'altra parte del mondo, e quindi della schiavitù politica e della servitù degli Stati, della non indipendenza delle nazioni, cioè negazione di tutti i principi sui quali si è fondata e ancora si fonda la vita del mondo occidentale.

Indubbiamente, questa barriera oggi è insormontabile. Noi lo constatavamo nella nostra mozione, e domandavamo che cosa avesse fatto il Governo italiano per rappresentare presso il governo di Mosca e presso gli altri paesi del blocco comunista che avevano partecipato all'occupazione della Cecoslovacchia la nostra riprovazione, per rinnegare, o per dare una spiegazione plausibile, accettabile della dottrina di Breznev definita, con un bisticcio di parole, della « non indipendenza dei popoli sovrani ».

Siamo arrivati a questo: che nel parlamento cecoslovacco l'altro ieri si è parlato di « relativa indipendenza dei popoli sovrani ». Ho letto testualmente in un resoconto stampa questa incredibile frase che dimostra tutte le contraddizioni e l'impossibilità di arrivare a una chiarificazione spirituale, quando si vuole frodare in un modo così violento il concetto stesso della libertà dei popoli.

Ebbene, nella nostra mozione tutto questo viene connesso strettamente, come è nei fatti, come si constata oggi, all'equilibrio internazionale, al valore del patto atlantico, al valore della NATO, al valore della organizzazione militare, economica, europeistica, politica del

blocco occidentale nei confronti dei non valori, sul piano della libertà, dell'altro blocco.

Noi facevamo questa stretta connessione, e stamattina dal suo discorso, come certamente risulterà, spero, dal mio, la connessione è evidente, irrefutabile. Non si può parlare più di due blocchi senza parlare di questa « cosa » violentissima che li divide, cioè il modo di intendere il concetto di libertà. Non è più un problema diplomatico, è diventato un problema autonomo il rapporto sul terreno della libertà dell'uomo come protagonista dei fatti storici, invece che servo di una storia imposta.

Poi davamo piena evidenza a certi gravi rischi che ci sono nella progettata conferenza per la sicurezza europea, che noi accetteremmo di tutto cuore in principio se fosse destinata veramente a stabilire dei ponti di passaggio tra i due blocchi e a creare le piattaforme per una pacificazione o per lo meno per una intesa generale sul contenuto della pacificazione. E vi dicevamo, onorevole Moro, nella nostra mozione, come vi ripetiamo oggi, che, per dare al ponte tra i due blocchi — ponte estremamente fluido oggi — una certa consistenza affinché qualcosa, qualche valore possa passare su di esso, non c'è che rafforzare completamente, pienamente, urgentemente, con tutti i nostri sforzi, gli strumenti della difesa occidentale, perché soltanto dalla conservazione di questa forza dipende il possibile ristabilimento di un eventuale equilibrio.

Se da una parte sola l'organizzazione venisse meno, è chiaro che l'equilibrio sarebbe rotto a vantaggio dell'altra parte. Questo sarebbe il fatto automatico, irreparabile, che noi vogliamo a qualunque costo evitare. Non c'è nessuna forma di fanatismo atlantico nei liberali, i quali sono persone che ragionano; c'è semplicemente la constatazione che, se da venti anni a oggi una guerra non è scoppiata (parliamoci chiaro), non è scoppiata perché da questa parte è stata creata una organizzazione che ha scoraggiato l'altra parte. Noi vogliamo continuare a scoraggiarla. Il che non significa che vogliamo la guerra: noi vogliamo esattamente il contrario, vogliamo che la guerra non la vogliano neanche i nostri avversari. A questo si arriva equilibrando le posizioni di forza, finché non intervengano fatti storici nuovi di tale natura morale, di tale portata, e che incidano a tal punto sul problema della garanzia e della sicurezza che le organizzazioni « di forza » possano essere sostituite dalle organizzazioni « di intesa ». È a questo che miriamo tutti, indubbiamente,

ma ne siamo ben lontano oggi come oggi. E i fatti di Cecoslovacchia hanno gettato su questa strada uno sbarramento fino a questo momento insormontabile.

Davamo anche, nella nostra mozione, alcune indicazioni su quelle che sono le nostre idee per un maggiore sviluppo delle organizzazioni europeistiche: dall'elezione a suffragio diretto dei deputati al Parlamento europeo alla uniformazione quanto più possibile (ne parleremo presto) delle grandi organizzazioni fiscali, commerciali, monetarie, cioè di tutte le economie e delle loro strutture, a cominciare da quelle agricole, del mercato dei sei, dell'allargamento del mercato dei sei, dell'inizio delle trattative per l'ingresso nella Comunità dell'Inghilterra e di quanti altri paesi hanno fatto fino adesso — e sono numerosi — domanda di adesione.

Domandavamo anche la conferenza al vertice, la quale è stata iniziativa dei gruppi liberali al Parlamento europeo. Ci tengo a precisarlo: vi sono stati già due discorsi, uno dell'onorevole Pleven, liberale francese, e uno del sottoscritto. Abbiamo domandato la conferenza al vertice che è stata accettata dai governi, e fra poco ci riuniremo in assemblea straordinaria solenne a Strasburgo per dare un messaggio al vertice, affinché i sei, convocandosi e trovandosi tra di loro, diano un impulso definitivo alla organizzazione comunitaria perché non c'è più tempo da perdere, se si vuole che essa continui. Anche questa è una verità che va detta in termini espliciti.

Onorevole Moro, noi non possiamo certamente affermare che tutto quello che lei ha detto stamattina corrisponda al cento per cento a quello che pensiamo noi. Questa sarebbe una esagerazione superflua e infantile che non avrebbe nessuna ragione d'essere detta da noi. Però abbiamo il dovere di constatare tutti i punti di convergenza fra le cose che ella ha detto e quelle che diciamo noi da tanto tempo, e abbiamo anche l'obbligo, in quanto parlamentari — noi che non facciamo solo politica estera di opposizione pregiudiziale —, di trarne alcune conseguenze nella valutazione generale delle cose del nostro paese come stanno oggi.

Onorevole Moro, perché sono falliti negli ultimi tempi, anzi negli ultimi anni, tutti i tentativi di pacificazione che da parte americana sono stati fatti nei confronti dell'Unione Sovietica e del blocco orientale? Che vi siano stati dei tentativi vigorosi, condotti con coerenza e con logica, per lo meno dai tempi della amministrazione Eisenhower, dal pri-

mo colloquio di Camp David in poi, attraverso tutta la politica di Johnson, non vi è ombra di dubbio. Ma sono falliti perché gli ostacoli sono stati insormontabili. Tuttavia le iniziative sono state prese, ed è già molto; ed è già molto che non siano state respinte in via pregiudiziale.

Ma quando si è andati a trattare le condizioni di una eventuale distensione, nei fatti, uguale per tutti, voglio dire, allora la distensione non ha potuto continuare, perché da una parte c'è una situazione storica: ormai (voglio dire da parte dell'Est), c'è un impero. C'è l'impero panslavo, con tutta la sua formidabile organizzazione scaturita dai fatti conclusivi del 1945-46; ci sono tutti gli interessi storici connessi ad una organizzazione imperiale; c'è la spinta morfologica del panslavismo che segue le vie geografiche naturali che i secoli hanno indicato a tutti noi essere quelle e non altre; ci sono le gravi debolezze di vasti settori delle democrazie occidentali e del mondo libero, che offrono vie di accesso alle irruzioni di esterne esigenze inevitabili in qualunque imperialismo predestinato a funzioni storiche.

Questo ha reso impossibile la distensione, perché gli ostacoli da parte sovietica in verità sono sorti dovunque: sono sorti in estremo oriente, sono sorti in Europa, sono sorti nell'America latina, sono sorti nel medio oriente, in Africa, sono sorti dovunque. Ed i tentativi di pacificazione e di sistemazione del mondo su una base pacifica hanno urlato contro la presenza di un impero che dovunque ha creato posizioni alle quali non intende rinunciare.

Il caso della Cecoslovacchia non è solo esemplare, ma è l'esposizione in pubblico di un fatto che avviene nelle quinte diplomatiche, dovunque noi ci incontriamo con il blocco dei paesi comunisti. E lì che si urtano le due concezioni umane, economiche, sociali, politiche; è lì che si è creata una situazione imperiale russa negli ultimi 25 anni, che ha impedito che si arrivasse finora ad una trattativa vera e propria, cioè all'accettazione di alcuni temi, senza di che è perfettamente inutile parlare di distensione.

Noi diciamo tutte queste cose con amarezza e con dispiacere, perché tutti ci sono testimoni che abbiamo sempre incoraggiato tutti i tentativi di distensione internazionale, in questa aula; non abbiamo mai sollevato pregiudiziali e abbiamo sempre dato i nostri consigli sulle vie da seguire per affrettare la distensione, dovunque, anche quando si è trattato di zone vicinissime a noi, come il

medio oriente. Ma i fatti sono quelli che sono. Fino a questo momento non si è potuto fare nessun progresso.

Pertanto, una politica estera italiana che prescindendo da questo dato di fatto sarebbe non più una politica estera, ma l'abbandono da parte dell'Italia di qualsiasi tentativo di appartenere ad un mondo e l'intenzione di passare direttamente nel mondo opposto. (*Intervista del deputato Trombadori*).

Sicché nessuna possibilità di tranquillizzare in occidente gli animi dei popoli è concessa fino a questo momento ai governanti. Essi devono stare continuamente vigili e devono anche farsi un quadro completamente realistico della situazione.

Se si volesse fare un esame dettagliato (che potremmo fare, ma che non faremo oggi) dello stato degli armamenti, non soltanto nel campo missilistico, ma anche nel campo convenzionale, tra i due blocchi, si arriverebbe a constatazioni sorprendenti. Noi siamo a conoscenza di dati di fatto, che non possono essere smentiti da nessuno, che dimostrano come da parte del blocco orientale vi sia una accelerazione dei programmi di armamento di tale vastità e rapidità da lasciare prevedere che tra due o tre anni, ad essere pessimisti, dall'altra parte, se continueranno così le cose, vi sarà uno stato di superiorità in molti campi tale da cominciare a rendere vana la parola « equilibrio » che fino a questo momento ci ha sostenuti. Altro che smobilitare la NATO e smobilitare il patto atlantico! Io personalmente mi prendo la responsabilità di dire che in molti settori noi siamo in arretrato e in condizioni di inferiorità rispetto ai nostri avversari potenziali; ma entriamo più nel vivo. Se noi volessimo abbandonare qualsiasi idea di arrivare ad una distensione con l'Unione Sovietica, non vi sarebbe che un modo per giungere immediatamente a rendere impossibile la distensione: disarmare o l'occidente o una parte dell'occidente ed allora l'Unione Sovietica non tratterebbe più. Io mi domando se l'Italia può mai pensare di essere essa la parte che si sottrae all'organizzazione militare, economica, politica, diplomatica, commerciale dell'occidente per indebolire tutto il sistema difensivo occidentale. Perché chi oggi si ritirasse, come ci viene chiesto da parte comunista, non farebbe che indebolire completamente tale sistema, che, anche con il ritiro di una sola nazione, perderebbe l'efficacia e l'efficienza che ha oggi per fronteggiare quello che ad esso viene contrapposto. Si può domandare a noi di far questo? E in cambio di quale contropartita? In nome di

quale assicurazione che all'altra parte non verrebbe immediatamente la tentazione di profittare del momento di debolezza in cui noi metteremmo tutta l'organizzazione occidentale, e della crisi che provocheremmo in tutto il mondo del quale facciamo parte? Come si può pensare che nel momento stesso in cui alcuni tecnici affermano che perfino i sottomarini *Polaris* — tanto per citare un esempio — potrebbero essere ben presto superati da altre invenzioni sovietiche, così che viene continuamente, quotidianamente, messa in discussione l'efficienza di tutto l'apparato militare dell'occidente, possa domandarsi a noi di contribuire ad indebolire tutto questo sistema? Per andare incontro a quale prospettiva favorevole? Per andare incontro a quale formula pacificatrice? Per andare incontro a quale più efficace proposta di distensione?

Noi, onorevole Moro, come prendemmo atto nella Commissione esteri della sua dichiarazione, ripetuta oggi con tanta chiarezza, cioè che l'Italia non abbandonerà mai l'organizzazione occidentale di cui fa parte, sia quella europeistica sia quella della NATO, così vogliamo anche trarre una conseguenza di carattere immediatamente collegato; e cioè, come si può concepire in queste condizioni, in questo stato di cose, la sicurezza che l'equilibrio attuale sopravviva se non si dà, per cominciare, una struttura molto più robusta, molto più dilatata, molto più efficiente, molto più profonda e molto meglio organizzata a tutta l'Europa occidentale?

Noi per ora non abbiamo che questa piattaforma di solidarietà tra i paesi occidentali, non abbiamo che questa zona di raccolta di tutte le nostre forze, ma dobbiamo onestamente — e lei non ha bisogno che glielo dica io, ma in questo Parlamento bisogna che la voce liberale risuoni estremamente sincera — rilevare tutte le deficienze, le carenze, i ritardi, le difficoltà, le cattive volontà e anche le forme di ostruzionismo che vi sono in tutta l'organizzazione europeistica.

A me personalmente accade questo — ne ho fatto un breve cenno in Commissione esteri un mese fa, e oggi voglio ripeterlo qui —: quando i colleghi comunisti nel Parlamento europeo di Strasburgo elevano severe critiche contro le più gravi deficienze dell'organizzazione europeistica, altrettanto faccio io dalla mia parte; le nostre critiche si rassomigliano enormemente dato che noi non facciamo che constatare insieme tutto quello che potremmo far meglio e che non facciamo; però mentre essi concludono con il dire: dunque non vale la pena di continuare in una cosa talmente difet-

tosa e carente che non può essere mai portata a perfezione, io nella mia critica concludo: dunque facciamo il massimo sforzo per irrobustire, per perfezionare, per portare a compimento l'opera che, in ogni caso, è arrivata a metà della sua strada.

Quindi, il fatto che la critica sia uguale non conta se non come rimprovero a noi che siamo gli autori di quella organizzazione e che non abbiamo potuto o saputo fino a questo momento portarla alla sua fase di massima espansione. Ma non conclude nulla la concomitanza fra le critiche quando le divergenze finali sono irrevocabili da una parte e dall'altra. Essi finiscono con il dirci: dunque, abbandonate questa idea folle; è un'utopia; è fallita; è irrealizzabile; ed elencano una serie di problemi sui quali noi qualche volta ci troviamo in difficoltà a difenderci perché sono quelli che non abbiamo potuto portare a perfezionamento; però in noi la volontà di migliorare la situazione esistente è, estremamente diffusa perché sappiamo che senza l'organizzazione europeistica, portata nella sua fase di conclusione, noi non possiamo più pretendere neppure di avere la certezza di saperci e poterci difendere evitando la guerra, conseguendo il nostro fine principale, quello della conservazione della pace.

Ecco perché, onorevole Moro, c'è (qualcosa appena lei ha accennato nel suo discorso di oggi) un tema essenzialissimo che è quello che conduce tutta questa discussione e sul quale mi esprimerò con estrema franchezza. Vi sono tre protagonisti oggi sulla scena internazionale: gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Cina. L'Europa non è la quarta protagonista, non è in condizioni di essere la quarta protagonista; ha un passato che le darebbe questo diritto e questo dovere, ha un'organizzazione che, sviluppata e portata al massimo perfezionamento, potrebbe farne la quarta protagonista verso entrambi gli schieramenti e renderla una grande *partner* nella sistemazione del mondo di domani, che in ogni caso sarà un mondo diverso da quello di oggi; ma noi oggi abbiamo un'Europa debole ed è la nostra debolezza che spesso porta gli altri a tentativi che questi non farebbero se noi non mostrassimo certe nostre incapacità o cattive volontà.

Noi domandiamo al Governo italiano (ecco quello che voglio dire) di fare quanto possibile per spingere al massimo il completamento dell'organizzazione europeistica. Avremo fra pochi giorni ormai il convegno del vertice all'Aja. Il Parlamento europeo farà il massimo possibile per dare a questo vertice un mandato imperativo affinché esso accetti come temi,

non di ordini del giorno da votare ma di azioni da iniziare immediatamente dopo il vertice da parte dei sei governi che al vertice manderanno i propri presidenti del consiglio, questi due capisaldi: l'instaurazione immediata di contatti sia con l'Inghilterra, per accertare la sua volontà (e la nostra volontà) di far parte del mercato comune per poi passare a una maggior forma di solidarietà politica con l'occidente europeo e sia con tutti i paesi che hanno chiesto fino adesso, con formale domanda o con passi diplomatici non troppo apparenti, di far parte o di partecipare al mercato comune mediante la formula dell'adesione, che è quella che viene immediatamente dopo quella della partecipazione. Fra questi paesi c'è la Jugoslavia, vi sono paesi del terzo mondo, paesi africani, paesi del medio oriente, paesi, onorevole Moro, dell'America latina, fatto questo di un'importanza enorme. Noi domandiamo che il mercato comune venga rafforzato in modo tale da acquistare pienamente il fascino e l'autorità che gli sono necessari per attirare nel proprio ambito economico questi paesi in cerca di una sistemazione nel mondo.

Un collega di estrema sinistra giorni fa, conversando con me, mi ha domandato: ma quanti di quei paesi pensate che sarebbero disposti a venire con voi che siete un mondo capitalistico mentre essi vengono da un mondo comunistico? Io gli risposi che sono ottimista su questo punto. Io dico che proprio perché il nostro è un mondo fondato sulla giustizia, accettata come condizione fondamentale della libertà umana, essi verrebbero, proprio essi che hanno provato il morso della più crudele ingiustizia. Io sono convinto che le domande si moltiplicherebbero e allora si vedrebbe che l'occidente ha ancora una forza di attrazione: però la deve appoggiare su una organizzazione tecnica che permetta a questi paesi di venire a collocarsi fra di noi con la certezza di poter trovare da questa parte una sistemazione per la loro economia che ha subito danni irreparabili non solo dall'oppressione e dall'invasione (io non parlo solo della Cecoslovacchia), ma anche da un sistema che oramai va fallendo nel mondo intero.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

CANTALUPO. Noi ci domandiamo se siamo pronti e se il Governo italiano faccia tutto il possibile per dare all'organizzazione europeistica il suo contributo in misura tale da facilitare al massimo l'entrata di altri paesi favorendone così la dilatazione e il rafforza-

mento. Il primo tentativo lo faremo nella trattativa con l'Inghilterra e forse, sorprendendo molti, faremo anche tentativi instaurando trattative con altri paesi, che forse nessuno in questo momento sospetta che vogliono venire con noi. In proposito, onorevole Moro, mi permetta di richiamare la sua attenzione particolarmente anche su un punto addirittura crudele della nostra posizione nel mercato comune, e cioè sulla situazione dell'agricoltura italiana. Perfino l'onorevole Mansholt, il primo europeo che ha creato un progetto di riforma strutturale degno di essere preso in considerazione ricco di difetti e di incongruenze che non potremmo tutti accettare, ma che è pur sempre il primo tentativo di una generale ristrutturazione globale di tutta l'agricoltura dei sei paesi, l'altro giorno nel Parlamento europeo ha detto: non è più possibile pretendere che l'Italia paghi essa tutto il peso economico delle violazioni del trattato che gli altri cinque paesi fanno.

Questo è un punto sul quale, anche tra pochi giorni a Bruxelles, ci dovremo battere, e desidero dare qui atto, sebbene non abbia l'autorità per farlo (ma lo faccio con sentimento nazionale che spero sarà rispettato), ai deputati di tutti i partiti, nessuno escluso, della loro partecipazione alla difesa degli interessi italiani nel Parlamento europeo e nel MEC. Non ci siamo mai separati gli uni dagli altri, qualunque fosse, la differenza ideologica che ci divideva in Italia.

Quindi possiamo darvi la garanzia che offriamo, come vostri delegati, un fronte unico tutte le volte che si tratta di impedire iniquità che ci danneggerebbero gravemente; ma richiamiamo la vostra attenzione sul fatto che, mentre tutti noi — democristiani, socialisti, liberali, comunisti — ci siamo battuti con eguale intensità, quindici giorni fa, per impedire la condanna dell'Italia per non aver applicato entro i termini previsti dal trattato l'IVA invece dell'IGE, domandiamo però che le violazioni compiute dagli altri (per esempio, la Germania ha imposto improvvisamente, con un decreto, una tassa doganale fortissima sui prodotti agricoli degli altri paesi che provocherà per noi un danno di almeno 100 miliardi) siano punite anch'esse. Altrimenti, a furia di punire le nostre violazioni e lasciar correre quelle altrui, noi deputati italiani, che già siamo in minoranza, finiremo per trovarci in una situazione di grave inferiorità.

Tutto il problema agricolo va riveduto, perché è stato commesso un grave errore di fondo, con la creazione di un mercato agri-

colo comune tra economie estremamente diverse le une dalle altre. E soltanto dopo dieci anni ci siamo accorti che la prima cosa da fare era rendere uguali anzitutto le strutture delle varie economie, in modo che le differenze scomparissero di fronte alla creazione spontanea in ogni paese di un'agricoltura fondata su strutture analoghe a quelle degli altri paesi, e comunque concordate nella scelta delle piantagioni e delle qualità. Altrimenti corriamo il rischio di veder morire il mercato comune agricolo che — diciamolo francamente — sta già agonizzando per i gravi colpi ricevuti negli ultimi tempi.

Se si passa poi al discorso sulle parità monetarie, sulle parità fiscali, sulla riorganizzazione di tutto il sistema commerciale, sulla libera concorrenza, sui tassi di sconto, sui premi alle esportazioni, ci accorgiamo che molte deficienze sono ancora estremamente gravi; e questo spiega anche il fatto che un gruppo ideologico autorevole del Parlamento europeo — il gruppo internazionale democristiano — ha posto l'altro ieri il problema in termini precisi: prorogare di due anni la scadenza definitiva, cioè prorogare il « periodo provvisorio ». Anche due anni possono essere utili per riparare errori, carenze od omissioni, purché però in questi due anni nei singoli paesi, a cominciare dal nostro, si conducano le politiche adeguate per conservare almeno le strutture necessarie per far fronte alla concorrenza, a quella libera concorrenza che è il fenomeno liberale essenziale del Parlamento europeo, e cioè la ragione per la quale il mercato comune è nato: infatti, se il mercato comune non fosse fondato sulla capacità concorrenziale e sui prezzi scaturiti da industrie organizzate per contribuire al mercato comune ciascuna in concorrenza con l'altra, avremmo fatto un'opera completamente inutile, e si dovrebbe ritornare alle politiche nazionali, ai mercati rigorosamente nazionali.

Tutto questo comporta, come dirò tra poco, una revisione totale della nostra politica interna. Ma noi dobbiamo prepararci a questo, perché se la Comunità europea non acquisterà la capacità di attrazione per i popoli minori che vogliono venire con noi, e perfino per l'Inghilterra, resterà una piccola entità, un tentativo durato solo 10 o 15 anni. So che quando si parla di unificazione europea, specialmente sul piano politico, si parla di una creazione a lungo termine. Ma l'importante è di non spezzare, ad un certo punto, l'organizzazione, che è già abbastanza matura, bensì di alimentarla continuamente, affinché essa eserciti quella sua funzione politica,

essenziale sul piano storico, di creare quella unità federativa in Europa, che sola ci potrà permettere di acquistare le proporzioni per fronteggiare da un lato gli Stati Uniti d'America, da un altro l'Unione Sovietica e da un altro lato ancora, domani, l'Asia; e senza la quale l'avvenire del vecchio continente si presenterà oltremodo nebuloso ed incerto.

Onorevole ministro, noi le domandiamo un enorme sforzo in questo campo, perché fare politica europeistica significa contribuire alla distensione, cioè significa creare non solo la piattaforma di raccordo efficace fra tutti i paesi componenti il mercato comune, ma significa attirare su di essa anche gli altri paesi che cercano — come noi — pace nella libertà, e che non trovano la possibilità di stabilire con il mercato comune flussi economici sicuri costanti e benefici, troveranno altrove le vie di sbocco delle loro crisi per forti e gravi che siano.

Si dirà, come si dice: ma è proprio questo l'unico mezzo per arrivare ad una pacificazione europea? Solo un rafforzamento della Nato (come ha detto ieri l'ambasciatore Brosio con un secondo discorso che avrà scandalizzato tanta gente come scandalizzò il primo) può garantire l'equilibrio ed una efficace trattativa per arrivare ad un accordo generale? Perché la guerra non la vuole nessuno? Questa è la premessa. E quindi bisogna trovare la strada. E si domanda: è proprio dal patto atlantico che scaturisce tutta la linfa per nutrire quest'opera pacificatrice? E non vi sarebbero forse altre proposte?

E' nata così, alcuni mesi fa, in un convegno tra partiti comunisti a Budapest, la proposta di una conferenza per la sicurezza europea.

L'onorevole Nenni conosce certo meglio di me le origini di questa proposta perché ce ne ha parlato ripetutamente in Commissione esteri quando era ministro degli esteri. Quindi è un tema che torna di estrema attualità e che si connette rigorosamente al tema della sicurezza europea comunque la si concepisca.

Sicurezza che cosa vuol dire se non creare le condizioni per cui non scoppi una guerra, per cui ciascuno si senta sicuro e sappia che non ci sarà guerra e che ci sarà invece l'organizzazione sempre più vasta di una solidarietà almeno continentale, ma estensibile a tanti altri paesi?

E' venuta la proposta da parte (se sono bene informato) dell'Unione Sovietica, suffragata dalla solidarietà di altri governi socialisti dell'est europeo. Sono passati già pochi mesi. L'Italia ha dato sotto la gestione

diplomatica dell'onorevole Nenni e confermata sotto quella dell'onorevole Moro un'adesione di principio, e credo che sia entrata anche in conversazioni sui modi e sui tempi e che abbia preso contatti con altri paesi del mondo occidentale per accertare quali condizioni potrebbero essere fissate per arrivare a questa conferenza; l'Unione Sovietica ha fatto conoscere le sue intenzioni ed io penso di poter dire onestamente che a questo punto, passati oltre 6 mesi, quasi tutti sappiamo ormai qual è la posizione della stessa e dei suoi alleati dell'est nei confronti di questa proposta.

Onorevole Moro, ella stamattina è stato molto prudente ma il suo tono è stato — per noi — sinceramente pessimista. Così l'abbiamo interpretato e non possiamo darle torto: perché se per conferma della sicurezza europea si intende la sicurezza di un solo gruppo a danno della sicurezza dell'altro gruppo, è chiaro che si deve parlare da parte nostra di conferenza per l'insicurezza europea.

Quali sono le condizioni russe per la conferenza che siamo venuti a conoscere? Le riassumo brevemente. Secondo le ultime comunicazioni (da quanto so; chiunque può smentirmi, ma non è facile perché le mie fonti sono buone quanto quelle degli altri, forse sono le stesse), l'Unione Sovietica domanda: 1) formale riconoscimento da parte della Germania occidentale delle frontiere dell'Elba e dell'Oder-Neisse quali sono state tracciate alla fine della seconda guerra mondiale dalla Russia col consenso dei suoi alleati, frontiere che però non hanno mai trovato consacrazione in un regolare trattato di pace; 2) formale riconoscimento pregiudiziale da parte di tutti gli Stati europei della Repubblica democratica tedesca; 3) rispetto dell'integrità territoriale degli Stati europei (integrità territoriale: non libertà, né indipendenza); 4) impegno reciproco di rinuncia all'uso della forza, con avviamento ad un concordato effettivo disarmo da parte dei due blocchi (la parola « controllo », che a nostro parere deve sempre accompagnare la parola « disarmo », non c'è. Sono cinque anni che la parola « controllo » la Russia non la pronuncia e non l'accetta, in materia di disarmo; pensa a un disarmo non controllato, non controllabile, cioè al non-disarmo); 5) creazione di una zona di rispetto nucleare, con l'obbligo a tutti gli Stati interessati di aderire al trattato di non proliferazione. Tutti sanno — l'onorevole ministro ce lo ha detto recentemente in Commissione esteri — che il trattato di non proliferazione nucleare è stato firmato da pochi e

non da tutti e che anche alcuni di quelli che lo hanno firmato hanno sollevato le più ampie riserve, a cominciare, onorevole Nenni, dall'Italia che, proprio per sua mano, presentò all'atto della firma (a cui noi liberali ci eravamo opposti) una tale serie di obiezioni, di riserve e di condizionamenti, che io mi domando che valore abbia, se non un valore morale di principio generale, da parte dell'Italia l'apposizione di una tale sottoscrizione; 6) collaborazione paneuropea nei settori dell'economia, della cultura, della tecnica e della scienza. Questo ultimo punto significa smantellamento del mercato comune prima che si sia rafforzato, prima che si sia potenziato, prima che abbia scelto da sé i propri componenti futuri, prima che abbia creato cioè la dilatazione naturale al suo *Hinterland* ideologico, che lo rafforzerebbe al punto di poter poi anche eventualmente estendere le partecipazioni di altri, nonostante lo scetticismo dell'estrema sinistra in proposito. Ma significa anche demolizione della NATO e del patto atlantico prima di trattare. Significa anche smantellamento di una delle due organizzazioni, con formale denuncia dell'altro smantellamento, cioè quello del patto di Varsavia, il quale però continuerebbe a vivere. La dottrina di Breznev non è affatto smentita da queste offerte, da queste proposte e da queste condizioni. È una riserva enorme. E ci si dice: perché volete portare gli Stati Uniti alla conferenza sui problemi della sicurezza europea che noi proponiamo? Gli Stati Uniti non c'entrano perché non sono una nazione europea. Ci si dice da parte sovietica: voi dovete creare una conferenza nella quale solo gli europei decidano del proprio destino senza chiamare nessuno dei paesi non europei che hanno in questo momento le truppe, in conseguenza dell'armistizio del 1945, in Germania, come gli Stati Uniti e il Canada. Al massimo sembra (e io lo riferisco con riserva; ho cercato delle conferme e credo di averle trovate) che negli ultimissimi giorni il governo di Mosca abbia aggiunto che potrebbero essere invitati, in un secondo momento, anche gli Stati Uniti e il Canada, a condizione che fossero chiamati dall'unanimità delle nazioni partecipanti alla conferenza, però solo come osservatori: qui la cosa prende un aspetto leggermente umoristico e quasi offensivo per l'intelligenza dei politici occidentali. Considerare gli Stati Uniti come osservatori e l'Unione Sovietica come parte in causa ci spinge a domandarci se veramente anche quest'ultima abbia tutti i titoli europei, o non ne abbia troppi di asiatici, per parte-

cipare ad una conferenza sulla sicurezza europea. Obiezione che noi non solleveremo mai perché l'intenzione nostra è di convocare un convegno nel quale si possa parlare tutti insieme, purché ciascuno ci venga liberamente, purché ciascuno rappresenti il proprio Stato, il proprio destino e la propria politica, non per assumere un atteggiamento che eventualmente gli può costare l'invasione entro 48 ore. Perché, allora, di quale sicurezza europea si parla? Di quale smantellamento? Dello smantellamento da una parte sola. Questo sarebbe il modo per distruggere in anticipo l'organizzazione occidentale senza aver dato nessunissima contropartita e nessunissima garanzia all'Occidente. Ma come si può pensare che si possa andare ad una conversazione di questo genere così, mani e piedi legati, senza potere neanche domandare: e voi che cosa offrite?

Ecco perché — noi l'abbiamo ascoltata con estrema attenzione, onorevole Moro — ci siamo resi conto del motivo del suo atteggiamento e diamo atto delle riserve, dei condizionamenti, delle osservazioni realistiche che ella ha fatto, senza rinnegare il principio al quale anche noi restiamo fedeli. Non domandiamo altro che l'incontro fra tutti gli europei per arrivare ad una sistemazione sia pure graduale, ma che abbia una destinazione finale storica atta a divenire un fatto solido, che non sia solo la sopraffazione di uno sull'altro.

Ecco perché noi abbiamo ascoltato con molta attenzione — e ne prendiamo atto — il condizionamento che ella ha fatto al progetto del quale non rinneghiamo i principi, ma domandiamo: dove si arriverebbe se questo fosse accettato così com'è? si arriverebbe — ripeto anche a costo di essere monotono — al disarmo senza controllo, al disarmo di tutti i paesi del patto atlantico sul piano nucleare, alla unificazione delle economie, cioè allo smantellamento del mercato comune, alla apertura di tutte le frontiere doganali senza sapere dall'altra parte che cosa troviamo.

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

CANTALUPO. Questo come condizione pregiudiziale. Ripeto: è la smobilitazione totale dell'occidente, ed è talmente astuto che rasenta l'ingenuità. Infatti è stupefacente che da parte di una classe dirigente tanto preparata, che ha dato tante prove di serietà quale quella dell'Unione Sovietica negli ultimi decenni, si venga oggi avanti con una specie di manifesto propagandistico che neanche il più mo-

desto dei paesi occidentali potrebbe prendere sul serio.

Noi prendiamo sul serio l'idea-madre di questo progetto, ma non possiamo prendere in considerazione le proposte che l'accompagnano, perché sono talmente distruttive in anticipo in tutti i fini che attraverso la conferenza dovremmo raggiungere da domandarci se questa proposta non abbia un sottofondo. Parliamo con molta franchezza: non può non sorgere il sospetto che tutto ciò abbia uno scopo indiretto che nulla abbia a che vedere con la sicurezza europea, e che sia questo un modo per ottenere dagli Stati Uniti, mediante una pressione molto energica, un disinteresse per l'Europa, in cambio, magari di una benevola mediazione sovietica per la pacificazione nel Vietnam.

Sì, onorevole Nenni, vedo che ella lo domanda con lo sguardo ed io le rispondo: il dubbio è più che legittimo, e si tratta proprio di chiedersi se l'Unione Sovietica non intenda in realtà esercitare una pressione sugli Stati Uniti qualora questi vogliano raggiungere, come senza dubbio vogliono raggiungere, una rapida sistemazione pacifica del problema del Vietnam, magari con la mediazione russa affinché si disinteressino del nostro continente. Questo significa chiedere l'esclusione degli Stati Uniti dalla conferenza per la sicurezza che, ripeto, per noi diventerebbe, in tal caso, la conferenza della sicurezza del pericolo.

Forse questo mio sospetto potrà sembrare eccessivo, ma debbo dire che esso non è soltanto mio perché io l'ho appreso da fonte molto autorevole; sospetto poi giustificato da altri aspetti del contegno diplomatico di Mosca, che in questi giorni si accompagna alla proposta russa.

Per quanto riguarda altre condizioni, noi vogliamo dire che soprattutto una considerazione dobbiamo tener presente. Qualcuno afferma che non è possibile portare gli Stati Uniti, che non sono un paese europeo, nella conferenza della sicurezza europea, mentre è possibile portarvi l'Unione Sovietica, che è invece un paese europeo. Ma chi dice questo è senza dubbio dalla parte del torto. È vero che gli Stati Uniti geograficamente non sono parte del continente europeo, ma come è possibile dimenticare il ruolo che questi hanno ricoperto nella difesa dell'Europa, compresa la Unione Sovietica, negli ultimi venticinque anni? Come si può dimenticare tutto questo sulla base di una considerazione puramente geografica? Come è possibile parlare con gli europei, uno per uno, senza il *leader* della loro organizzazione occidentale? Questo è impen-

sabile. Se accettassimo una condizione di questo genere avremmo demolito completamente tutto quello che è ancora vivo e valido in Europa e che può avere un serio sviluppo per un equilibrio capace di generare la pace. Noi rinunceremmo fin dall'inizio alla ragion d'essere delle nostre posizioni nell'organizzazione atlantica e nelle alleanze occidentali.

Ecco perché noi crediamo che l'onorevole Moro stamattina abbia parlato realisticamente di queste cose, accettando — come noi facciamo — il principio e rifiutandone il condizionamento. Onorevoli colleghi, quando il generale De Gaulle e la Francia gollista uscirono dalla NATO, rifiutando la fondamentale collaborazione con gli Stati Uniti, questi non occuparono la Francia. L'organizzazione democratica occidentale è rimasta democratica, nessuno ha occupato l'Eliseo, nessuno ha fatto condannare alla morte civile il generale De Gaulle. Ecco la differenza fondamentale: ed è questa che noi vogliamo salvare ad ogni costo, questa condizione di essere di milioni di uomini, come noi, come voi, come tutti, che non può essere subordinata ad una legge opposta alla nostra.

Ecco dove si vede chiaramente che l'ostacolo, che anche voi avete avvertito un anno fa, nell'agosto del 1968 e che non siete riusciti a demolire, è insormontabile. La Francia ha adottato in tutta libertà la politica che più le piaceva, senza pressioni esterne, come in tutta libertà, volendolo, potrà ritornare sui suoi passi, perché la revisione, l'autocritica globale, a un certo punto, non credo che significhi autocondanna a morte. L'autocritica globale, in regimi democratici, porta anche alla revisione della politica estera, e ne stiamo avendo qualche esempio anche in Italia; questo accade per le vie della libertà, che sono quelle che fanno parte del grande insostituibile itinerario, l'unico che noi vogliamo percorrere per arrivare alla pace.

Onorevole Moro, può sembrare un riferimento episodico quello che ella ha fatto quando ha parlato del riconoscimento della Cina, ma non lo è affatto; il peso della Cina, ormai, è di tale importanza che bisognerebbe essere superficiali per non rendersi conto della vastità di questa questione, relativa al riconoscimento di un paese dall'immensa massa umana, 650 milioni di persone, con tutti i suoi immensi problemi, problemi che rassomigliano a quelli di tutti i popoli asiatici, e di tanti altri popoli, compresi alcuni popoli africani. È l'immenso problema del mondo che vuole una migliore esistenza economica, che vuole più benessere e più libertà insieme.

Noi non possiamo negare l'importanza fondamentale del tema relativo al riconoscimento o meno della Cina; ed indipendentemente da tutte le vicende diplomatiche, se all'ONU si voti così o si voti in quell'altro modo, se ci sia la maggioranza o no, cosa si debba fare di Formosa e dei suoi rappresentanti — queste sono tutte cose che, quando si prende una grande decisione politica, diventano superabili — il problema che noi poniamo è questo: il riconoscimento della Cina come atto formale, unilaterale, da parte dell'ONU, che valore avrebbe, se non fosse trattato in sede di sistemazione di tutta la parte che comprende l'Asia, ivi inclusa la Cina? Il tema si allarga per forza, ed è inutile tentare di restringerlo; è sempre unico ed è sempre vastissimo, ed è sempre un problema di libertà. L'azione generale della Cina nel mondo deve continuare ad essere quella che è oggi, o deve cominciare a concretarsi in una politica di collaborazione, affinché si giunga a delineare la pace, anche con il concorso della Cina stessa? Questo sarebbe un autentico riconoscimento! Ma se si trattasse soltanto dell'ammissione di uno Stato comunista in più, in contrasto, per giunta, con uno Stato nazionalista, per quanto piccolo, rappresentativo dello stesso popolo, allora noi avremmo creato un altro immenso equivoco, senza ragione, unicamente per fare un atto formale di ossequio a determinate ideologie, senza portare alcun contributo concreto, ma anzi avendo allontanato, con un nuovo equivoco, il postulato fondamentale del riconoscimento della Cina, relativo a quale debba essere la parte dell'Asia nella sistemazione pacifica del mondo nuovo. Questo è il tema attraverso il quale si arriva al riconoscimento della Cina, e di questa politica noi non ne sentiamo parlare mai; e ce ne duole, perché questi sono i grandi temi del mondo, di fronte ai quali tutto il resto, ad un certo punto, diviene periferico e provinciale.

Onorevole Moro, in sostanza quando parliamo di rafforzamento dell'Europa, noi vogliamo dire — me lo lasci dire magari con parole banali — che è necessario fare in modo che l'Europa si fortifichi, fino al punto che nessuno, da nessuna parte, possa più abusare di essa, sottovalutarla e farne oggetto di indiretto mercato. Tutto, se non opereremo per il rafforzamento dell'Europa, avverrà fatalmente; c'è una giustizia nella storia. Se continuiamo ad indebolirci, ad essere divisi, a non avere la capacità di acquistare una fisionomia tale da imporre una politica unica dell'Europa, prima a noi stessi per poi farla ri-

conoscere dagli altri, a un certo punto il mercato sulla pelle dell'Europa, tra qualcuno dei grandissimi, avverrà fatalmente. Questo è inevitabile; noi dobbiamo farci rispettare non solo dagli avversari, ma anche dagli amici. Il dovere di rafforzare l'Europa si pone per noi con la stessa importanza nei confronti di chiunque, se vogliamo continuare a parlare di questo continente come di una sede di civiltà e di un deposito enorme di pensiero e di coscienza umana, deposito che ha già trenta secoli di vita, e che può averne chissà quanti altri ancora, purché acquisti coscienza definitiva di sé e dei suoi doveri. Questi doveri noi dobbiamo compierli da soli; dei propri diritti si può parlare anche con gli altri e negoziare, ma i propri doveri di coscienza si devono compiere spontaneamente, con uno sforzo enorme di responsabilità e di sacrificio, altrimenti non si trova alcuno che li compia per gli interessati. E resteremmo completamente sprovveduti nel mondo che in ogni caso, poi, si formerebbe, al di fuori di noi, o anche contro di noi, se non fossimo capaci di essere tra i protagonisti.

Ecco perché, onorevole Moro, noi pensiamo che sia venuto il momento di porre, a questo punto del mio intervento — che pronunzio ovviamente a nome del gruppo liberale cui ho l'onore di appartenere — una domanda non conclusiva, ma inevitabile e che non si può eludere senza con ciò chiedersi quale sia lo scopo per il quale parliamo. La politica che ella ha disegnato oggi, che rassomiglia tanto alla politica che noi sogniamo e speriamo ardentemente e chiediamo che diventi la politica di tutti, questa concezione di un'Europa capace di ridiventare maestra, diffonditrice, distributrice di libertà e di progresso, questa politica, onorevole Moro, in Italia su chi e su che cosa si appoggia? Cosa vi è di reale e durevole dietro il suo modo di esprimersi? Ci sono le forze, le volontà, le solidarietà per sostenerla? Fino a che la si enuncia, è una serie di affermazioni molto belle che ci fanno piacere, ma al momento di tradurla in atto essa comporta un programma a lungo termine che può essere fondato soltanto su una profonda solidarietà politica fra grandi forze, una solidarietà che soprattutto sia diffusa a tal punto nella coscienza popolare da venire sorretta dallo spirito pubblico ad ogni passo. E vi potrebbero essere momenti di stanchezza, perché, se consideriamo la parte economica, noi dovremmo fare uno sforzo ancora molto grande.

Non parliamo oggi della politica interna, ma alcune domande dopo i fatti di ieri sera

vengono spontanee. Noi ci domandiamo: quale compattezza offre il suo stesso partito di maggioranza relativa a questi fini? Quali compattezze non ideologiche, ma morali, di prese di posizioni, di assunzione di responsabilità, esistono fra il vostro partito, ahimé diviso, e gli altri partiti con i quali avete per tanti anni fatto politica insieme? Noi vi abbiamo combattuti sempre. Oggi però vi domandiamo, al di fuori di ogni polemica: esistono le solidarietà necessarie e sufficienti per sorreggere questa politica? Sapete quello che vi aspetta? Sapete che quando parlate di rafforzamento, di dilatazione dell'europeismo (cioè di entrata dell'Inghilterra e di entrata di altre minori aderenti) e di potenziamento del MEC, voi parlate di economia libera, di libero mercato, voi parlate di economia liberale per forza, perché questo è il MEC, un grande fatto liberale?

Quando dite di volerlo rafforzare, dovete garantirvi, oltre che garantirci e garantire al paese, di avere la possibilità di far sì che l'Italia abbia l'autorità e la forza per imporre una politica economica che vi permetta di restare in fase di efficienza concorrenziale in un mercato liberale, in un mercato libero, in un mercato, appunto, di concorrenza quale è il MEC.

Lasciamo stare le agitazioni sindacali. Noi ci auguriamo sempre che l'aumento della produttività, oltre che della produzione, possa portare ad una redistribuzione di giustizie salariali tali da calmare le agitazioni a misura che si calmino le apprensioni generali della produzione italiana nel contesto del MEC. Ho fatto allusione soltanto al problema dell'agricoltura, potrei dire molto di più anche per altri: dopodomani ci sarà il problema del tabacco, fra quindici giorni quello dei vini. Sono tutti grandi problemi che costituiscono i cardini di alcuni settori della nostra economia. Ora noi ci domandiamo: avete la possibilità di garantirvi e di garantirci l'unità della politica interna per arrivare a certi fini?

Quando si parla di rafforzamento del MEC si parla anche di stabilità monetaria, di tranquillità sociale, di sforzo di collaborazione tra lavoratore e capitale e industriali. Si tratta anche di portare l'artigianato e la piccola industria, che in Italia è fiorita soltanto negli ultimi quindici anni, nel MEC. Alcune nostre industrie minori soltanto dieci-quindici anni fa erano delle piccole aziende artigianali; hanno avuto uno sviluppo fisiologico enorme, ma non sono riuscite ancora a collocarsi strutturalmente e organicamente nel contesto del MEC. Ci stanno dentro, come in un'avventura

che finirà bene se in Italia vi sarà una politica di carattere generale che le incoraggi e le aiuti nella capacità di concorrenza; ma dovremo ritirarci se in Italia le colpiremo alle spalle con una politica interna che non ha alcuna volontà di sostenere questo enorme sforzo.

Quando si parla di Europa si parla d'Italia, perché l'Italia fa parte di questo contesto europeo, il quale si sta muovendo e sta operando ormai da dieci anni su un piano di piena libertà concorrenziale. Noi ci siamo dentro in condizioni di inferiorità. Di questo dobbiamo essere coscienti perché alcune caratteristiche della nostra posizione interna ci impediscono di collaborare. Non bastano le ingiustizie e le eccessive severità finché ci si colpisce dall'esterno; ci mettiamo molto spesso spontaneamente in una condizione di inferiorità, tanto che è legittimo domandarci come faremo a resistere a tutte le contestazioni che io so che stanno per esserci prossimamente rivolte.

Onorevole Moro, sono queste le condizioni in cui si svolge in Italia la vita del lavoro, della produzione che dà consistenza, efficacia e continuità al MEC; e quindi allo sviluppo economico che è conseguenza di quello commerciale; e quindi alla parificazione fiscale; e quindi alle strutture uguagliate in tutte le loro componenti tecniche, che devono rendere approssimativamente non dico identiche, ma analoghe le industrie e la produzione in genere dei sei paesi; o in Italia c'è una politica nettamente di sinistra che ci colpisce alle spalle mentre noi andiamo a questa prova di maturità verso l'esterno?

E allora perché continuiamo ad andarci? Si pone il problema totale: vogliamo veramente fare queste cose, e allora dobbiamo cambiare molte altre cose nella politica generale interna del nostro paese, a cominciare dalle agitazioni sindacali che devono essere portate su ben altro binario da quello attuale e che non possono essere guidate dai maoisti e dai cinesi, ma da sindacati responsabili finché essi rappresentano soltanto l'interesse obiettivo dei lavoratori, e con i quali si può discutere sempre, al di fuori di certe insurrezioni fanatiche o rivoluzionarie che hanno finalità totalmente diverse da quelle dei lavoratori.

Tutto questo significa anche un problema di ordine pubblico interno; significa una saggezza monetaria che dia stabilità alla lira e che non faccia sviluppare progressivamente, geometricamente i prezzi della vita, di modo

che l'operaio che ha avuto un aumento di stipendio non fa in tempo a ricevere la prima nuova busta-paga che già deve spendere di più per andare a comperare quello che serve alla famiglia per vivere. Tutto ciò è negativo e improduttivo; ed è sadico, soprattutto. Si tratta di riformare completamente la politica interna, di diventare completamente seri ed onesti.

Quando vi si domanda dall'estrema sinistra di smantellare il patto atlantico, di rinunciare alla NATO, di uscire dal MEC e si proclama la condanna a morte e si recita il *de profundis* a tutta l'organizzazione che noi abbiamo creato, noi, prima di ribellarci, dobbiamo domandarci se stiamo facendo tutto il possibile per rendere vane le istanze che ci presentano i comunisti, o se con una parte notevole della nostra condotta all'interno non stiamo smantellando noi stessi, mettendoci in una contraddizione che ad un certo punto verrà in superficie, come già sta avvenendo nei consessi internazionali.

Onorevole Moro, qui il discorso passerebbe su un piano di politica interna, che noi oggi non intendiamo affrontare perché, come ho detto in principio, intendiamo separare nettamente le nostre posizioni di politica estera dalla nostra posizione in politica interna; ma le domande che vi ho posto sono essenziali, i temi di un irrobustimento della posizione italiana in Europa e dell'Europa nell'occidente nei confronti della Russia, nei confronti dell'America, sono temi squisitamente e profondamente liberali, se tradotti concretamente in termini economici: sono cioè una accettazione globale del concetto di democrazia libera, dalla quale soltanto può scaturire l'organizzazione economica che rende anche noi individualità efficiente nella più vasta organizzazione democratica che si chiama mercato comune, con tutte le sue implicazioni politiche, che o sono prossime o si allontanano per sempre. Io ho partecipato con i suoi colleghi democristiani e con i socialisti alla redazione, anche l'altro ieri, del messaggio che manderemo dal Parlamento europeo ai capi di governo, al vertice del 16 novembre all'Aja, che contiene, se non un *ultimatum*, una constatazione che ha in se stessa un senso ultimativo. Cioè, o fate un passo avanti assumendovi le responsabilità di rafforzare al più presto l'occidente, a cominciare dall'organizzazione europeistica, allargando le trattative immediatamente con Inghilterra e con altri, rafforzandola all'interno, facendo quanto è possibile per rendere uguali le strutture tecniche, fiscali, economiche e civili e addirittura

giuridiche di tutti i paesi del mercato comune, oppure fate un passo indietro. Questa non è una posizione sulla quale si può restare senza arretrare o senza avanzare. Abbiamo raggiunto un limite che è una specie di prova di maturità: o si ottiene la laurea o non si ripete neanche l'anno; perché ripetere l'anno sarebbe terribilmente costoso, si resterebbe su di una posizione statica che implicherebbe un enorme sacrificio per recuperare posizioni nazionali che diventerebbero estremamente pericolose e che sarebbero orribilmente deludenti per i popoli, dopo l'esperienza positiva del mercato comune, degli sforzi europeistici, che ci hanno permesso, in ogni caso, di mantenere — questa è la verità — la pace in Europa per questi venti anni. Perché noi ci dobbiamo domandare sempre: se non avessimo avuto questa organizzazione non saremmo stati forse vittime anche noi di atti che avrebbero trasformato il nostro destino? Si deve a questa se abbiamo potuto resistere; come possiamo abbandonarla prima di averla portata a un tale grado di efficienza che scoraggi definitivamente l'altra parte dal tentare altre vie?

Non è possibile abbandonare questa strada, onorevole ministro degli esteri. Noi abbiamo detto in termini, io spero, estremamente chiari ed obiettivi il nostro pensiero sulle posizioni che ella ha assunto recentemente in ordine a questi temi fondamentali, dai quali dipende il destino del nostro paese, e non solo di esso. Abbiamo detto quali sono le differenze che ancora ci separano. Abbiamo detto quali sono i punti che creano fra noi contatti, concomitanze, parallelismi, che in sostanza possono unificare in una visione democratica generale liberi paesi di Europa.

Se noi non facciamo questo, dobbiamo prepararci ad una recessione, ad un regresso storico di tutto il nostro paese.

Siamo arrivati ad un punto in cui dobbiamo sapere se vogliamo veramente tutto quello che abbiamo detto negli ultimi dieci anni o se invece abbiamo detto cose che non volevamo fare. Questa domanda non la possiamo porre oggi a lei, onorevole ministro degli esteri, sul piano della sua attività internazionale, perché la nostra considerazione è positiva; la dobbiamo porre però sul piano della piattaforma interna sulla quale ella deve necessariamente collocare la sua politica estera, essendo inconcepibile, specialmente in questo momento drammatico, attuare una politica estera che non sia fortemente poggiata su una piattaforma di politica interna sicura, stabile e durevole.

Se voi, signori del Governo, non riuscirete in questo, se non saprete andare al di là di una presa di posizione puramente diplomatica, non accompagnata da una cosciente visione globale e da una totale assunzione di responsabilità in ordine a ciò che occorre all'Italia per svolgere dall'interno la politica che voi ci proponete per l'estero, il popolo italiano arriverà alla constatazione che abbiamo avuto per vent'anni (mi sia consentito dirlo senza offendere nessuno) una classe dirigente incapace all'interno, priva di efficace prestigio all'esterno o addirittura — Dio non voglia! — inesistente. (*Applausi — Congratulazioni*).

#### Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

##### *alla IV Commissione (Giustizia):*

« Modifica dell'articolo 5 della legge 4 gennaio 1963, n. 1, recante disposizioni per l'aumento degli organici della magistratura e per la promozione e dell'articolo unico della legge 6 agosto 1967, n. 687 » (1891) (*con parere della V Commissione*);

« Partecipazione ai concorsi e agli scrutini per la promozione dei magistrati componenti il Consiglio superiore della magistratura e abrogazione dell'articolo 35 della legge 24 marzo 1958, n. 195, dell'articolo 1 della legge 13 luglio 1965, n. 838, e dell'articolo 28 del decreto del Presidente della Repubblica 16 settembre 1958, n. 916 » (1892) (*con parere della V Commissione*);

##### *alla V Commissione (Bilancio):*

« Autorizzazione di spesa per i comitati regionali per la programmazione economica » (1897);

##### *alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

« Autorizzazione a vendere a trattativa privata all'università degli studi di Genova il complesso immobiliare in Genova, denominato " ex Caserma Nino Bixio ", della superficie di metri quadrati 1.770 circa, di pertinenza del patrimonio disponibile dello Stato » (1895);

##### *alla VII Commissione (Difesa):*

« Norme sul trattamento economico delle suore addette agli stabilimenti sanitari militari, agli ospedali convenzionati ed alle in-

fermerie e centri medici del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (*approvato dalla IV Commissione del Senato*) (1888) (*con parere della V Commissione*);

« Conferimento di incarichi a docenti civili per l'insegnamento di materie non militari, presso scuole, istituti ed enti della marina e dell'aeronautica » (*approvato dalla IV Commissione del Senato*) (1889) (*con parere della I, della V e della VIII Commissione*);

##### *alla VIII Commissione (Istruzione):*

« Contributo al Centro internazionale di studi di architettura " Andrea Palladio ", con sede in Vicenza » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (1886) (*con parere della V Commissione*);

##### *alla IX Commissione (Lavori pubblici):*

« Norme integrative della legge 6 agosto 1966, n. 652, concernente lo studio dei provvedimenti a difesa della città di Venezia ed a salvaguardia dei suoi caratteri ambientali e monumentali » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (1887) (*con parere della V e della VI Commissione*);

##### *alla XII Commissione (Industria):*

« Modifica alla legge 31 dicembre 1962, n. 1860, sull'impiego pacifico dell'energia nucleare » (*approvato dalla IX Commissione del Senato*) (1898) (*con parere della IV e della XIV Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

##### *alla IV Commissione (Giustizia):*

MAGGIONI: « Abilitazione degli ufficiali giudiziari ad autenticare firme, immagini e copie » (1900) (*con parere della V Commissione*);

##### *alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

NAHOUM ed altri: « Norme per l'alienazione ed il rinnovamento degli immobili dell'Amministrazione militare » (1480) (*con parere della II, della V, della VII e della IX Commissione*);

ROBERTI e PAZZAGLIA: « Esenzioni dalla imposta di ricchezza mobile sulle prestazioni a carico di enti, fondi casse e gestioni per forme di previdenza che abbiano dato titolo all'esonero dall'assicurazione generale obbligatoria

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1969

per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti » (1635) (con parere della V e della XIII Commissione);

« Ulteriore proroga della durata dell'applicazione dell'addizionale all'imposta generale sull'entrata istituita con la legge 15 novembre 1964, n. 1162 » (1896) (con parere della V Commissione);

*alla VII Commissione (Difesa):*

ROSSINOVICH ed altri: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di ricompensa al valor militare alla città di Sesto San Giovanni » (1870);

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

MATTALIA: « Istituzione di una sessione esami complementare di verifica degli esiti negativi degli esami di maturità 1968-69 e modificazioni all'articolo 2 del decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, convertito, con modificazioni, nella legge 5 aprile 1969, n. 119 » (urgenza) (1802);

BIASINI e MONTANTI: « Proroga del termine previsto dall'articolo 2, quarto comma, della legge 30 dicembre 1958, n. 1175, per la stampa e pubblicazione dei lavori per la sessione di esami di libera docenza per l'anno 1969 » (1893);

*alla X Commissione (Trasporti):*

MAGGIONI: « Istituzione dell'albo nazionale degli autotrasportatori di cose per conto di terzi » (1846) (con parere della IV Commissione);

*alla XI Commissione (Agricoltura):*

PREARO ed altri: « Modifiche alle norme per la tutela delle denominazioni di origine dei mosti e dei vini » (1840);

*alla XIII Commissione (Lavoro):*

MASCOLO ed altri: « Assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali dei medici veterinari impiegati nei piani di risanamento di cui alla legge 23 gennaio 1968, n. 33 » (1603) (con parere della V e della XIV Commissione);

ZANIBELLI ed altri: « Abolizione del limite massimo dell'indennità giornaliera di malattia per i lavoratori agricoli dipendenti prevista dalla legge 26 febbraio 1963, n. 329 » (1867) (con parere della V e della XI Commissione);

*alla XIV Commissione (Sanità):*

SPINELLI e GRAZIOSI: « Modifiche al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 settembre 1946, n. 233, ed alla legge 21 ottobre 1957, n. 1027, contenenti disposizioni sugli ordini e collegi delle professioni sanitarie e sulla disciplina dell'esercizio delle professioni stesse » (1868) (con parere della IV Commissione).

### Presentazione di disegni di legge.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'interno, i disegni di legge:

« Decentramento dei servizi relativi all'attribuzione degli assegni e alla liquidazione delle pensioni e dell'indennità di buonuscita al personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza »;

« Provvedimenti a favore dell'Ente collegi riuniti Principe di Piemonte ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nenni. Ne ha facoltà.

NENNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo scarso interesse che, in questa fase della politica generale del nostro paese, si manifesta attorno ai problemi di politica estera nei confronti dei più impellenti e difficili problemi della politica interna, ha fatto dire a qualcuno che molto probabilmente un dibattito come quello che è stato posto oggi all'ordine del giorno della Camera è « un diversivo ». Io non credo, onorevoli colleghi, che si possa parlare di diversivo: vi è infatti un rapporto indissolubile fra la politica estera e quella interna, l'una essendo alternativamente funzione dell'altra. I medesimi problemi di schieramento che in questo momento impegnano i partiti, in particolare dopo la scissione socia-

lista, si ripresentano tali e quali, sia che si tratti di definire una linea generale di politica estera, sia che si tratti di definire una linea generale di politica interna.

Sono convinto, perciò, che il dibattito in corso sarà tanto più utile quanto meglio sottolineerà e confermerà il valore della politica estera elaborata negli ultimi anni e, in particolare, le forme concrete di azione e di iniziativa nel campo europeo e in quello mondiale che tale politica ha assunto nel corso della presente legislatura. Di questa politica i principi generali sono stati questa mattina ribaditi e puntualizzati dal ministro degli esteri, con un rigore logico del quale gli siamo grati. Ma, come sempre, il problema politico non si esaurisce nella riconferma o nell'aggiornamento di una direttiva generale, bensì trova concretezza nella sua applicazione ad una situazione in continuo movimento, come appunto è la situazione attuale. È codesto rapporto dialettico tra i principi e i fatti in movimento che io vorrei sottolineare, accennando ad alcuni dei maggiori problemi del momento e alla incidenza su di essi della nostra iniziativa e della nostra attività.

I criteri della politica estera del nostro paese sono quelli ai quali si è richiamato stamani l'onorevole Moro, e cioè: la valorizzazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite come centro universale di incontro fra le nazioni grandi e piccole, militarmente potenti o pressoché disarmate, economicamente in pieno sviluppo o sottosviluppate; l'accettazione del patto atlantico come strumento difensivo entro i limiti geografici del territorio che copre, come fattore dell'equilibrio mondiale sul quale attualmente si regge la pace; l'impegno europeo, vale a dire lo sforzo inteso a realizzare l'integrazione economica e politica dell'Europa democratica, creando nel mondo un nuovo polo di direzione e di iniziativa, vicino ai due - Stati Uniti d'America e Unione Sovietica - che nel ventennio trascorso hanno esercitato anche nel nostro continente una funzione non solo di supremazia, ma di egemonia, e vicino al terzo polo, quello cinese, che va assumendo una sempre maggiore consistenza.

Rispetto all'ONU il problema del quale vorrei brevemente parlare è quello del seggio cinese nell'Assemblea e nel Consiglio di sicurezza. L'onorevole Moro ha detto nei giorni scorsi alla ventiquattresima sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite (e ha ripetuto questa mattina alla Camera) che il Governo si augura che si possa raggiungere su tale questione una soluzione in armonia con il carattere universale dell'Organizzazione.

Il problema ci interessa sotto molti aspetti. Ci interessa in relazione alla rappresentatività dell'ONU, che rimane limitata e mutilata finché la Cina non vi è rappresentata; ci interessa in rapporto alla funzione mondiale, oltre che asiatica, della Repubblica popolare cinese, funzione che cresce e si estende a mano a mano che il suo sistema politico e sociale interno si consolida, collocando la Cina su posizioni di contestazione e di aperto conflitto non soltanto nei confronti degli Stati Uniti, ma dell'Unione Sovietica, in forme e modi che costituiscono, in quest'ultimo caso, la più grossa contraddizione del mondo contemporaneo, e che vanno sconvolgendo i dati tradizionali delle relazioni intercontinentali, fino a far dire, con una evidente punta di assurdità, che l'Europa non finisce agli Urali, ma al fiume Ussuri.

Né si tratta soltanto, fra Mosca e Pechino, dei contrasti ideologici per la soluzione dei quali il primo ministro cinese Ciu En-lai, con una nozione molto orientale del tempo, chiede per la Cina diecimila anni. Quelli ideologici sono problemi di un grande interesse, e purtuttavia non sono quelli che hanno dato al contrasto fra Mosca e Pechino il carattere di drammaticità che ha assunto. Si tratta di questioni di frontiere nella Siberia e nell'Asia centrale, le regioni del mondo dove la bizzarria della storia e della geografia ha creato una situazione assurda, collocando la popolazione più numerosa e prolifica del mondo a lato di territori tanto vasti quanto spopolati. Su questa situazione da due giorni la tensione polemica e la febbre bellica hanno ceduto il passo al buon senso dei negoziati in corso a Pechino. Ed è bene che sia così. Nessuno infatti più di noi si augura che questi contatti possano concorrere a rendere meno aspra e meno tesa la situazione in estremo oriente.

Tornando alla questione del seggio cinese all'ONU, voglio dire che esso ci interessa anche rispetto alle relazioni bilaterali del nostro paese con la Cina. Io ebbi occasione di annunziare alla Camera il 24 gennaio scorso l'intenzione del Governo di allora di procedere al riconoscimento della Repubblica popolare cinese. Ciò ha dato luogo a successive prese di contatto diplomatiche non pur anco concluse a causa di lentezze alle quali, probabilmente, non è stata estranea l'attesa di Pechino circa il voto che verrà espresso all'Assemblea dell'ONU proprio sulla questione del seggio cinese.

Non vi possono essere a tale proposito incertezze ed equivoci di nessun genere. L'ingresso della Cina nell'ONU e il ristabili-

mento di relazioni diplomatiche normali tra Roma e Pechino comportano l'abbandono della tesi delle « due Cine ». Diversamente non si potrà fare nessun passo in avanti, e tanto varrebbe allora rinunciare, una volta per sempre, a porre la questione dell'universalità dell'ONU e quella del riconoscimento bilaterale: ciò che mi auguro non avvenga né nell'ambito dell'ONU né, soprattutto, per parte nostra.

Più complessa, onorevoli colleghi, ma ricca di possibilità concrete e di prospettive favorevoli, a breve e a lungo termine, è l'azione che il nostro paese può svolgere nel campo dell'alleanza atlantica e fuori. Tale azione muove, come ho già detto, dal riconoscimento del fatto che l'alleanza atlantica è, nella presente fase storica, un fattore, ad un tempo, di sicurezza, di equilibrio e di movimento verso il superamento dei blocchi militari.

Questa è e deve rimanere la caratteristica della nostra politica estera: la ricerca, cioè, di una collaborazione con i paesi a diverso sistema economico, sociale e politico, nel comune sforzo di organizzazione della pace, nella iniziativa dello sviluppo economico, nell'impulso alle relazioni culturali ed umane. È questo che l'Italia ha fatto con la Jugoslavia, con risultati che sono sotto gli occhi di tutti. La recente visita di Stato del Presidente della Repubblica in Jugoslavia, con il carattere popolare oltre che ufficiale che ha assunto, ha giustamente sottolineato l'importanza dei risultati già conseguiti e ha aperto una nuova fase di relazioni ancor più amichevoli, suscettibili di ottenere altri ed ancor più importanti risultati.

Quello che l'Italia ha fatto con la Jugoslavia è pronta a farlo con tutti i paesi animati da una eguale volontà di progresso nella pace. È questo il motivo della nostra adesione all'idea di una conferenza paneuropea e, della proposta, che io presentai nell'aprile scorso al Consiglio ministeriale della NATO a Washington, di una conferenza est-ovest aperta ai paesi europei neutrali e non impegnati, dalla Svezia alla Jugoslavia, nonché agli Stati Uniti e al Canada, per motivi che attingono la loro validità sia dalla storia, sia dall'attualità geopolitica.

Beninteso, non ignoriamo quali e quanti siano gli ostacoli e le difficoltà da sormontare. L'ultimo e il più grave è quello rappresentato dall'occupazione militare della Cecoslovacchia da parte delle truppe del blocco di Varsavia e dagli sviluppi che l'occupazione ha avuto.

Onorevoli colleghi, poco più di un anno fa, prendendo la parola in quest'aula sugli avvenimenti di Praga, in un momento di profonda emozione del paese e del Parlamento, iniziai il discorso citando l'ordine del giorno con il quale l'Assemblea Nazionale cecoslovacca solennemente dichiarava di « considerare l'occupazione della repubblica cecoslovacca da parte delle forze armate del patto di Varsavia illegale e contraria ai trattati internazionali, alla Carta delle Nazioni Unite, al patto di Varsavia ». L'assemblea invitava il governo cecoslovacco ad insistere in modo risoluto perché fosse fissata al più presto la data del ritiro delle truppe straniere.

A distanza di poco più di un anno, la medesima assemblea ha votato, il 16 ottobre scorso, una risoluzione dove si può leggere che le due Camere del parlamento cecoslovacco, riunite in seduta comune, « dichiarano di apprezzare il disinteressato aiuto internazionale dei cinque paesi socialisti fratelli dato al nostro popolo nei critici giorni dell'agosto 1968 per sconfiggere la controrivoluzione e difendere il socialismo ».

Tutto il dramma cecoslovacco, più lacerante oggi di un anno fa, è nel confronto fra le due risoluzioni, quella dell'agosto 1968 e quella dell'ottobre 1969. In mezzo ci sono le sconfitte di un popolo; la persecuzione delle avanguardie intellettuali, studentesche, operaie, che avevano promosso e sostenuto la primavera di Praga; l'umiliazione e la dispersione dei quadri dirigenti comunisti che quel moto avevano sostenuto, indirizzandolo verso un traguardo nell'ambito stesso del comunismo.

E ciò malgrado, la politica della distensione deve andare avanti. Lo abbiamo detto un anno fa, lo ripetiamo oggi. Ma deve andare avanti purché sia chiaro che questo non significa passare la spugna dell'oblio sul dramma cecoslovacco; che questo non significa riconoscimento di una normalizzazione che è un'imposizione, sotto la quale cova il fuoco dell'indignazione popolare. Purché sia chiaro che fra gli obiettivi della distensione c'è, ed è preminente, la rivendicazione per tutte le nazioni, per tutti i popoli, del diritto all'indipendenza e alla libertà. Purché sia chiaro che l'Italia andrà alla conferenza paneuropea anche per dire che c'è oppressione contro l'insieme delle nazioni quando una di esse è oppressa.

Non si tratta, come da taluni si dice, di voler essere più cecoslovacchi dei cecoslovacchi. Si tratta di dire, noi, quello che i cecoslovacchi non possono più dire, dopo aver

dimostrato, nel dirlo, un coraggio e un ardire che hanno loro valso tanti consensi e tanta ammirazione. Solo così, onorevoli colleghi, le riserve e le critiche di tanti comunisti, e dei comunisti italiani, non rischieranno di degradarsi al livello della omertà.

Continui, quindi, onorevole Moro, l'opera quotidiana di sprone e di impulso verso la distensione; solleciti le decisioni preliminari per la riunione della conferenza paneuropea; ricerchi ed asseconi ogni possibilità di migliorare le relazioni con i paesi dell'est e di approfondire con Mosca il discorso sui presupposti e gli sviluppi della distensione.

Si sono create per queste condizioni più favorevoli dopo le elezioni presidenziali francesi del 16 giugno scorso; se ne sono create di ancora più favorevoli con le elezioni politiche del 28 settembre nella Germania federale e con la nomina, avvenuta questa mattina, a cancelliere della Repubblica federale del *leader* della socialdemocrazia tedesca Willy Brandt, al quale da questi banchi auguriamo il successo che la sua opera merita.

Naturalmente non chiediamo alla democrazia cristiana né al Governo monocoloro che essa esprime in questo momento e neppure al ministro degli esteri di rallegrarsi dell'insuccesso elettorale, del resto relativo, del partito che ne rappresenta in Germania gli ideali. Ma sappiamo di poter chiedere all'onorevole Moro ed al suo acuto senso della responsabilità e della equità che egli colga quanto di obiettivamente c'è di favorevole nel cambio di potere che è avvenuto a Bonn. Gli chiediamo di assecondare lo sforzo del nuovo cancelliere per sviluppare rapporti nuovi tra la Germania federale e i suoi vicini dell'est e la stessa Germania comunista. Anche in questo campo, onorevoli colleghi, le cose saranno difficili e già una volta l'attuale cancelliere della Germania federale si è urtato, nella sua qualità di vicescancelliere e di ministro degli esteri, nel rifiuto comunista della sua politica verso l'est, accusata di essere niente altro che un tranello e addirittura assunta a prova di una pretesa collusione occidentale nel moto di rinnovamento della Cecoslovacchia. Altre e diverse valutazioni sembrano farsi strada a Mosca e a Varsavia, se non addirittura a Berlino ovest. È un indice da raccogliere con sollecitudine da parte nostra, da parte cioè di un paese i cui interessi in Europa e nel mondo coincidono sempre con la causa della distensione e della pace.

Le considerazioni che ho sviluppato sul carattere globale della politica della distensione e della pace valgono naturalmente in

ogni caso, in ogni campo, in ogni circostanza; valgono (lo dissi un anno fa e desidero ripeterlo) per la guerra nel Vietnam e per il peso in essa esercitato dall'intervento militare americano, che non è più soltanto criticato, ma apertamente avversato da una parte importante del popolo americano.

Ci commosse più di un anno fa il gesto eroico del giovane cecoslovacco Jan Palach che si trasformò in una torcia umana per attestare la sua fede nella libertà. Ci ha commosso il gesto disperato dei due ragazzi americani del collegio di Glassboro, che nel *Moratorium day* si sono lasciati morire per protesta contro la guerra nel Vietnam e per sottolineare con la loro morte l'amore della vita nella pace.

Sollecitiamo una politica americana e una politica vietnamita che rendano possibile un armistizio; sollecitiamo decisioni dalla conferenza di Parigi tali da porre fine rapidamente a una guerra che non ha più senso, se mai ne ha avuto uno, che sul piano militare non ha avuto soluzione, nonostante la supremazia americana; sollecitiamo, in definitiva, una politica impostata sul diritto di autodeterminazione del popolo vietnamita e di tutti i popoli.

Nel medio oriente il campo di azione del nostro paese è quello indicato nelle parole dell'onorevole Moro. Non era difficile prevedere che la sostituzione della mediazione delle cosiddette quattro grandi potenze, o delle due autentiche grandi potenze, a quella affidata dal segretario generale dell'ONU all'ambasciatore Jarring non poteva dare grandi risultati. Così è stato. Il momento più prossimo alla possibilità di annodare un negoziato di pace tra lo Stato di Israele e gli Stati arabi è stato quello recente in cui è sembrato che fosse possibile riesumare la cosiddetta formula di Rodi, cioè la formula delle trattative indirette fra israeliani e arabi che permisero nel 1949 l'accordo per un armistizio. Con ciò prendeva consistenza il nostro suggerimento di passi contestuali e paralleli dei belligeranti fino alla conclusione della pace. Ma il giuoco serrato delle interpretazioni, se si fosse cioè trattato nel 1949 di negoziati indiretti o diretti, ha spezzato anche questo tenue filo. Rimangono di fronte due posizioni di difficile conciliazione: quella israeliana dei negoziati diretti e quella araba del rifiuto di trattative e del riconoscimento diretto o indiretto. Rimane la realtà della guerriglia da parte dei palestinesi e della guerra di logoramento da parte dei maggiori protagonisti del conflitto.

Ma forse si ha torto di credere che tutto rimanga immobile sotto la crosta, dura da

spezziare, delle intransigenze ufficiali. Le incertezze delle scorse settimane a proposito, appunto, di questa rievocazione della formula di Rodi, ne sono una prova. Ad osservatori attenti del dramma medio orientale e del dramma palestinese non è sfuggita la tendenza dei popoli di codesta tormentata regione, che è stata sovente motivo ed occasione di contrasti e di appetiti colonialisti tra le grandi potenze, ad avviare un discorso sulla necessità e l'urgenza dei popoli dell'una o dell'altra razza o religione di elevarsi da oggetto a soggetto della storia.

Vorrei dire adesso una parola sull'esclusione della Grecia dal Consiglio d'Europa, dagli organismi comunitari e dall'alleanza atlantica. A questo problema ha accennato questa mattina il ministro degli esteri. Egli ha ricordato l'impegno che, su richiesta italiana, il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa assunse nella riunione del 6 maggio scorso a Londra, di riunirsi non oltre dicembre per prendere una decisione definitiva. Esistevano già allora le condizioni per l'esclusione della Grecia dal Consiglio d'Europa, ma sopravvivevano illusioni e considerazioni di modi, di tempi e di interessi, senza rapporto con la realtà, ma dure ad arrendersi: soprattutto l'illusione che fosse possibile una liberalizzazione o addirittura una democratizzazione della dittatura militare greca. Tutto questo è stato liquidato dai fatti e dal rincrudimento del regime militare e poliziesco, per cui allo stato delle cose, e in maniera definitiva, una sola decisione è possibile nella riunione di dicembre del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa: quella della esclusione della Grecia finché non siano ristabiliti ad Atene le pubbliche libertà, l'ordinamento costituzionale e un libero Parlamento.

Si andrà così incontro ad una aspirazione profonda del popolo ellenico e alla sua manifesta volontà di libertà e di giustizia; troverà la sua logica sanzione il principio, che vale anche per la Spagna e per il Portogallo, che nelle istituzioni comunitarie hanno il loro posto naturale soltanto i paesi democratici.

Ed eccomi, onorevoli colleghi, al problema dei problemi della politica estera italiana: l'unità dell'Europa. Credo che la questione da esaminare sia quella di che cosa fare per l'Europa al prossimo vertice dell'Aja. I governi si accingono a parteciparvi con un senso di notevole inquietudine, desiderosi di salvare l'impresa europea nella quale i nostri paesi sono ormai impegnati da molti anni, e tuttavia incerti su che cosa fare, poiché per

la costruzione europea è ormai giunta l'ora della verità. I problemi si sono moltiplicati e accavallati. La Comunità economica europea, benché fondata solo da sei nazioni, è stata concepita fin dall'inizio e può alla lunga restare in piedi solo se è pronta ad accogliere nel suo seno tutti i popoli democratici d'Europa che ne vogliano far parte. Eppure si continua a tener chiusa la porta dinanzi a paesi che hanno tutte le carte in regola per entrare. L'unione doganale, ormai quasi completata, ha giovato non poco alle economie dei sei paesi, ma poiché le ha rese molto più collegate e interdipendenti di quanto fossero mai state nel passato, esige che ci si muova con sollecitudine verso la vera e propria unione economica. Altrimenti la stessa unione doganale è condannata a dissolversi. Le recenti vicende monetarie francesi e tedesche hanno già obbligato a separare di nuovo i mercati agricoli di quei due paesi. Il ritardo nostro e quello belga nel mettere in atto l'imposta sul valore aggiunto vanifica in parte quella libertà di movimento delle merci che credevamo ormai raggiunta. Siamo in ritardo nello stabilimento d'una comune politica commerciale, che si doveva introdurre per la fine di quest'anno. La mancanza di una comune politica di programmazione, nella quale dovrebbero essere inquadrati le programmazioni nazionali, spinge le nostre economie su vie divergenti, rendendole incapaci di sviluppare i rami più avanzati dell'industria e di tener testa con successo alle tendenze egemoniche dell'industria americana.

Il persistente rifiuto di adottare un comune piano di riforma delle antiquate strutture agricole di tutti i nostri paesi ci obbliga a ridurre tutta la politica agricola comune ad un assurdo e costoso finanziamento di alti prezzi che non potrà più durare a lungo. Non solo noi, ma il mondo intero ha bisogno d'una certezza monetaria europea, poiché l'Europa è il primo centro commerciale mondiale, mentre le nostre politiche monetarie continuano invece a restare nazionali e sempre più spesso divengono un elemento di inquietudine sul mercato mondiale, accrescendo l'incertezza invece di farla sparire.

Il perché di queste resistenze e reticenze nazionali, di questa paralisi crescente della comunità economica, non è difficile da individuare. Si esita a creare un comune sistema economico europeo, nonostante tutti gli evidenti suoi vantaggi, perché non abbiamo ancora nemmeno l'inizio d'una vera e propria comunità politica. Non è infatti possibile mettere insieme le nostre risorse e le nostre

capacità produttive, diventando irrevocabilmente uniti, se non c'è anche il fermo e irrevocabile proposito di dare all'Europa una sola voce e una sola volontà nella politica internazionale, in modo ben più organico di quello che si è tentato di fare fino ad oggi con l'UEO.

È giunto il momento di comprendere che i nostri rapporti con l'America potranno cessare di essere rapporti di dipendenza di fatto e diventare rapporti di *partnership* tra uguali solo se l'Europa si comporterà come un'unità politica.

È giunto il momento di comprendere che il lungo negoziato per la sicurezza europea, di cui ho già sottolineato la necessità e l'importanza, non potrà approdare a risultati positivi finché l'est non avrà come valido interlocutore una comunità politica dei paesi democratici di Europa, capaci di impegnare tutti egualmente i suoi membri a quei nuovi accordi di buon vicinato e di crescente cooperazione sui quali si dovrà fondare la pace nel nostro continente.

Se questi, onorevoli colleghi, sono gli obiettivi alla cui realizzazione il prossimo vertice europeo dovrà impegnarsi con i fatti e non solo con solenni dichiarazioni, ci corre l'obbligo di dire che questa realizzazione non potrà essere l'opera di una breve conferenza di ministri, ma sarà un lavoro di anni.

Come affrontarlo questo lavoro? Con una ennesima, solenne dichiarazione di buone intenzioni che saranno poi dimenticate con la stessa rapidità con cui saranno state fatte? Gingillandoci attorno alle priorità nel tritico della diplomazia francese — completamento, rafforzamento e ampliamento del MEC — del quale lei, onorevole Moro, ha detto giustamente che i tre elementi sono politicamente collegati e debbono pertanto essere discussi parallelamente? Scoraggiando in Gran Bretagna la buona volontà europeistica del governo, del parlamento, dei partiti e dell'opinione pubblica?

Parigi ha fatto un notevole passo in avanti dai veti gollisti al su ricordato tritico, ma non può non rendersi conto che allo stato delle cose il problema è quello di associare al MEC la Gran Bretagna e i paesi che con essa battono alle porte, per poi affrontare assieme la necessaria opera del completamento e rafforzamento dei trattati di Roma.

Certo, onorevoli colleghi, al prossimo vertice si dovranno prendere alcune decisioni di emergenza; si dovrà decidere di dare inizio al negoziato con l'Inghilterra e sarà saggio che il mandato di negoziare sia dato alla Com-

missione, sola interprete comune di tutti nella messa a punto del trattato di adesione. Si dovrà prendere una decisione provvisoria per il finanziamento dell'attuale politica agricola. Ci si dovrà impegnare a ristabilire una certezza nella convertibilità delle nostre monete.

Ma il segno che ci si sarà messi su una nuova strada non sarà dato da queste misure, sarà dato dalla decisione di mettere in piedi senza indugi un corpo politico europeo permanente, dotato di grande autorità, interessato per la sua stessa natura a lavorare con continuità per anni e decenni alla costruzione progressiva dell'Europa, un corpo politico che rappresenti tutti i nostri popoli.

Il popolo europeo, principale interessato al successo dell'impresa, è stato finora il grande assente e bisogna invece chiamarlo ora a partecipare all'impresa. L'Europa sarà frutto ed espressione della democrazia europea, oppure non sarà. Noi abbiamo già un Parlamento europeo; un impegno, finora non mantenuto, di farlo eleggere direttamente; abbiamo il dovere di estendere le sue funzioni di controllo sulle attività della comunità economica.

Ebbene, al vertice dell'Aja noi dovremo esigere con fermezza con questo impegno venga mantenuto. Si chieda all'attuale Parlamento europeo di riesaminare le varie proposte finora fatte di elezioni europee e di proporre, nel più breve termine possibile, un progetto di legge elettorale europeo. I governi si impegnino fin d'ora a ratificare quella legge e a procedere subito alle elezioni. Si decida di riconoscere a tale Parlamento eletto non solo maggiori mezzi di controllo sulla Comunità europea ma anche il diritto di partecipare ad ogni ulteriore atto di costruzione europea. Sarà allora possibile fare un passo dopo l'altro, procedere programmaticamente e ci sarà la garanzia della continuità del lavoro. Ci sarà un dialogo continuo e permanente tra i governi nazionali, rappresentanti le esigenze particolari delle loro nazioni e il Parlamento europeo eletto a suffragio universale e portatore del punto di vista comune, del grado di consenso popolare, della legittimità democratica europea. Il nostro Governo sostiene da tempo la tesi delle elezioni europee, ma sarà quella dell'Aja la grande occasione per battersi a fondo per ottenere che il Parlamento abbia infine la sua origine popolare e che diventi uno degli attori permanenti ed autorevoli della costruzione europea.

Onorevoli colleghi, quelli che ho indicato sono alcuni dei problemi di maggiore importanza che condizionano l'avvenire del mondo

e quello dell'Europa, cui siamo più strettamente interessati. Ci sono nel Parlamento e nel paese le competenze e le volontà necessarie per un valido contributo italiano alla loro soluzione. Molto, nella crisi di sfiducia dei giovani verso le istituzioni nazionali ed internazionali, è frutto dell'inefficienza di tali istituzioni; molte inquietudini della nostra epoca dipendono dalla incertezza della pace.

La mia conclusione si ricollega, quindi, alla premessa. La politica estera, della quale l'onorevole Moro ha indicato le linee essenziali, è giusta ed ha il nostro consenso. Ma come non si possono sviluppare una politica generale del paese e una politica interna organica in una situazione generale di crisi degli indirizzi di fondo e degli schieramenti di poteri, così, in tali condizioni, non si potrebbe portare avanti con la necessaria iniziativa la politica estera.

Affretti, quindi, il Parlamento la soluzione dei problemi di base del paese nel settore della politica internazionale. La posta è rappresentata dalla pace, che venticinque anni dopo la seconda guerra mondiale non è così a pezzi da far temere una terza conflazione, ma non è neppure così salda e sicura da consentirci di guardare con serenità al domani del nostro paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Leonilde Iotti. Ne ha facoltà.

**IOTTI LEONILDE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, diciamo subito che apprezziamo, nel dovuto modo, lo spirito nuovo, non oltranzista, l'impegno di ricerca sull'intrecciarsi complesso e difficile dei problemi della pace e della guerra che ha portato qui questa mattina l'onorevole Moro nel suo discorso. Come già abbiamo riconosciuto, dobbiamo dire che lo stesso spirito aveva precedentemente animato i discorsi dell'onorevole Nenni. In politica, e soprattutto in politica estera, anche il tono conta, e noi siamo ben pronti a valutarlo; tuttavia, onorevoli colleghi, con altrettanta chiarezza consentirete a noi di affermare che i discorsi dell'onorevole Moro, sia quello pronunciato stamani in quest'aula, sia quello precedente pronunciato alla Commissione esteri della Camera, sia quello pronunciato nella sede delle Nazioni Unite, sul piano dell'analisi della realtà, ed ancora di più su quello delle iniziative concrete, non rispondono, a nostro avviso, in alcun modo ai problemi gravi ed urgenti che si pongono ai popoli, agli Stati,

se si vuole fare opera di progresso e di pace. Il mondo, la grande moltitudine degli uomini cercano nuovi modi di essere, come ella ha detto, onorevole Moro; le necessità della scienza, del progresso e dello stesso vivere civile, tendono a superare le barriere dei blocchi, e a creare rapporti di interdipendenza tra paesi appartenenti a schieramenti politici e militari opposti, a creare un mondo di sicurezza, dove ogni popolo sia libero, e dove i rapporti di un popolo con l'altro siano regolati dalla parità reciproca e dal mutuo vantaggio. Ma questa aspirazione, questo processo che investe le masse di tutto il mondo — oggi persino quelle degli Stati Uniti d'America — e che costituisce un grande e positivo passo avanti della coscienza dei popoli ad intervenire, e determinare il momento più alto della politica, la pace o la guerra, è imprigionato, impedito nel suo sviluppo — dobbiamo riconoscerlo — dai vincoli dei blocchi militari, dal ricatto insito all'interno stesso dei blocchi contrapposti. In questo contrasto tra il mondo come sempre più aspira ad essere ed i patti politici e militari che lo costringono ad essere quello che è, sta la ragione prima dell'inquietudine, della tensione, dei pericoli che rendono molto ardua, onorevole Moro, la creazione delle condizioni permanenti della pace. In realtà, ad una analisi più profonda non può sfuggire che non si tratta solo oggi di un modo diverso di essere del mondo, ma che la mutata struttura oggettiva del mondo è entrata in contrasto, e da tempo, con la pratica, con l'esistenza stessa dei blocchi militari, così come all'interno dei singoli schieramenti è entrata in crisi, e anch'essa da lungo tempo, la *leadership* delle grandi potenze.

Fanno ora venti anni dall'alleanza atlantica e molte cose sono cambiate. Un primo dato e fondamentale: chi può ancora sperare che si possa spingere indietro, con l'assedio atomico, come si pensava nel 1949, lo sviluppo della forza e della potenza dell'Unione Sovietica e dell'intero mondo socialista? Un secondo dato ancora è mutato: da allora tutta o quasi tutta l'area del terzo mondo si è liberata dal precolonialismo. Lo vediamo noi italiani che viviamo in un bacino, quello del Mediterraneo, dove le trasformazioni avvenute in questi venti anni sono le più profonde, le più radicali, dove la spinta antimperialista, anche in tempi recenti, ha cambiato letteralmente la fisionomia politica di questa zona del mondo.

Basterebbero questi due fatti, la sicurezza e la forza del mondo socialista, e la liberazione del terzo mondo, per renderci consape-

voli che viviamo in un mondo la cui problematica è diversa da quella del 1949. E chiudersi, come ha fatto questa mattina l'onorevole Moro, in quelle formule, vuol dire soltanto restare ancorati al passato e negare noi stessi validità e forza all'azione politica di un paese come l'Italia.

Ma c'è di più. Si è venuto sviluppando in questi anni, quasi come reazione ai vincoli e ai pericoli dei patti militari, il senso dell'indipendenza nazionale, dell'autonomia, della libertà dei paesi e dei popoli. Basti pensare all'esempio glorioso del Vietnam o all'inquieto tumulto dell'America latina o, se volete, alle vicende cecoslovacche per renderci convinti che da tutte le parti questo inquieto ritrovarsi della coscienza nazionale diviene momento ormai presente e nel futuro, io credo, sempre più dominante della scena internazionale.

Anche la mutata coscienza del mondo e la influenza crescente dei popoli sulla politica estera, di cui ella parla, onorevole Moro, non sono forse un aspetto di questo processo generale di mutamento delle condizioni oggettive del mondo? E tutto ciò avviene in un'epoca in cui gli interessi dei singoli paesi e del mondo nel suo complesso sono sempre più interdipendenti gli uni dagli altri, e in cui lo sviluppo degli interessi economici, lo sviluppo scientifico e tecnico, la lotta contro la miseria e le ingiustizie sociali, lo stesso carattere della guerra rendono necessari anzi esigono un mondo di paesi liberi e uguali, un intersecarsi di rapporti su tutti i piani senza più la minaccia e il vincolo dei blocchi militari.

A questa realtà che certo non potete negare, di cui siete anche voi onorevoli colleghi, sia pure confusamente, consapevoli, a questo mondo nuovo, con quali proposte rispondete? L'onorevole Moro ha affermato che la dissoluzione contemporanea dei due sistemi non è configurata come obiettivo concreto e ravvicinato. Più realisticamente occorre puntare, egli afferma, sul contatto, su una trattativa, che investano i blocchi. Il punto è di fare una politica di pace, la quale superi i blocchi militari. Il patto atlantico, afferma ancora l'onorevole Moro, oltre a una funzione difensiva, ha una funzione distensiva nei confronti dell'est europeo. Ed è questa funzione, nella fase attuale dell'alleanza, che deve tendere a divenire prevalente; e l'azione del Governo italiano sarebbe tesa a questo scopo.

Aggiungo che l'onorevole Moro, alla Commissione esteri della Camera e oggi nella sovranità di questa Assemblea, smentendo la esistenza dei piani NATO per l'impiego di armi batteriologiche in Europa, ha affermato

che nessun piano NATO può essere applicato in Italia senza il preventivo consenso manifestato dagli organi costituzionali del paese.

È un'affermazione importante e ne prendiamo atto. Ma come egli possa conciliare l'affermata volontà del Governo di sviluppare la funzione distensiva, per così dire, dell'alleanza atlantica con la collocazione concreta dell'Italia nella NATO, con la realtà di questa collocazione concreta, non ci è assolutamente possibile capire.

Due punti desidero sottolineare di questa realtà NATO in Italia. Il primo, l'integrazione quasi totale delle nostre forze armate; il secondo, la disponibilità del territorio nazionale per basi e — aggiungo, perché particolarmente importante — per basi missilistiche. Nel giugno 1968 a Rejkiavik è stato deciso lo spostamento del comando navale NATO a Napoli; e a Bruxelles, nel maggio di questo anno, si è decisa la costituzione, per chiamata, di una forza multilaterale composta di navi americane, inglesi, greche e olandesi, che dovrebbe operare nel Mediterraneo, area oggi tra le più esplosive del mondo e nel cui centro, onorevoli colleghi, noi siamo collocati. Ora, chi decide l'impiego delle forze armate integrate e l'uso delle basi delle nostre coste, indispensabili a una flotta di questo genere? Forse gli organi costituzionali del nostro paese? Onorevole Moro, le basi militari NATO e americane furono poste in allarme nel 1956 per l'aggressione franco-inglese dell'Egitto; e nel 1967 per la guerra arabo-israeliana. Gli organi costituzionali dello Stato italiano furono preavvisati? Non certo il Parlamento. Forse il Governo? O il Presidente della Repubblica? E quando ne ebbero conoscenza, prima o dopo? Queste sono domande a cui dovete rispondere, perché si tratta di questioni di estrema importanza da cui dipende la vita stessa del nostro paese, la sua sicurezza, il suo avvenire.

Ma ciò che è ancora più tragico, che contrasta con le vostre affermazioni è che l'integrazione militare, lungi dal fermarsi, va avanti; e in questo modo, anche se lo volessimo, nessun organo costituzionale — noi ne siamo convinti — né il Parlamento né alcun altro potrebbe fermare la sorte del nostro paese. Se vogliamo dare certezza e sicurezza al popolo italiano; se vogliamo avere un ruolo attivo, adeguato alla nuova problematica del mondo, dobbiamo noi uscire dall'alleanza atlantica, uscire dalla NATO.

Sappiamo bene, onorevoli colleghi, che quando affermiamo una cosa di questo genere non diciamo cosa di poco conto e che ciò

pone problemi delicati e difficili. Sappiamo altrettanto bene che ciò turba l'equilibrio interno ed esterno dell'alleanza; ma è proprio di questo, di questo turbamento che abbiamo bisogno: noi, per la salvaguardia dell'Italia e il mondo per trovare nuove strade per la sua convivenza. Perché questo equilibrio vecchio non regge più, anzi è pericoloso e sempre di più pericoloso; e bisogna crearne un altro basato sull'uguaglianza e sul rispetto reciproco dei popoli. Del resto, non è forse vero che è in atto, e da tempo ormai, una crisi in questo senso nel seno dell'alleanza atlantica? È uscita dalla NATO la Francia, e non ne ha forse acquistato in prestigio e in ruolo all'interno stesso dell'alleanza? Oggi è il Canada, che non giunge all'abrogazione dei suoi impegni militari, ma alla riduzione del contributo militare canadese in Europa: da 10.850 uomini nel 1969 intende passare a 2.500 uomini entro il 1972; e rinuncia al suo ruolo atomico nell'alleanza.

Entro il 1970 tutte le unità canadesi dotate di armi atomiche verranno smantellate. Queste misure, annunciate dal primo ministro canadese e discusse dal parlamento il 23 giugno, non sono state ancora sancite dalla riunione ministeriale della NATO, ma vengono comunque ritenute irreversibili.

Forse, onorevole ministro degli esteri, se ella ci avesse annunziato anche solo la rinuncia dell'Italia al suo ruolo atomico nell'alleanza, le sue parole, il suo impegno per una funzione distensiva dell'alleanza atlantica sarebbero suonate assai più credibili e forse noi avremmo potuto ricominciare a credere ad una riaffermata autorità degli organi costituzionali italiani sulle sorti del nostro paese. Siamo anche convinti, onorevole Moro, che su questa strada il nostro prestigio e il nostro ruolo internazionale ne uscirebbero rafforzati. Il ruolo di « primo della classe », di alleato sempre fedele, toglie soltanto peso alla nostra nazione, non le dà forza.

Oggi si discute, a questo proposito, della conferenza paneuropea, che è di grande valore per il nostro continente, per ciò che l'Europa rappresenta nel mondo, per la sua cultura, per la sua economia, per il suo peso nella realtà mondiale. Tanto più importante ci appare questo traguardo in quanto il continente europeo (come rilevava il ministro degli esteri sovietico nel corso della recente sessione dell'Assemblea dell'ONU) è, sciaguratamente, la parte del mondo più piena di armi. Giungere ad un patto di sicurezza in Europa significherebbe perciò fare una grande opera di pace, per l'Europa e per il mondo.

Si è discusso su chi debba partecipare a questa conferenza e anche in quest'aula sono state esposte alcune opinioni al riguardo. L'orientamento favorevole a una partecipazione degli Stati Uniti e del Canada alla conferenza paneuropea tende indubbiamente a conferirle un carattere un poco diverso, nel senso cioè che essa diventerebbe più una conferenza tra patto atlantico e patto di Varsavia che non una conferenza paneuropea. Diciamo subito, però, che questo non è per noi il punto centrale del problema; ci interessa invece, e molto, la partecipazione dei paesi terzi e ci interessano soprattutto gli scopi, gli obiettivi, i risultati che quell'incontro può e deve dare.

Anche in seno all'alleanza atlantica stanno scontrandosi due tendenze. La prima si orienta, *grosso modo*, in senso favorevole alla proposta finlandese per una conferenza da tenersi subito e avente per obiettivo la riduzione degli armamenti strategici e tattici del patto atlantico e del patto di Varsavia, come primo passo per l'avvio ad un sistema di sicurezza che ha nella questione del riconoscimento dei confini usciti dalla seconda guerra mondiale (ella non ne ha fatto cenno, onorevole Moro!) e dei due Stati tedeschi i due cardini fondamentali.

Vi è poi una seconda tendenza, ancora non bene esplicita, alla quale sembra dare sostegno anche il nostro ministro degli esteri, che mira di fatto a creare una tale serie di problemi preliminari alla conferenza stessa da identificarsi praticamente con un rifiuto.

Nel suo viaggio in Canada, a quanto riferiscono i giornali, e del resto anche stamane, ella, onorevole ministro, ha parlato della conferenza paneuropea come di un traguardo a lungo termine da raggiungere attraverso tappe successive. Ci hanno colpito le cose che ella ha detto sulla Cecoslovacchia e sulla Germania; ci è sembrato persino, ci consenta di dirlo, che a proposito della Cecoslovacchia, più che rivolgere un invito, ella ponesse una condizione.

Ora, onorevoli colleghi, voi conoscete la nostra posizione sulla Cecoslovacchia, assunta lo scorso anno e ribadita con grande vigore dal compagno Luigi Longo il 21 agosto 1969; conoscete anche il nostro giudizio sui fatti politici susseguiti al 21 agosto di quest'anno, anch'essi espressi in un documento assai preciso dell'ufficio politico del nostro partito. Io avrei compreso, onorevole Moro, se ella avesse parlato di riduzione delle basi militari nell'uno e nell'altro campo, ma ciò che ella ha detto o è velleitario oppure è uno schermo

dietro il quale si nasconde la volontà contraria del nostro Governo. Alla distensione in Cecoslovacchia, per usare l'espressione che i giornali le hanno attribuito in Canada, dobbiamo tutti tendere, e tendiamo noi per primi. Ma questo può essere un risultato, non una premessa della conferenza europea; e anche per questo, per ottenere questo risultato, dobbiamo volere la conferenza.

Tuttavia, ciò che considero più grave è la posizione da ella assunta sulla questione tedesca. Stamane ella ha respinto la nostra richiesta di riconoscimento della Germania orientale dicendo che occorre rispettare gli interessi legittimi e la volontà del popolo tedesco e le responsabilità delle quattro grandi potenze. Nel Canada, sempre secondo le notizie di stampa, ella avrebbe forse in modo più chiaro indicato come una delle tappe per la preparazione della conferenza l'identificazione del problema della sicurezza europea con quello dell'unificazione tedesca. È questo il punto più grave del suo discorso, onorevole Moro. La realtà del problema tedesco, per l'Italia, oggi, è una sola: esistono due Stati tedeschi, con fisionomie politiche, economiche e sociali radicalmente diverse (e diverse da 20 anni) e per di più appartenenti a due blocchi contrapposti. Il problema dell'unificazione della Germania come problema politico attuale, di oggi, non si può porre se non come pura propaganda oltranzistica. Resta, questo problema, è vero, come problema storico, da raggiungere attraverso atti successivi e soprattutto — diciamo noi — attraverso rapporti graduali tra i due attuali Stati tedeschi. O si prende atto di questa realtà, onorevole Moro, e ci si muove su questa strada, o si è nel nulla o, peggio ancora, si respinge quel tanto di apertura realistica che si è finalmente manifestata in una grande forza politica tedesca, la socialdemocrazia, come ricordava qui poco fa l'onorevole Nenni, per sposare (ed è quello che ella ha fatto, onorevole Moro, nella sostanza) le tesi chiuse e impotenti della democrazia cristiana tedesca e, in modo particolare, della sua ala più conservatrice, quella di Strauss; di quell'ala conservatrice che non ha rinunciato alla dottrina Hallstein e al sogno della Germania punta di diamante di un blocco occidentale europeo dotato di armamento atomico.

La posizione del Governo non aiuta lo spargimento aperto sulla questione tedesca dal risultato delle elezioni tedesche, fatto nuovo per l'Europa, ma si muove nella vecchia linea del revanscismo. E ci ha stupito (mi consenta di dirlo, onorevole Moro) di trovare lei, che

dice di voler operare per rapporti più umani tra i popoli, sulle stesse posizioni espresse a Bruxelles, all'assemblea dei parlamentari atlantici, dal signor Brosio, segretario generale della NATO, che, circondando di cautele e di sospetti una possibile conferenza paneuropea, ha posto la sua stessa condizione: l'unificazione della Germania. Devo dire che questa linea — la sua e quella di Brosio — fa sorgere il sospetto che essa non sia originale, che ancora una volta sia suggerita, direttamente o indirettamente, non so, dalle posizioni dell'oltranzismo atlantico che non penso abbia un reale interesse a creare una zona di sicurezza e di reciproca collaborazione in Europa e a ridare all'Europa quel ruolo che la politica dei blocchi ha spezzato.

Chiediamo perciò l'adesione del Governo italiano alla proposta finlandese; il riconoscimento dei confini quali sono usciti dalla guerra; il riconoscimento della realtà di fatto tedesca, cioè della repubblica democratica tedesca. Insistiamo su questo terzo punto perché lo riteniamo un passo indispensabile per agevolare il processo di sicurezza europea e per aprire possibili vie per cominciare a ritessere la tela dell'unità tedesca.

Mi si consentirà, prima di chiudere questo discorso sull'Europa, di dedicare qualche parola alla Comunità europea. Ella ha auspicato, onorevole Moro, un'Europa dei sei integrata politicamente, economicamente, aperta alla grande Europa. Ma perché non ha parlato qui, nel Parlamento italiano, dello stato di fatto della organizzazione comunitaria, scossa dalla crisi del sistema monetario, che ha fatto saltare uno dei pilastri sui cui si regge il mercato comune europeo: la politica agricola?

Non possiamo continuare a non guardare la realtà. Quale Europa è quella di cui diciamo di voler l'integrazione economica e politica? Un'Europa come è oggi, che non rappresenta l'Europa nelle sue forze politiche, se è vero, come è vero, che delle tre grandi forze che dominano l'Europa occidentale, democrazia cristiana, socialisti e comunisti, i comunisti sono discriminati, presenti solo nella componente italiana nel Parlamento europeo, ma senza neppure il diritto di essere gruppo ed esclusi dal Consiglio d'Europa e dall'UEO; un'Europa, quella di cui ella parla, dominata dai grandi monopoli tedeschi e francesi, dove noi italiani, credo tutti noi, ci sentiamo molto spesso umiliati perché rappresentiamo una specie di parenti poveri, capaci soltanto di offrire manodopera, cioè materiale umano, e quindi assai poco pregiato;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1969

un'Europa estranea ai grandi dibattiti politici, ai problemi del nostro continente, del suo avvenire, del suo sviluppo, della sua sicurezza, se è vero, come è vero, che in nessuna delle sedi comunitarie, in nessun documento comunitario si è parlato, neppure per inciso, della conferenza paneuropea e dei problemi che essa comporta.

Quali sono gli intendimenti del Governo al di là delle parole e dei buoni propositi e quali proposte presenterà ella, onorevole Moro, nella riunione dell'Aja a nome del Governo italiano? Noi non riteniamo a questo proposito che il suo discorso di stamattina abbia potuto rispondere a tutti i gravi problemi che si presentano.

Vengo ora a trattare, sia pure brevemente, di due questioni brucianti per la sicurezza e la pace nel mondo: la questione del medio oriente e quella della pace nel Vietnam. Ho avuto modo all'inizio del mio discorso di accennare che l'area del Mediterraneo è forse quella dove nel corso di questi venti anni più profondi sono stati i rivolgimenti politici e sociali. Tutta la sponda africana del Mediterraneo ha modificato completamente la sua fisionomia politica nell'affermazione faticosa e strenua dell'indipendenza nazionale e di una via di sviluppo che si orienta in senso ant imperialista e socialista.

I recentissimi fatti di Libia confermano questa tendenza. L'equilibrio delle forze che prima esisteva ne è rimasto sconvolto. È forse questa la ragione vera, più profonda dello stato di turbamento di questa parte del mondo. Anche l'equilibrio militare del Mediterraneo è cambiato. La presenza della flotta sovietica ha introdotto un elemento del tutto nuovo, rendendo assai più caute le possibilità di impegno diretto dell'imperialismo americano in questa zona.

Ella, onorevole Moro, pur rifacendosi a proposito del medio oriente alla risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU del novembre 1967, ha tuttavia chiesto, soprattutto nel suo discorso all'ONU, confini certi per Israele, sicuri e da tutti riconosciuti. Mi è parso di cogliere tuttavia nel suo discorso all'ONU, ed anche stamani, una certa distinzione tra la rigorosa applicazione della risoluzione dell'ONU del 1967 e la fissazione di confini certi, sicuri e da tutti riconosciuti. Noi siamo d'accordo con lei sul fatto che i confini debbano essere certi, sicuri e da tutti riconosciuti, intendendo che lo Stato di Israele ha diritto, come gli Stati arabi, a vedere riconosciuta la sua esistenza e, diciamo

di più, ad avere libero transito alla condizione degli altri Stati attraverso il canale di Suez. Ma i confini certi, sicuri e riconosciuti da tutti, sia ben chiaro, non possono che essere quelli precedenti l'aggressione. Questo è il punto. Se fosse diversamente e se ella intendesse dire diversamente sarebbe assai grave, non solo perché ciò equivarrebbe a premiare l'aggressore, cioè Israele, e a legittimare in qualche modo il metodo dell'aggressione nelle contese internazionali, ma anche perché il riconoscimento allo Stato di Israele, teocratico, rigidamente unirazziale, di nuovi territori, significherebbe portare un'offesa insopportabile ai paesi arabi e creare le premesse per il perpetuarsi a dismisura di una lotta di liberazione che troverebbe continuo alimento nel fatto che, lo si voglia o no, da duemila anni quei territori sono arabi. Si tratta di essere chiari su questo punto che costituisce — e noi ne siamo profondamente convinti — la discriminante di una posizione giusta per la questione del medio oriente.

Per quanto riguarda il Vietnam, onorevole Moro — ed io qui debbo forse dare un carattere diverso al mio intervento — il suo discorso ha avuto non soltanto un tono, ma anche un carattere che giudichiamo del tutto negativo. Come può ella pensare di trincerarsi dietro la raccomandazione rivolta dal segretario dell'ONU U Thant ai paesi terzi di non intervenire nel corso delle trattative per la pace nel Vietnam? Ma, onorevole Moro, non c'è bisogno che glie lo dica io: le trattative sono una cosa, e anche se noi volessimo non potremmo certo intervenire; altra cosa sono gli atti politici del Governo che valgono ad esprimere la volontà che il popolo vietnamita sia posto nelle condizioni di scegliere il proprio destino senza pressioni o intimidazioni, come ella ha detto all'ONU. Questi atti il Governo italiano deve compierli nell'interesse della pace e della giustizia dei popoli. Come può ella affermare, senza dire cosa risibile, che il Governo italiano ha riconosciuto quattro anni prima del trattato di Ginevra lo Stato del Vietnam quando ancora era unito? Ma quello era l'impero indocinese dell'imperatore Bao-Dai, di questo imperatore che viveva sempre sulla Costa Azzurra; era una colonia francese! E non si può dimenticare che quella realtà è stata spazzata via dalla lotta del popolo vietnamita diretta dal nostro indimenticabile compagno Ho-Chi-Minh, e che il Trattato di Ginevra ha sancito una realtà diversa, quella della repubblica democratica del Vietnam del nord che non è la stessa cosa dell'impero indocinese.

Strano che il precedente riconoscimento del Governo italiano valga soltanto per il Vietnam del sud e non valga per il Vietnam del nord. Ma non si è accorto, onorevole Moro, di come è cresciuta nel mondo la coscienza del fatto che il Vietnam del nord e i partigiani vietnamiti lottano per una causa giusta, che questa guerra non ha più senso e deve finire, che vi sono uomini politici americani in polemica con Nixon (e sono nomi famosi che noi leggiamo tutti i giorni sui giornali), ma che soprattutto in polemica con Nixon sulla questione del Vietnam sono entrate le grandi masse americane le cui manifestazioni dei giorni scorsi hanno scosso in modo molto diverso dal passato gli Stati Uniti — non dimentichiamolo, onorevoli colleghi — con una forza che è destinata ad avere ripercussioni anche negli orientamenti futuri del più grande degli Stati imperialisti? E noi dovremmo essere, onorevole Moro, più indietro delle masse popolari americane? Chiediamo al Governo italiano perciò di compiere atti che per il loro significato politico suonino riconoscimento della giusta lotta dei vietnamiti per la libertà e l'indipendenza del loro paese; chiediamo al Governo italiano di avviare trattative per il riconoscimento della repubblica del Vietnam del nord e comunque di compiere tutti quei possibili passi che consentano lo stabilimento di rapporti di collaborazione e di amicizia. Sappiamo bene che il riconoscimento del Vietnam del nord non è richiesta solo nostra, ma in tempi recenti anche di socialisti e di democratici cristiani. Anche per questo ribadiamo che sono maturi i tempi perché questo atto di giustizia prima ancora che di amicizia venga compiuto.

Vengo infine — e mi avvio alla conclusione del mio discorso — alla questione che ella, onorevole Moro, ha posto circa l'ONU, la sua importanza, la sua funzionalità. È vero, è certamente vero che nella universalità dell'ONU sta uno dei fondamenti della sua funzionalità. E voglio soltanto sottolineare questo aspetto. Ora, non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che a questa universalità mancano — e da troppo tempo — troppi interlocutori e in primo luogo uno, la Repubblica popolare cinese. È scandaloso che la Cina popolare a venti anni dalla sua esistenza sia ancora esclusa dalle Nazioni Unite. Ed è stata la volontà americana, la prepotenza degli Stati Uniti d'America che ha portato a questo risultato. Solo oggi la situazione sembra mutarsi, anche se mi auguro — e non vorrei peccare di malignità — che l'inizio di trattative tra Cina e Unione Sovietica sulle questioni

di frontiera non sia un motivo forse non confessato né confessabile per ritardare ancora una volta l'ingresso all'ONU di questo grande paese socialista.

Voglio piuttosto trattare un'altra questione: che senso hanno tutte le fittizie questioni del doppio seggio cinese, della collocazione di Formosa, se non quello — mi si consenta l'espressione — di meschini arzigogoli per non riconoscere la realtà, la storia, quella vera, che ha visto la vittoria del socialismo nel più grande dei paesi asiatici, di quel paese che nel socialismo e solo nel socialismo — non lo dimentichiamo — ha saputo trovare la libertà dal dominio coloniale?

Prendiamo atto con soddisfazione, onorevole Moro, del fatto che l'Italia intende stabilire relazioni diplomatiche con la Cina popolare e ha avviato trattative a tale scopo. Ci auguriamo di essere al più presto chiamati a sancire qui nel Parlamento l'avvenuto riconoscimento del governo di Pechino. Resta tuttavia vergognoso — e noi non possiamo non sottolinearlo — il fatto che ciò avviene a venti anni dalla nascita della repubblica popolare cinese, nascita che ha costituito l'avvenimento che ha cambiato di più la faccia del mondo nella storia di questo secolo dopo la rivoluzione d'ottobre.

Tuttavia il discorso sulla funzionalità dell'ONU non può neppure esso sfuggire a una analisi più profonda. In realtà — e da lungo tempo — sono stati compiuti atti che hanno logorato il prestigio dell'organizzazione e hanno reso assai tenue, anche se non dirò distrutta, la speranza di trovare in un organismo unitario di tutto il mondo la tutela della sicurezza del mondo stesso. Anche qui, però, onorevoli colleghi, torniamo al punto d'inizio: ancora una volta si urta contro i patti militari e la divisione del mondo in blocchi contrapposti. Lo vogliate o no, i patti militari sono stati, nella loro ispirazione, il contrario di ciò che era stata l'ispirazione delle Nazioni Unite. All'unità del mondo, al diritto dei popoli, al rapporto tra i pari, si è voluto contrapporre, per scopi ben precisi, la divisione in blocchi contrapposti, la logica della potenza, della corsa al riarmo, il ricatto atomico. Per questo, anche per ridare all'ONU il suo valore, il suo prestigio, la sua autorità, bisogna abbattere la politica dei blocchi, bisogna arrivare a un mondo che sia liberato dalle catene di questa servitù. Così, e solo così, si coglie il modo nuovo di essere del mondo, si creano le condizioni permanenti della pace. Non vi daremo tregua su questo terreno, onorevoli colleghi, con la tenacia che

ci deriva, oltre che dalla certezza delle nostre idee, dalla consapevolezza che per questa politica anche il movimento operaio ha pagato un prezzo, con la fiducia che un mondo non prigioniero di patti militari possa essere sempre più il mondo della ragione e della libertà. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Covelli. Ne ha facoltà.

**COVELLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, se l'intento di questo dibattito doveva essere quello di puntualizzare, con una seria ed onesta rassegna, gli avvenimenti più importanti che si sono verificati di recente e nel recente passato sulla scena internazionale, se l'intento precipuo — dico precipuo — di questo dibattito, così come del resto era stato preannunciato, così come era stato preventivamente reclamizzato, doveva essere quello di puntualizzare, naturalmente entro i limiti consentiti, la posizione dell'Italia, ossia la politica attiva, immediata e concreta che l'Italia aveva impostato o avrebbe dovuto impostare, al cospetto dei grandi problemi che si sono aperti di recente e nel recente passato sulla scena internazionale, ci consenta di dire, onorevole ministro degli esteri, che il suo discorso di stamani ci ha non poco deluso.

Mentre in parte o in forma lacunosa ella ha risposto all'attesa in ordine alla rassegna degli avvenimenti internazionali, ha invece taciuto, al di là di ogni previsione, in ordine alle iniziative di politica attiva che l'Italia, noi riteniamo, avrebbe dovuto già prendere a seguito delle prospettive che si sono aperte per l'Europa occidentale dopo il nuovo assetto politico della Germania federale, a seguito anche della evoluzione o mutamento in atto nella politica degli Stati Uniti sotto l'amministrazione Nixon. Forse la lacuna vistosa, e non certamente disinteressata dal punto di vista di politica interna, addirittura dal punto di vista democristiano, quello cioè che si riferisce al capovolgimento della maggioranza nella Germania federale e quindi al capovolgimento di una politica, ha fatto registrare l'assenza, il deserto assoluto, nel suo discorso, di un qualsiasi accenno a iniziative o prospettive della politica estera italiana in relazione alle zone e ai settori che interessano da vicino ed in modo vitale il nostro paese.

Nessuno, io spero, neanche ella, onorevole ministro, vorrà dirci che debbono considerarsi iniziative o manifestazioni di politica attiva i discorsi all'ONU o i contatti e gli in-

contri — di cui ella ci ha fatto un'ampia rassegna — nell'ambito dell'ONU: il prestigio, l'autorità, la forza di questo organismo non meriterebbero neanche i suoi discorsi, onorevole ministro degli esteri, dopo i risultati che esso ci ha mostrato in occasione dei fatti dell'Ungheria, della Cecoslovacchia e del medio oriente.

Nessuno vorrà dirci, io spero, neppure ella, onorevole ministro, che sia da definirsi politica di un paese che si rispetti il ripetere, in modo talvolta stucchevole, la solidarietà dell'Italia agli sforzi che dicono di compiere per la pace e per il disarmo quei paesi che invece noi e lei sappiamo essere i fomentatori costanti e i pretesti dei più pericolosi fermenti bellici.

Neppure l'accentuata affermazione di fedeltà alla alleanza atlantica da noi registrata stamani nel suo discorso, e di cui le diamo volentieri atto, ci ha tranquillizzati del tutto. Quale valore può avere quella affermazione quando contemporaneamente ella la ha svuotata del suo contenuto essenziale, nell'intento di non dispiacere alle sinistre filocomuniste, accentuando la funzione difensiva, geograficamente limitata, della NATO?

Che dire, onorevole ministro, della sciattezza con la quale ella ha trattato il problema, il più attuale, dei nostri rapporti con il nuovo governo della Libia nel momento in cui molti — non alcuni — casi fanno temere della incolumità, della tranquillità e dei diritti della nostra comunità in quel paese?

Né possiamo rimanere sodisfatti delle affermazioni e delle speranze piuttosto vaghe che ella ha qui reso stamani nel suo discorso, relativamente ai rapporti e ai problemi che intercorrono tra noi e la Jugoslavia, tra noi e l'Austria: rapporti e problemi che in questa sede e in questo momento, dopo le dichiarazioni del maresciallo Tito per quanto si riferisce ai nostri confini sulla frontiera orientale e i contatti sempre più frequenti degli esponenti della *Volkspartei* con qualificate autorità austriache per quanto si riferisce all'Alto Adige, avrebbero meritato più precise assunzioni di responsabilità.

Detto questo, noi non abbiamo inteso, con la nostra interpellanza, sostenere la necessità di una politica estera più nazionalista, più militarista, né prospettare l'opportunità di una politica trasformista. Noi abbiamo chiesto solamente — e crediamo di interpretare una larga parte della pubblica opinione — che il Governo cominci a tenere stretto conto delle nuove realtà internazionali.

I numerosi governi democratici che si sono succeduti in Italia da vent'anni a questa parte (sempre con lo stesso stile politico, in sostanza!) hanno costantemente messo l'accento più sulla politica interna che sulla politica estera. Anzi si deve dire obiettivamente che, in questo ventennio, il nostro paese di politica estera ne ha avuto poca o punta. Pareva, in effetti, che l'ONU, il patto atlantico, la NATO e la Comunità europea, concepita, volta a volta, come supremazia tedesca o francese, esaurissero quasi tutti i nostri bisogni, le nostre responsabilità di politica estera.

I nostri governi, la nostra classe dirigente, non hanno voluto, o saputo, o potuto lungo questi due decenni, tener conto del fatto che la situazione internazionale è andata continuamente evolvendo e mutando, mentre gli istituti collettivi politici o militari rimanevano fermi nelle loro strutture e nei loro scopi istituzionali.

Si possono riassumere questi mutamenti ed evoluzioni in poche e semplici parole. Sono entrate nell'ONU, lungo questi venti anni, cinquanta o sessanta nuove nazioni africane o asiatiche, trasformando profondamente l'insieme delle Nazioni Unite e la loro capacità di interventi. Gli Stati Uniti, che sono, o dovrebbero essere per l'occidente, la nazione guida e comunque la massima garanzia di sicurezza, hanno subito, lungo questi stessi venti anni, evoluzioni profondamente rivoluzionarie: la dottrina Kennedy-Mc Namara della *escalation* o « risposta graduata », ha sostituito la dottrina Eisenhower-Forster Dulles, della risposta nucleare immediata e massiccia, concepita come la garanzia maggiore della NATO, l'unica che potesse in certo modo controbilanciare la strapotenza in armi convenzionali dell'Unione Sovietica e del blocco di Varsavia. Si aggiungano, in venti anni, le guerre di Corea e del Vietnam, che hanno continuamente distratto le attenzioni, gli impegni, le armi, gli interessi strategici degli Stati Uniti, verso i settori caldi della grande Asia e del Pacifico. Si aggiunga ancora la lenta, graduale smobilitazione morale e militare degli Stati Uniti, che è l'ultimo aspetto della distensione o « coesistenza pacifica » sbocciata nel mondo dopo la morte di Stalin.

Si direbbe che ad un decennio di « guerra fredda », che poi era il senso profondo del patto atlantico e della NATO, sia succeduta per un altro decennio la « pace fredda », che in effetti è un sistema estremamente ambiguo

e pericoloso, per la pace e la sicurezza del nostro paese.

Il presidente Nixon, nei primi nove mesi del suo mandato, ha ripetutamente detto, in chiarissimi termini, che gli Stati Uniti non possono fare i guardiani in tutte le parti del mondo (probabilmente lo avrà ripetuto anche a lei, onorevole ministro, nella sua recente visita a Washington), e soprattutto che non intendono più fare guerre per gli altri. Questa, certamente, è l'opinione di una grande maggioranza di americani; ed è una opinione giusta ed equa; e non possiamo noi, proprio noi italiani, limitarci solamente a citarla e lasciarla senza un approfondito ed adeguato commento. Che cosa significano, in sostanza, le parole di Nixon? Significano che i paesi più direttamente interessati e minacciati dai problemi della sicurezza interna ed estera, il Giappone, la Germania occidentale, la Francia, l'Italia, paesi che confidavano in maggiore o minore misura sulla « protezione » degli Stati Uniti, e quindi ritenevano di non avere necessità di politica estera e militare adeguate al loro peso ed alla loro posizione, hanno raggiunto un grado in qualche caso elevatissimo di prosperità economica e quindi sono in perfette condizioni per poter esercitare una politica estera e militare di maggiore autonomia, e cioè per portare alle alleanze e alla difesa dei problemi comuni un maggiore contributo politico e militare. In altri termini (se non vogliamo continuare all'infinito a fingere di non capire), sono gli stessi Stati Uniti che ci esortano ad avere una politica più attiva e più nazionale, o autonoma o nel quadro europeo.

Del resto, una esortazione di questo genere, e con anima certamente provocatorio, ci è venuta persino dall'altra parte, dalla Unione Sovietica. Quando, or fa l'anno, ci lagnammo della presenza nel Mediterraneo di una imponente flotta sovietica di formazione palesemente aggressiva, la stampa ufficiale di Mosca osservò che, essendo l'URSS anche essa una potenza « mediterranea », la sua flotta era presente nel mare interno per bilanciare la VI flotta degli Stati Uniti (che si sarebbero dovuti considerare estranei al Mediterraneo); e del resto, osservava sempre la stampa ufficiale sovietica, se l'Italia, che ha nel Mediterraneo la maggiore estensione costiera ed è letteralmente chiusa in questo mare, si sente minacciata, perché non prende iniziative e non ha una politica mediterranea?

I fini della provocazione erano evidenti. con essa l'Unione Sovietica ci incoraggiava,

piuttosto, a non avere una « politica mediterranea ». Si deve però notare che gli Stati Uniti furono i soli a non protestare minimamente per la massiccia presenza della marina sovietica nel mare nostro.

Si deve anche notare che alcune potenze europee, anzi alcuni membri della NATO, non hanno minimamente atteso le parole esortative del presidente Nixon, per farsi una politica autonoma in tutti i sensi. È il caso della Francia, e dobbiamo rilevare che la sua forte e combattiva autonomia in tutti i campi, pur passando attraverso le posizioni e contrapposizioni sentimentali e polemiche del generale De Gaulle, in definitiva, lungi dal nuocere, ha finito per giovare enormemente ai suoi rapporti con gli Stati Uniti. Tutti possono vedere in quale alta considerazione venga tenuta la Francia dal governo di Washington.

È il caso, altresì, della Germania federale; anzi, il caso più importante e determinante. Perché la vita stessa della Germania federale, col suo regime democratico-cristiano, e i cancellierati di Adenauer, di Ehrhard, e in parte di Kiesinger, era legata e condizionata dalla NATO e dal patto atlantico, cioè dalla « guerra fredda »: da quella « guerra fredda » che per vie sotterranee mirava alla ricostituzione della unità tedesca, al disconoscimento, non sappiamo se totale o parziale, della linea dell'Oder-Neisse, e al respingimento più ad est dei russi. Per questo, in venti anni, venne adottata la dottrina Hallstein, cioè la Germania federale unica rappresentante di tutti i tedeschi, la ignoranza della esistenza di Pankow e il rifiuto di rapporti diplomatici con paesi che avessero riconosciuto la Repubblica democratica tedesca.

Bisogna riconoscere lealmente che questi erano i problemi vitali del popolo tedesco. Ma Bonn ha registrato con la massima attenzione, con la più acuta sensibilità, tutti i mutamenti che sono intervenuti nella situazione europea e in quella internazionale, nel corso degli ultimi dieci o dodici anni. La disperata rivoluzione d'Ungheria, schiacciata nel sangue senza che gli alleati occidentali o le Nazioni Unite muovessero un dito. La più recente rivoluzione cecoslovacca soffocata con lenta asfissia, senza che gli alleati e le Nazioni Unite spendessero altro che bellissime e inutilissime parole. Nessuna speranza che il blocco di Varsavia potesse disgregarsi per movimenti interni; e quindi enorme potenziamento militare-strategico del blocco stesso, come denuncia il rapporto di forze di tre ad

uno tra blocco sovietico e blocco atlantico. Ed infine, il sorgere inopinato della grande potenza economica della repubblica democratica tedesca che, pure avendo solo diciassette milioni di abitanti e quasi nessuna risorsa naturale, ha raggiunto l'ottavo posto tra le dieci prime nazioni industriali, mentre noi siamo al settimo. In conseguenza di questi radicali mutamenti della situazione internazionale e della nuova politica di disimpegno del presidente Nixon, la Germania di Bonn, con estremo coraggio e con mezzi assolutamente democratici, ha letteralmente capovolto la sua politica. Al governo della « guerra fredda », succede un governo con una precisa politica di pace attiva. Le prospettive di questa politica sono note: abbandono della dottrina Hallstein; ricerca di un rapporto di fatto, se non di diritto, con la repubblica democratica tedesca; ripudio del patto di Monaco; riconoscimento della linea Oder-Neisse; le più ampie trattative con i paesi dell'est, in ordine alla pace ed alla sicurezza del continente.

È bisogna rilevare che la nuova politica tedesca è stata accolta a Washington con estremo compiacimento.

Ora, è necessario portare nella politica, proprio oggi che è tempo di straordinaria accelerazione di vita dei popoli, un atomo di fantasia, e immaginare che cosa sarebbe una Germania unificata, sia pure in forma di alleanza o di federazione fra la Repubblica federale tedesca e la Repubblica democratica tedesca. Non dobbiamo considerare « impossibile » la coesistenza o la unione federale tra un regime solidamente democratico e un regime ancora schiettamente comunista, perché i due sistemi a stretto contatto finirebbero certo per avvicinarsi l'uno all'altro. Ma che cosa sarebbe, questa grandissima Germania democratica, se non un gigante politico, fattore naturale di pace e di sicurezza per tutto il continente? La prospettiva è bella, ma incerta. È anche l'unica che si presenti alla Germania occidentale e ai popoli europei. È necessario, dunque, tentarla.

Questo problema interessa anche noi, in quanto siamo europei. Ma in questo momento, che può dirsi in un certo senso di rimescolamento delle carte internazionali, noi dobbiamo renderci conto del fatto che l'Italia, prima di essere europea, è soprattutto mediterranea.

Come l'Europa è una certa unità e comunità geografica che impone, nel gioco delle superpotenze mondiali, una unità e comunità politica ed economica a livello di continente,

il Mediterraneo è un'altra unità e comunità geografica. Diciassette nazioni, europee, asiatiche e africane vivono in questo mare e traggono da esso, in tutto o in parte, la loro vita. E di queste nazioni l'Italia, con i suoi tremila chilometri di costa, il fatto di essere chiusa nel Mediterraneo, il suo crescente peso democratico e l'altissimo sviluppo raggiunto dalla sua economia, è certamente il paese sul quale incombono i maggiori e più pesanti doveri. Perché occorre precisare che qui non si tratta solo di diritti, ma soprattutto di doveri: verso noi stessi e verso gli altri popoli del Mediterraneo.

La domanda che noi rivolgiamo al ministro degli esteri e al Governo tutto è, appunto, questa: quale politica concreta di iniziativa e di azione si intende seguire per difendere e garantire la democrazia e la pace in Europa, per raggiungere la più vasta ed efficiente unità europea, per accelerare energeticamente l'avvento di una giusta pace nel medio oriente, e per assistere in misura adeguata tutti i giovani popoli del Mediterraneo che hanno raggiunto da poco l'indipendenza e che vogliono accrescerla? Infine, per riempire i vuoti che lasciano, o stanno lasciando, gli Stati Uniti e l'Inghilterra e per stringere legami sempre più saldi e coerenti con tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo, per la pace, la sicurezza, la libertà di questa grande unità geografica?

Fino a quando non riceveremo una risposta, il più possibile chiara, onorevole ministro degli esteri, necessariamente concreta, a questi interrogativi, non potremo dichiararci soddisfatti, non potremo dire cioè che il nostro Governo sia idoneo e disponibile per una politica estera meditata, seria, attiva, intesa a salvaguardare la pace nel mondo, ma anche i legittimi interessi dell'Italia nelle nuove prospettive che si profilano sulla scena europea ed internazionale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

#### Presentazione di un disegno di legge.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle finanze, il disegno di legge:

« Modificazioni alla disciplina fiscale degli oli minerali ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### Annunzio di interrogazioni.

FINELLI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani, mercoledì 22 ottobre 1969, alle 10:

1. — *Seguito della discussione delle mozioni Luzzatto (1-00054), Malagodi (1-00064), Almirante (1-00065), Basso (1-00066) e Vecchiotti (1-00067); delle interpellanze Basso (2-00278), Iotti Leonilde (2-00294), Roberti (2-00328), Libertini (2-00329), Fortuna (2-00332), Franchi (2-00358), Covelli (2-00369) e Longo Luigi (2-00370); e di interrogazioni sulla politica estera.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modificazione dell'articolo 389 del codice di procedura penale (*Approvato dal Senato*) (980);

*e delle proposte di legge:*

Bosco ed altri: Modifiche al testo dell'articolo 389 del codice di procedura penale (820);

Foschini: Modifiche al codice di procedura penale con riguardo all'istruzione sommaria (824);

— *Relatori: Vassalli, per la maggioranza; Benedetti, di minoranza.*

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

---

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1969

---

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori*: Lenoci, *per la maggioranza*; Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza*.

4. — *Discussione delle proposte di legge*:

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore*: De Ponti.

**La seduta termina alle 19.**

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI**

Dott. MANLIO ROSSI

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE**

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1969

## INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA

DIETL. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere il suo pensiero circa la posizione, invero singolare, nella quale verrà a trovarsi il personale delle carceri mandamentali di Vipiteno, Egna, Caldaro e Monguelfo nella provincia di Bolzano, per le quali ultimamente venne disposta la soppressione con effetto dal 1° gennaio 1970. È chiaro che per i predetti comuni non sussiste alcun obbligo di assumere, tra il suo personale, le guardie carcerarie che al primo dell'anno prossimo si troveranno improvvisamente senza lavoro, né di provvedere al loro collocamento in aspettativa, la qual cosa significherebbe un sensibile onere per le amministrazioni comunali interessate.

L'interrogante ritiene che debba essere il Ministero di grazia e giustizia, che prevede notoriamente alla nomina degli agenti di custodia, a provvedere al futuro degli stessi, mediante trasferimento ad altra pretura o tribunale del personale carcerario licenziato per la soppressione del carcere mandamentale cui era assegnato. (4-08454)

COVELLI. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi che tuttora impediscono di dare attuazione all'accordo intervenuto il 22 gennaio 1969 con i dipendenti degli Enti provinciali per il turismo sulle modifiche da apportare al vigente regolamento organico di detto personale;

e se non ritengano, di concerto tra loro, adottare con ogni possibile sollecitudine le necessarie misure onde venire incontro alle giuste istanze (premi di rendimento, assegno integrativo, revisione dei ruoli, ecc.) e dare così una buona volta soluzione ai più importanti problemi della categoria, la quale, esasperata dalla lunga e vana attesa, ha proclamato lo stato di agitazione minacciando un nuovo sciopero che arrecherebbe incalcolabili danni agli interessi turistici nazionali. (4-08455)

GASTONE E MAULINI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che l'ASGEN, società

di concentrazione CGE-Ansaldo San Giorgio con partecipazione statale del 50 per cento, prende parte a gare di appalto per la costruzione di lotti anche modesti di impianti di pubblica illuminazione.

Tale, a puro titolo esemplificativo, l'appalto-concorso bandito dal comune di Montecatini, cui l'ASGEN partecipò con offerta risultata vincente, presentata il 2 aprile 1969 per l'importo di lire 34.817.000 dal rappresentante di Firenze su progetto della sede centrale.

Si desidera in particolare conoscere se la partecipazione dell'ASGEN ad attività così modeste, marginali e certamente estranee agli scopi sociali, sia compatibile con l'atteggiamento di ripulsa preso dai dirigenti della stessa società nei confronti delle proposte, a suo tempo avanzate dai lavoratori della CGE-Scotti e Brioschi di Novara.

Rammentano gli interroganti, che proprio nello stesso periodo in cui l'organizzazione tecnico-amministrativa dell'ASGEN si impegnava nello studio di un progetto per la illuminazione di qualche strada secondaria di Montecatini, i massimi dirigenti dell'ASGEN affermavano, con il consenso di codesto Ministero, che la società non poteva impegnare la propria organizzazione commerciale per collocare, naturalmente dietro compenso, la produzione di trasformatori di misura e speciali, produzione estranea ai programmi ASGEN, che la CGE-Scotti e Brioschi avrebbe potuto utilmente continuare e svilupparsi.

Ricordano ancora gli interroganti, che l'accoglimento della proposta di cui sopra avrebbe consentito all'ASGEN di estendere la propria attività commerciale senza maggiorazione di spesa, salvando dalla smobilitazione una azienda, la Scotti e Brioschi di Novara, perfettamente efficiente e assurdamente condannata proprio dall'accordo CGE-Ansaldo San Giorgio, realizzato per volontà del Governo del tempo e che diede vita all'ASGEN. (4-08456)

MAMMI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere l'esito del sopraluogo che, secondo alcuni quotidiani romani, organi del Ministero hanno effettuato in data 12 ottobre 1969, in località Torvajonica, nel comune di Pomezia, al fine di accertare l'eventuale esistenza di illeciti edilizi.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere:

1) se siano conformi alle licenze rilasciate le costruzioni di edifici che non rispettano l'allineamento con i fabbricati limitrofi

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1969

e che sorgono a distanza di metri 6 circa, anziché 8, dall'asse della strada provinciale;

2) se sono rispettate le distanze d'obbligo con le preesistenti costruzioni, nonché le altezze e le cubature prescritte;

3) chi ha autorizzato l'alienazione dell'area sulla quale sorgeva la Torre Vajanica e l'annessa chiesa, al chilometro 15 della via Litoranea;

4) a che punto si trova l'iter di approvazione del piano regolatore generale adottato dal consiglio comunale e, se non si ritiene, considerate le polemiche che a suo tempo detto piano ha sollevato, di attendere prima dell'approvazione un eventuale, ulteriore esame da parte del consiglio comunale di prossima elezione;

5) se le norme di salvaguardia relative al piano sono state sempre applicate, quali eventuali deroghe sono state autorizzate e per quali motivi. (4-08457)

MONACO. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia che un direttore generale del suo dicastero, recentemente rinviato a giudizio per reati commessi con l'alto grado da lui ricoperto, anziché essere posto in aspettativa per motivi cautelativi, è stato trasferito ad altra direzione generale, sempre con l'incarico di direttore generale. (4-08458)

MONACO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi che lo hanno indotto a respingere la richiesta della CISAL-SINFICO POST, e di altre organizzazioni sindacali autonome, intesa ad ottenere il distacco per motivi sindacali di un componente della segreteria generale, come da anni viene concesso a tutte le altre organizzazioni, compresa la DIRSTAT-SINDIP che dal punto di vista numerico non può certamente considerarsi maggiormente rappresentativa dei precitati sindacati autonomi.

Tale rifiuto, non solo non tiene conto delle disposizioni dell'articolo 45 della legge 18 marzo 1968, n. 249, che consente i distacchi alle organizzazioni a carattere nazionale maggiormente rappresentative, ma costituisce una discriminazione gravemente lesiva delle libertà sindacali ponendo la CISAL-SINFICO POST e tutti gli altri sindacati autonomi dei postelegrafonici nell'impossibilità di provvedere adeguatamente alla tutela dei propri iscritti in violazione dei precetti affermati dall'articolo 39 della Costituzione. (4-08459)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per chiedere se è a conoscenza che — per poter provvedere in base alla legge alla liquidazione delle pensioni sociali — l'INPS è stata costretta a compilare moduli di ben 8 facciate grandi comprendenti centinaia di richieste e di indagini sicché la compilazione di una sola liquidazione importerà il lavoro di vari impiegati e per vario tempo;

chiede pertanto se non ritenga opportuno intervenire per impedire che anche questa disposizione presa per venire incontro a giuste necessità non si traduca — come per altri casi — in dolorose attese, in esasperate proteste che cancelleranno del tutto i benefici effetti che si aspettavano.

La necessità di intervento è tanto più urgente perché — anche questa volta — i calcoli preventivi sono stati superati in quanto al 30 settembre 1969 erano state già presentate 530.000 domande quante cioè se ne erano previste a tutto il dicembre. (4-08460)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere le ragioni per le quali per il corrente anno scolastico la provincia di Forlì ha avuto finanziate appena 130 sezioni di doposcuola, in presenza di una richiesta di 263, già inferiore a quella dei doposcuola funzionanti lo scorso anno.

L'interrogante fa presente che in questo modo si riduce di oltre la metà l'effettivo fabbisogno, a tutto danno degli alunni più bisognosi. Ritiene pertanto che la decisione citata vada riconsiderata urgentemente. (4-08461)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere i suoi intendimenti ai fini di adeguare gli stanziamenti finanziari operati a favore dei patronati scolastici della provincia di Forlì, per i trasporti degli alunni, dal momento che le cifre messe a disposizione fino a questo momento coprono appena la metà del fabbisogno minimo.

L'interrogante fa presente che il territorio della provincia di Forlì, largamente collinare e montano e con centri disseminati ovunque, non consente alcuna riduzione di spesa rispetto ai preventivi fatti, e che le stesse amministrazioni locali interessate hanno più volte deliberato aiuti, peraltro sistematicamente respinti dalla tutela. Fa inoltre presente che le famiglie interessate, per le condizioni di depressione nelle quali operano, non sono in grado di fornire aiuti di sorta.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1969

Le conclusioni restano pertanto che se il tesoro e la pubblica istruzione non adegueranno i loro contributi, i trasporti dovranno cessare nel corso dell'anno scolastico, creando situazioni insostenibili per centinaia e centinaia di alunni. (4-08462)

DIETL. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga giusto ed opportuno, nel superiore interesse dell'incremento e del libero scambio culturale, modificare con proprio sollecito provvedimento, giuste le facoltà consentitegli dall'articolo 9 del decreto del Presidente della Repubblica 5 agosto 1966, n. 1214, il punto c) del predetto articolo, ripristinando a favore dei radioamatori l'uso delle bande UHF e SHF dal quale sono stati esclusi.

In conseguenza di tale divieto i radioamatori italiani si vedono posti in condizione di assoluta e mortificante inferiorità nei confronti di tutti gli altri loro colleghi delle nazioni estere, restando privati di gran parte di quell'interesse di progresso e di perfezionamento che anima soprattutto i giovani alla ricerca e perciò allo sviluppo della propria cultura, sia scientifica sia linguistica. Il divieto impedisce inoltre ai radioamatori italiani di seguire l'incremento tecnico di altri paesi, che proprio per i radioamatori pongono e porranno in orbita satelliti muniti di stazioni funzionanti sulle predette frequenze (USA, Germania Occidentale).

Dovrebbero i radioamatori italiani recarsi all'estero per operare liberamente sulle gamme che sono loro precluse in patria? Non sembra certo questo l'intento della Convenzione internazionale di Ginevra. Tanto meno può credersi che si vogliano creare difficoltà allo spontaneo ed encomiabile apporto fraternitario onde essi sono sempre intervenuti in circostanze di emergenza, ed anche in occasione delle alluvioni del 1966, per portare il loro aiuto concreto ed universalmente apprezzato.

Non può certo sfuggire alla benevola considerazione del Ministro che la concessione della banda 21.000/22.000 MHz non vale certo a compensare la privazione delle cinque bande soppresse; poiché proprio tali bande rappresentano la necessaria palestra di studi e di ricerca per poter giungere all'utilizzazione delle frequenze superiori, e pertanto offrono i migliori incentivi a coltivare — come accade negli altri paesi — questo interessante tipo di trasmissioni.

Si esprime pertanto la più viva fiducia nella pronta comprensione del Ministro, al quale

è già stato in altri modi manifestato il grave disagio che la lamentata restrizione arreca ad una categoria di studiosi, operanti con entusiasmo nello scrupoloso rispetto della legge. (4-08463)

DIETL. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere lo stato di trattazione del riesame della pratica relativa al signor Peter Unterhofer, nato a Renon (Bolzano) il 2 ottobre 1937, che aveva presentato istanza intesa ad ottenere la concessione per l'impianto e l'esercizio di una stazione di radioamatore.

Va rilevato che — con decreto ministeriale dell'8 gennaio 1966 — tale istanza era stata respinta, a causa del parere contrario, peraltro non motivato, espresso dai Ministeri dell'interno e della difesa. La questione, per se stessa, non avrebbe grande importanza se non desse origine ad un serio caso di principio con spiccato carattere politico. Forse per questo motivo essa era stata sottoposta all'esame dell'allora Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, giusta nota n. XI/6656/12<sup>a</sup> del 28 marzo 1967 a firma dell'ispettore generale superiore delle telecomunicazioni. (4-08464)

PISICCHIO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso che il giovane Cantarelli Nicola abitante in via Fornari 15/A Bari, studente iscritto all'ultimo anno dell'istituto tecnico industriale, dovendo rispondere alla chiamata della « leva di mare » della classe 1947, ha presentato istanza al Ministero per ottenere il rinvio della suddetta chiamata al termine del corrente anno scolastico — se il Ministro, non ritiene valida la richiesta del giovane Cantarelli e di altri studenti che si trovano nelle medesime condizioni in maniera da poter far terminare gli studi. (4-08465)

BARTOLE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se non ritenga necessario apporre, senza ulteriore indugio, la propria firma al regolamento di attuazione della legge 2 aprile 1968, n. 465, « Norme concernenti il servizio farmaceutico » da tempo giacente presso il proprio dicastero, contribuendo in tal modo e per la sua parte alla improrogabile risoluzione dei molti casi di dubbia o controversa applicazione, che la legge stessa appunto demandava al documento in parola, che sarebbesi dovuto emanare entro i sei mesi dalla sua data di entrata in vigore. (4-08466)

PISICCHIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere — premesso che per il conferimento del posto interino di aiuto in una determinata disciplina è richiesto il titolo di « idoneità nella corrispondente qualifica e disciplina », ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, n. 130, articolo 3, ultimo comma, articolo 126, primo comma, nel contesto dell'articolo 61, secondo comma, e articolo 88, primo comma, lettera a) — se il titolo di idoneità a primario di eguale disciplina sia ammissibile quale titolo equipollente a quello espressamente richiesto dalla legge, o se piuttosto il senso letterale della legge debba considerarsi cogente anche ai fini della tutela degli interessi categoriali. (4-08467)

PISICCHIO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se, tenuto conto della mancata emanazione del regolamento per l'attuazione della legge 23 febbraio 1968, n. 125, e degli ulteriori danni in conseguenza derivantini al personale delle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, non ritenga, per ragioni di equità, di dover disporre che le camere di commercio estendano a tutto il proprio personale il beneficio del trattamento economico del grado superiore, da anni inopinatamente riservato a soli funzionari ministeriali incaricati di svolgere le funzioni di segretari generali delle camere di commercio stesse.

Tale estensione verrebbe, altresì, a mitigare la stridente sperequazione da tempo determinatasi con l'assenso esplicito o tacito del Ministero, tra il trattamento economico complessivo che sotto i più svariati titoli e con le più svariate forme le camere di commercio assicurano ai rispettivi segretari generali e quello, di gran lunga globalmente inferiore, riservato ai diretti dipendenti delle camere medesime. Tutto ciò non certamente in rispondenza al noto principio generale recato dalla legge provinciale e comunale e che è diretto pur sempre a garantire la giusta proporzionalità tra la retribuzione del segretario e quella di tutti gli altri dipendenti. (4-08468)

PISICCHIO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere le valutazioni del Ministro in ordine alle determinazioni della Direzione generale del commercio che, nell'esercizio di controllo delle deliberazioni di spesa delle Camere di

commercio, industria, artigianato e agricoltura, ha:

approvata e resa esecutiva la deliberazione n. 438 del 17 aprile 1969, con la quale la Amministrazione della Camera di commercio di Roma concedeva un « sussidio » di ben lire 1.750.000 (in sostituzione di « compenso » di tre milioni e mezzo di lire!) a favore della vedova di funzionario, di grado quinto, del Ministero industria, incaricato di svolgere le funzioni di Segretario generale della citata camera per 13 anni;

impartite « istruzioni verbali » che hanno condotto la Presidenza e la Giunta della Camera di commercio di Brindisi, come da deliberazione n. 604 del 29 settembre 1969, a capovolgere prassi e precedenti specifici ed a ridurre da circa 230.000 lire a circa solo 20 mila lire, le consuete competenze trimestrali in danno di un più modesto archivista, dipendente della Camera e da ben 35 anni, costretto in aspettativa per postumi di trombosi cerebrale.

L'interrogante chiede di conoscere se e come, il Ministro, prescindendo da ogni altra considerazione, ritenga giustificabile, essenzialmente sul piano umano, il rappresentato stridente, sperequato atteggiamento degli organi ministeriali. Infine, di conoscere se e come intenda porvi rimedio, tanto più che, mentre nel caso dell'archivista di Brindisi la decurtazione operata non è legittimata da alcuna norma ed è anzi in netto contrasto con le precedenti ripetute dichiarazioni dei vari Ministri succedutisi all'industria sulla natura retributiva degli assegni ora inopportuna-mente ridotti, nel caso del Segretario generale di cui trattasi la sostanziosa elargizione concessa sembra quantomeno discutibile in ipotesi di non avvenuta abrogazione del divieto sancito dall'articolo 22 del decreto 6 agosto 1937, n. 1639. (4-08469)

GUARRA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se non ritengano di dover intervenire in favore degli inquilini del fabbricato n. 1 — cantiere n. 18674/R sito in Salerno alla via Tusciano — i quali lamentano che a distanza di oltre due anni, nonostante le loro premure ad istanze rivolte sia all'Istituto autonomo case popolari di Salerno sia all'Azienda delle ferrovie dello Stato, non ancora si è provveduto alla installazione nel suddetto fabbricato degli ascensori, installazione già prevista all'atto della costruzione. (4-08470)

GUARRA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali l'Istituto autonomo case popolari di Avellino nel mettere a concorso i quartini siti al nuovo quartiere rione Mazzini, in Avellino, di cui al bando di concorso pubblicato tra il mese di luglio e quello di agosto del 1968, stabiliva il prezzo della pigione in lire 13.500 ed in lire 16.500 rispettivamente per le abitazioni composte di 3 vani e accessori e 4 vani ed accessori, mentre poi lo stesso istituto ha richiesto agli assegnatari un prezzo maggiorato e cioè lire 17.500 per 3 vani e accessori e lire 22.500 per 4 vani ed accessori;

se non ritenga di dover intervenire al fine di far pagare agli interessati il giusto prezzo, attese le condizioni economiche di essi, tutti modesti lavoratori, e per infondere in essi fiducia nell'operato dell'ente.

(4-08471)

FASOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza che a La Spezia, in località Fossiterni, ben 117 alloggi GESCAL di cui al bando n. 19118 del 5 settembre 1966, non sono stati ancora consegnati agli assegnatari benché i lavori siano stati ultimati e le stesse operazioni di sorteggio fra gli assegnatari siano state effettuate sin dallo scorso marzo 1969.

Si chiede pertanto che cosa si intende fare per rompere tale ritardo, che intanto ha determinato grave disagio fra gli aventi diritto, sia per il fatto che si protrae la pessima condizione alloggiativa che ha dato ad essi diritto alla assegnazione, sia per il fatto che, in previsione del trasferimento nel nuovo quartiere (che avrebbe dovuto verificarsi entro il 1° luglio 1969) avevano provveduto ad iscrivere i propri figlioli, per l'anno scolastico 1969-70 nelle scuole del nuovo quartiere di residenza e quindi oggi si devono ivi portare dalle più disparate località di provenienza.

È da rilevare infine che la mancata consegna di un così rilevante numero di alloggi a lavoratori continua a costituire una grave turbativa nel mercato della casa, a La Spezia, in un momento in cui in esso sono tutt'altro che cessate le spinte speculative e che, d'altra parte, agli stessi immobili da assegnare, privi di adeguata vigilanza, sono stati arrecati da ignoti danni agli infissi ed ai serramenti.

(4-08472)

FASOLI. — *Ai Ministri della difesa e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza che nello scorso mese di settembre

1969, in occasione di piogge (per altro di non rilevante durata) nell'abitato di Le Grazie in comune di Portovenere (La Spezia) si sono avuti ugualmente notevoli danni alluvionali.

Tali danni sono stati provocati dallo stato di intasamento e di costipazione in cui sono stati ridotti i canali di scolo provenienti dal monte della Castellana, compresi nel demanio militare, sia per la abusiva e disordinata scarica di detriti che vi viene fatta, sia per il dissesto e l'abbandono in cui tuttora è lasciata la rotabile militare che sale al forte della Castellana.

Si chiede pertanto di conoscere quali provvedimenti si intendono adottare per eliminare gli inconvenienti denunciati che però potrebbero assumere dimensioni di pericolo ed in particolare se non si intenda procedere rapidamente alla realizzazione dei lavori già progettati e finanziati per il riattamento della strada della Castellana, il cui appalto risulterebbe anzi essere già stato aggiudicato.

(4-08473)

CANESTRI, LIBERTINI E AMODEI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione che si è venuta a determinare allo stabilimento cartotecnico SIESA di Villanovetta (Verzuolo) in provincia di Cuneo (100 operai: 40 uomini e 60 donne), dove è in corso una lotta operaia di elevato livello sindacale e politico, con vasta risonanza nell'intero contesto sociale della zona.

I fatti, in sintesi, sono i seguenti. In data 27 luglio 1969 il direttore dello stabilimento convocò la commissione interna per comunicarle che la direzione generale della BURGO aveva deciso il trasferimento, entro la fine dell'anno, del macchinario da Villanovetta a Lugo di Vicenza, presso lo stabilimento cartotecnico in costruzione. Pertanto la fabbrica di Villanovetta sarebbe stata chiusa. Fu subito convocata, da parte delle organizzazioni sindacali, l'assemblea dei lavoratori e fu deciso di chiedere un incontro con la direzione aziendale. Poiché l'Unione industriali di Cuneo non volle organizzare l'incontro dichiarandosi territorialmente incompetente, si giunse allora, dopo varie pressioni, a una riunione tra le segreterie sindacali provinciali di categoria, una delegazione operaia e la direzione generale della BURGO, rappresentata dal capo ufficio del personale professor Lamberto.

Il « pacchetto » offerto dal professor Lamberto ai sindacati e ai lavoratori fu questo: impegno a « imprestare » (*sic!*) il personale maschile alla BURGO SCOTT: a mantenere

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1969

occupato il personale femminile fino alla chiusura della fabbrica di Villanovetta, adibendolo alle mansioni del personale maschile; a cercare infine, con la chiusura, una sistemazione nelle fabbriche della zona per le donne non sposate, lasciando a casa quelle sposate.

Tali offerte vennero immediatamente respinte dai sindacati e dai lavoratori: e non solo per le elementarissime ragioni che è facile intuire, ma anche perché l'obiettivo della lotta operaia è la salvezza dell'unità produttiva, tanto più che l'accordo nazionale sottoscritto da pochi giorni dai sindacati e dal gruppo BURGO comportava (al di là della sua natura di compromesso fortemente criticato) l'impegno della BURGO a limitare il piano di ristrutturazione del gruppo alle due fabbriche di Lugo di Vicenza e di Romagnano Sesia.

Dopo due scioperi di 24 ore e alcune altre iniziative di lotta che mobilitarono gli operai e coinvolsero l'amministrazione comunale, la prefettura e la cittadinanza, la BURGO chiese un nuovo incontro. Questa volta il professor Lamberto prospettò un processo di ristrutturazione della SIESA che avrebbe comportato inevitabilmente una riduzione del personale, ma avrebbe consentito la continuazione della attività dello stabilimento come valvola di scarico per l'intero gruppo BURGO (utilizzo del prodotto della cartiera, nei periodi di basso smercio della carta, nell'industria di trasformazione): il tutto accompagnato da appelli alla collaborazione dei lavoratori e dal tentativo di rovesciare su di loro la responsabilità di eventuali soluzioni peggiori.

Qui si ferma il riassunto dei fatti. Ora è in corso, come si è detto, una forte lotta operaia sorretta da un comitato d'agitazione permanente. L'obiettivo è il mantenimento dell'attuale livello occupazionale. È per questo che i lavoratori rivendicano un rinnovamento tecnologico che venga pagato dalla BURGO con l'investimento di una parte degli enormi profitti prelevati dalla SIESA lungo un arco di moltissimi anni in cui non si è neppure provveduto alla normale manutenzione degli impianti.

Gli interroganti chiedono al Ministro quali interventi egli intenda operare sia per quanto riguarda la situazione della SIESA di Villanovetta, sia per quanto riguarda le evidenti connessioni con le scelte generali del gruppo BURGO. (4-08474)

LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non intenda emanare un provvedimento, il

quale precisi che la disposizione della circolare ministeriale 16 giugno 1969, n. 218, (in applicazione della legge 5 aprile 1969, n. 119), la quale per i candidati privatisti agli esami di Stato non maturi abroga la limitazione della possibilità di frequenza all'ultima classe al solo anno scolastico successivo all'esame di Stato, debba essere interpretata con effetto retroattivo, nel senso che chi abbia ottenuto l'ammissione all'ultima classe negli esami di maturità degli anni anteriori al 1969 possa utilizzarla in qualsiasi momento, soprattutto in considerazione di coloro che, già immessi in produzione, intendono ora iscriversi ai corsi serali statali delle scuole secondarie, di recente istituzione. (4-08475)

LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, per l'adempimento delle disposizioni relative alle ore di didattica prescritte per gli istituti magistrali, non intenda provvedere affinché: 1) sia possibile sostituire con un supplente il maestro elementare comandato per il tirocinio, qualora egli sia costretto a lunghe assenze; 2) si assicuri agli studenti l'effettivo svolgimento delle ore di didattica, che sono due settimanali nella terza classe e quattro nella quarta, anche quando al maestro comandato l'istituto non può affidare i tre corsi completi prescritti. Accade infatti non raramente che in istituti magistrali, in cui alcuni corsi non sono ancora completi, non si svolge il programma di didattica, perché, non raggiungendosi il numero di diciotto ore settimanali, non viene comandato il relativo insegnante elementare. (4-08476)

ALLERA, LEVI ARIAN GIORGINA, SU-LOTTO E SPAGNOLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per chiedere se il Ministro è a conoscenza dell'arresto del sindacalista della CISL-FIM Giuseppe Mainardi avvenuto davanti alla fabbrica FOM di Favria Canavese nella mattinata di venerdì 17 ottobre 1969 senza alcuna seria motivazione. Si chiede inoltre di indagare sull'opera del brigadiere De Rosa che ha agito in dispregio alla legge.

Inoltre si chiede di indagare sul comportamento degli organi ufficiali della stazione dei carabinieri di Rivarolo Canavese sulla carica comandata contro uno sparuto gruppo di dimostranti che all'esterno della caserma esprimeva la propria solidarietà al sindacalista arrestato, nel tardo pomeriggio dello stesso giorno. (4-08477)

MORVIDI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza che i treni in arrivo da Viterbo a Roma fermano alla stazione delle Laziali, e a circa mezzo chilometro di distanza dalla stazione di partenza di tutti gli altri treni, per modo che chi da Viterbo arriva a Roma con lo scopo di proseguire è costretto a percorrere a piedi la distanza suddetta e molto spesso trascinandosi dietro i bagagli perché di regola, alla stazione delle Laziali, porta bagagli non si trovano.

Si chiede se pertanto non ritenga di far proseguire i treni suddetti fino alla stazione centrale visto e considerato che i binari per tale proseguimento ci sono già.

Analogo incidente accade per chi arriva a Roma con un treno qualsiasi e deve proseguire per Viterbo, tranne il fatto che è meno difficile trovare il portabagagli. (4-08478)

NAHOUM. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno istituire nella città di Cuneo un convitto di Stato.

Nel sottolineare che, nelle scuole secondarie superiori di Cuneo, affluiscono allievi provenienti da località della provincia distanti oltre 50 chilometri dal capoluogo, e che circa la metà della popolazione scolastica delle scuole secondarie superiori è composta da allievi « viaggianti » o « esterni », residenti in pensioni o collegi privati, l'interrogante chiede di sapere i motivi per cui nella zona di Cuneo non siano stati adottati provvedimenti per favorire lo sviluppo del servizio scolastico statale, in tutti i suoi aspetti, mediante appunto l'istituzione di un convitto statale. (4-08479)

NAHOUM. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

a) i motivi per cui il Ministero della pubblica istruzione ritenne di poter concedere l'autorizzazione di apertura all'istituto magistrale non di Stato, poi parificato, San Giuseppe, in Cuneo, quando esisteva già l'istituto magistrale statale De Amicis ed il numero degli allievi iscritti nell'istituto magistrale statale non giustificava affatto il funzionamento di due istituti dello stesso tipo nella stessa città;

b) se è informato che la popolazione scolastica dell'istituto magistrale statale di Cuneo era già in diminuzione quando fu concessa la parificazione all'istituto magistrale San Giu-

seppe di Cuneo, e che, a partire dall'apertura dell'istituto magistrale San Giuseppe, la popolazione scolastica dell'istituto magistrale statale di Cuneo è dimezzata;

c) quali provvedimenti intende promuovere, sia per salvaguardare il posto di lavoro degli insegnanti di ruolo, attualmente in servizio nell'istituto magistrale statale di Cuneo e minacciati da trasferimenti forzosi a causa della soppressione di sezioni in organico, sia per rendere efficiente e per incrementare il servizio sociale gratuito della scuola di Stato nella città di Cuneo. (4-08480)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e degli affari esteri.* — Per conoscere i motivi per i quali la televisione italiana ha ritenuto bene di relegare, fra le notizie di infimo ordine, nel telegiornale delle 20,30 del 15 ottobre 1969, la notizia dell'assassinio del presidente somalo Ali Abdrascid Scermarche, grande amico dell'Italia insieme con tutto il suo popolo. (4-08481)

GRAMEGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se è informato che la RALPH-CARTIER impresa per confezioni corrente in Molfetta — succeduta, a seguito di affidamento del curatore fallimentare, al fallito maglificio MA-GEN — di fronte alla protesta delle circa 160 lavoratrici che non accettavano più la continua violazione dei contratti (si praticavano salari con una somma non superiore a lire 35.000 mensili per le specializzate) e delle leggi sociali (mancata erogazione assegni familiari, ecc.) ha abbandonato la fabbrica praticando una vera e propria serrata;

per sapere se risulta al Ministro che la predetta impresa non ha provveduto a sistemare la posizione assicurativa di diverse lavoratrici e quindi a versare agli istituti previdenziali i contributi dovuti;

per essere informato se e quali interventi sono stati operati perché le leggi sociali venissero rispettate;

per conoscere, infine, quali urgenti interventi intende disporre affinché siano rintracciati i titolari della RALPH-CARTIER ed invitati a riaprire lo stabilimento, a pagare i contributi assicurativi, a rispettare i contratti e a normalizzare la situazione per garantire il prosieguo del lavoro per 160 lavoratrici. (4-08482)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1969

GRAMEGNA, PISTILLO, GIANNINI, FO-SCARINI, SPECCHIO E SCIONTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per essere informati se ed in quale misura sono vere le notizie circolate nel corso delle ultime settimane secondo cui sarebbe intendimento del Governo di dirottare al nord una notevole parte dei fondi assegnati dalla GESCAL alla provincia di Bari e a tutta la Puglia per attenuare i gravi problemi della casa nel triangolo industriale;

per conoscere se il Ministro interessato è informato che le organizzazioni sindacali della CGIL-CISL-UIL hanno espresso la propria vibrata protesta contro ogni e qualsiasi tentativo di dirottamento dei fondi GESCAL verso altre regioni;

per conoscere se, in presenza della grave situazione dell'edilizia abitativa in Puglia non si ritiene dover disporre da un lato l'immediata emanazione di tutti i bandi di concorso per l'assegnazione dei fondi disponibili alle cooperative edilizie e, dall'altro, aumentare tutti gli stanziamenti per consentire ai lavoratori di tutte le categorie di accedere, mediante cooperative, a case decenti e decorose. (4-08483)

GUARRA, NICCOLAI GIUSEPPE E FRANCHI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se e come viene informato dagli organi periferici di controllo, sui servizi sanitari delle cliniche private, ed in particolare di quelle napoletane, dato che negli ultimi anni si sono verificati casi di mortalità di neonati a causa di assenza da dette case di cure per giornate intere di sanitari responsabili, in guisa che si è verificata la morte per malattie facilmente guaribili, come nel caso della clinica Ruech, caso ora sottoposto al vaglio dell'autorità giudiziaria, dove un bambino muore per un ritardo di una giornata in un intervento operatorio.

Per sapere se non ritenga di impartire precise ed inderogabili norme, atte a conser-

vare alle cliniche private il carattere proprio di case di cure, ove sia preminente il servizio sanitario, con rigida osservanza dell'obbligo della presenza costante di un sanitario chirurgo, al fine di evitare per l'avvenire spiacevoli e dolorosi episodi. (4-08484)

PISTILLO, SPECCHIO E MASCOLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che nel comune di San Severo (Foggia) si è da tempo determinata una situazione di anormalità e di violazione della legge in tutto il settore della edilizia, situazione denunciata fra l'altro in una lettera di dimissioni dalla giunta comunale dell'ingegner Ciro Garofalo, assessore ai lavori pubblici, del 13 maggio 1969;

se non ritiene di dover svolgere una rigorosa inchiesta al fine di accertare la realtà nel campo della edilizia nel comune di San Severo, e, se del caso, prendere le necessarie misure perché le violazioni compiute siano non solo acclarate ma le responsabilità precisate con i provvedimenti che si rendessero necessari. (4-08485)

CASSANDRO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della sanità.* — Per conoscere — premesso che l'educazione fisica è ritenuta assolutamente indispensabile nell'età evolutiva al fine di scongiurare quelle malformazioni note col nome tecnico di paramorfismi — se e come viene insegnata l'educazione fisica nelle scuole primarie e quanti sono gli edifici scolastici forniti di palestre idonee per tale insegnamento.

L'interrogante fa rilevare infine, come i bambini per la mancanza sempre più evidente di spazi verdi nelle città e di tempo libero da parte dei genitori, hanno più bisogno che mai di praticare almeno nell'ambito della scuola, una razionale attività ginnica. (4-08486)

\* \* \*

### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere le direttive che intende impartire per risolvere la situazione di disordine, venutasi a creare presso lo stabilimento ITALSIDER di Bagnoli (Napoli) dopo i provvedimenti presi dalla Direzione dell'azienda a carico di alcuni dipendenti, in dipendenza delle azioni sindacali in corso per il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro dei metalmeccanici.

(3-02131)

« SCOTTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del bilancio e programmazione economica e delle partecipazioni statali, per conoscere quali provvedimenti s'intendono adottare di fronte alla grave situazione socio-economica, della Regione pugliese, ed in particolare alla crescente disoccupazione e alla mancanza di acqua per i diversi usi, civili, industriale, e agricolo.

« Si ricorda che le organizzazioni sindacali, CISL, CGIL e UIL hanno effettuato già due scioperi generali, nel dicembre 1968 e nel giugno 1969, con la partecipazione pressoché unanime dei lavoratori e delle popolazioni e che è stato preannunciato, dalla CISL pugliese e dalle altre organizzazioni sindacali, un'altra giornata di protesta per la fine del mese di ottobre per gli stessi motivi.

« Tenuto conto che:

a) la sottoccupazione e la disoccupazione delle forze del lavoro che contavano circa 400 mila unità e che aumentano ogni giorno di più, anche a causa delle avversità atmosferiche che hanno colpito grossi centri agricoli della provincia di Bari;

b) la mancanza di acqua (come è stato ancora una volta denunciato, dal recente convegno degli amministratori comunali della provincia di Bari e dal Congresso nazionale dell'Associazione termotecnica italiana (ATI) svoltosi a Bari), preclude qualsiasi serio sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e del turismo;

c) il depauperamento del patrimonio umano giovanile causato dal continuo esodo emigratorio (alcuni comuni, come Corato, Minervino, Gravina, Andria; della zona del Gargano; della provincia di Lecce, risultano

decimati), crea gravissime difficoltà di ordine sociale, familiare ed in prospettiva per un decollo effettivo dello sviluppo economico della regione;

d) il Comitato regionale pugliese per la programmazione economica, sin dal giugno 1969, rendendosi interprete delle necessità e delle istanze dei lavoratori, ha chiesto un incontro col CIPE per prospettare la grave situazione delle popolazioni pugliesi, senza peraltro averlo fino ad oggi ottenuto;

e) altre interrogazioni parlamentari e manifestazioni di protesta, sono rimaste inscaltate.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere:

1) se nella fase in corso della " contrattazione programmata " con i maggiori gruppi industriali italiani e con le partecipazioni statali per nuovi insediamenti nel Mezzogiorno, non si ritiene doveroso prioritizzare le necessità e i diritti delle popolazioni pugliesi;

2) se si intende procedere all'attuazione accelerata del piano per l'approvvigionamento idrico per tutti gli usi;

3) se infine il Governo intende, così come da sue dichiarazioni programmatiche, " affrontare con tempestività l'insorgere e l'acuirsi di tensioni nelle zone più povere del Sud, specialmente dove si accentuano gli squilibri economico-sociali ".

(3-02132)

« PISICCHIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti e aviazione civile, al fine di conoscere se loro risulti quanto segue:

a) che per carenza di personale la Spa ferrovie complementari per la Sardegna, compartimento di Macomer, impone al personale turni di lavoro fino a tredici ore giornaliere, contro le sette ore e mezzo previste dal contratto collettivo nazionale;

b) che per la detta carenza di personale, la stessa società non concede al personale il riposo settimanale;

c) che larga parte del personale suddetto (e in prevalenza quello addetto alla scorta dei treni) non ha goduto delle ferie ad esso spettanti per l'anno 1969;

d) che, oltretutto, i compensi per le ore di lavoro straordinario vengono corrisposti per un numero di ore assai inferiori a quelle effettivamente dovute e che, allorquando, di fronte alle proteste dei singoli lavoratori, vengono effettivamente riconosciute le ore di la-

vorò straordinario prestate, non mancano le minacce di trasferimento o di punizione;

e) che a lavoratori sono state inflitte multe per essersi rifiutati di effettuare ore di lavoro straordinario eccedenti i limiti della normale resistenza e delle esigenze di sicurezza dei convogli;

f) che non viene corrisposto nella misura dovuta il compenso per le ore di lavoro straordinario compiuto nelle giornate festive;

g) che non viene fornito al personale obbligato al pernottamento fuori sede un adeguato alloggio e non viene effettuata la manutenzione di quelli destinati a tale uso;

h) che, in particolare, i cantonieri addetti alla manutenzione delle linee ferroviarie percepiscono la retribuzione per sette ore e mezzo di lavoro, nonostante agli stessi spetti il compenso per le ore effettive di lavoro che prestano dall'ora fissata per la raccolta nei punti previsti (articolo 27 della legge 19 ottobre 1923, n. 2328 e successive modifiche) e per il tempo che gli stessi impiegano per il ritorno in sede;

i) che l'azienda adduce per giustificare la carenza di personale, la esistenza di divieti di assunzione imposti dal Ministro dei trasporti e mantiene il personale tutto sotto la minaccia di licenziamenti per riduzione di linee.

« L'interrogante chiede di conoscere, in relazione ai fatti di cui sopra, se i Ministri interessati non ritengano di disporre subito una inchiesta (nel corso della quale venga sentito riservatamente il personale) anche al fine di fugare il sospetto che il comportamento dell'azienda sia possibile in relazioni a protezioni politiche.

(3-02133)

« PAZZAGLIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza del nuovo e gravissimo episodio di intolleranza civile e politica verificatosi a Volterra nei giorni scorsi.

« Questi i fatti:

il circolo culturale " Dante Alighieri " di quella città, autenticamente libero ed indipendente, che nel passato ha invitato a tenere

conferenze culturali personalità di tutte le tendenze (da Terracini a Lercaro, da Ingrao a Mattei), aveva annunciato un'analoga conversazione dell'ex deputato ed ex ministro R. Pacciardi.

« Di fronte però all'insorgere della piazza manovrata dai soliti partiti di sinistra, di fronte ai manifesti murali intimidatori, di fronte alle minacce anonime o impudenti come quelle fatte personalmente ai dirigenti del circolo da esponenti dell'associazione partigiana locale e cioè dai signori Battistini Giovanni, Luti Enzo, Bernardeschi Silvano, Gandoli Emilio, di fronte alla presa di posizione dell'autorità comunale che declinava ostentatamente la propria responsabilità nel caso di probabili incidenti, nonostante le ovvie assicurazioni di quelle di pubblica sicurezza che l'ordine pubblico sarebbe stato mantenuto, temendo che si ripettesse la incivile situazione già verificatasi in occasione della conferenza del dottor Mattei, quei dirigenti del circolo culturale hanno preferito disdire la conferenza stessa.

« La conseguenza grave di tutto ciò è che si è finito con il tollerare, a causa della semplice minaccia della forza e della violenza, che venisse inferto un gravissimo colpo alla prima delle libertà, quella di parola, in una civilissima città come Volterra.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere quali atti il Governo intende compiere, a Volterra come altrove, affinché situazioni del genere, neppure ipotizzabili in un paese autenticamente civile e democratico, non abbiano più a manifestarsi.

« Vale infine la pena di notare che tale pretestuosa intolleranza antifascista si è manifestata contro una personalità come Pacciardi, il cui passato di autentico democratico e combattente per la libertà dovrebbe incutere un doveroso rispetto a tutti.

« Ciò aggrava la posizione di tutti coloro che direttamente o indirettamente hanno contribuito e contribuiscono a creare queste situazioni di intimidazione morale e politica.

(3-02134)

« LUCCHESI ».